

Lo studio delle caratteristiche e delle problematiche del mondo giovanile, iniziato in Italia fin dagli anni '50, e sviluppatosi poi in modo impetuoso a partire dai primi anni '70, ha prodotto un notevole *corpus* di analisi sociologiche sui temi più rilevanti delle dinamiche sociali e culturali della popolazione giovanile. I comportamenti, gli atteggiamenti ed i progetti di vita dei giovani sono stati analizzati a diversi livelli di profondità, offrendo non solo spunti di riflessione sulla condizione giovanile in senso stretto, ma anche chiavi di lettura più generali per la comprensione dei processi di trasformazione che hanno interessato la nostra società.

Abbiamo voluto puntare l'attenzione su un settore specifico dell'universo giovanile siciliano, quello costituito dai giovani iscritti alle 11 Facoltà dell'Ateneo palermitano (che nell'anno accademico 1995/96 di iscritti ne contava ben 55.665), chiedendoci se, e fino a che grado, sia possibile parlare, anche all'interno del mondo degli studenti universitari, della compresenza di molteplici posizioni in termini di stili di vita, modelli di comportamento, atteggiamenti e valori; oppure se, al contrario, vi siano tratti riconducibili ad una «specificità culturale» caratteristica della condizione di studenti.

ISBN 88-770-4339-3

L. 30.000

Roberto Rovelli

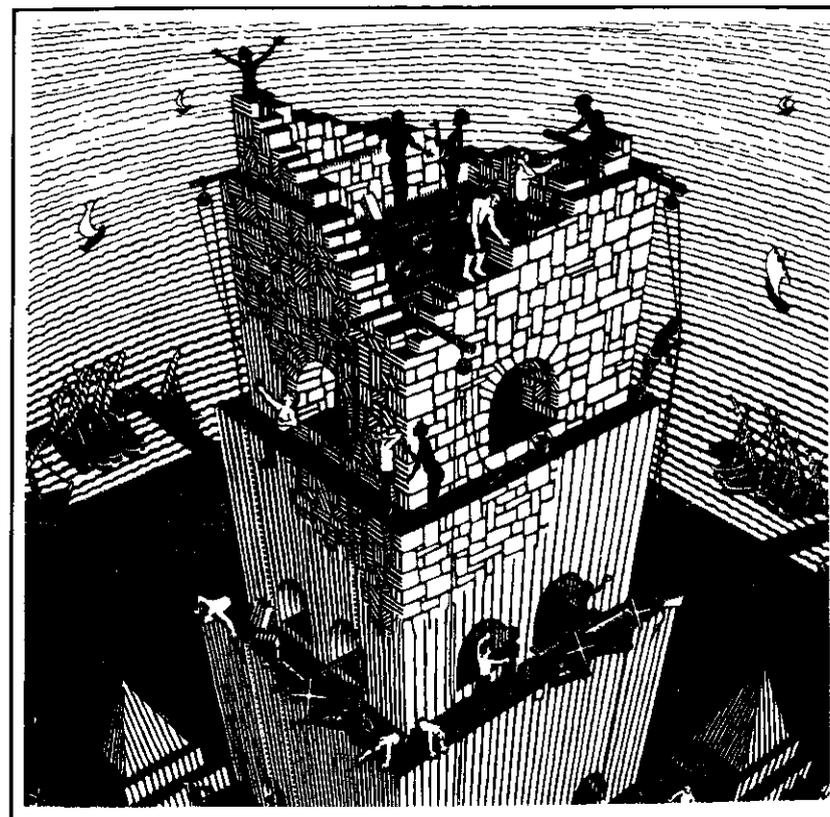
VALORI E MODELLI DI COMPORTAMENTO

ila palma

Roberto Rovelli

VALORI E MODELLI DI COMPORTAMENTO

Un'indagine sociologica
sugli studenti dell'Università di Palermo



ila palma

Roberto Rovelli

VALORI E MODELLI DI COMPORTAMENTO

Un'indagine sociologica
sugli studenti dell'Università di Palermo

ila palma

Printed in Italy
Copyright 1997
Renzo e Rean Mazzone editori
l.l.a. Palma, Palermo-São Paulo

ISBN 8877043393

UN'INDAGINE SOCIOLOGICA
SUGLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

RINGRAZIAMENTI

Questa ricerca non avrebbe potuto essere realizzata senza l'amichevole sollecitudine e l'affettuoso incoraggiamento del Professor Salvatore Nicosia, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, che qui con altrettanta amicizia e con altrettanto affetto ringraziamo; essa non avrebbe potuto altresì essere messa in cantiere senza il contributo finanziario dell'Assessorato Regionale dei BB.CC.AA. e della P.I., che parimenti riceve in questa sede il nostro grazie.

Non v'è dubbio però che, senza l'impegno tenace e perseverante, e senza l'investimento di tempo e di energie intellettuali delle persone che qui di seguito menzioneremo, non sarebbe stata materialmente possibile la realizzazione di un lavoro sul campo di questa complessità, di queste dimensioni (che ci erano imposte dalla vastità dei temi esaminati) e di queste difficoltà (che abbiamo dovuto affrontare e cercare di superare via via che emergevano).

Un primo sentito grazie, per il loro slancio generoso ed intelligente, a tutti i componenti l'équipe di ricerca: Gaetano Gucciardo, Michele Mannoia, Adele Rampulla e Francesca Sirna (1). Un ringraziamento anche ad Ombretta Lo Bianco, Antonella Di Liberto, Luca Mangiaracina, Alessandra Bisignano e Katia Tamburello per la fattiva collaborazione prestata nella fase di input dei dati. Un grazie particolare a Gina Sorce ed a Massimiliano Mandalari per il competente aiuto fornito nella fase di controllo di coerenza dei dati.

A tutti gli intervistatori volontari, selezionati fra gli studenti dei miei corsi di Metodologia della Ricerca Sociale, di Sociologia dell'Educazione e di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale, che saranno qui di seguito elencati, le congratulazioni più sentite per il modo nel quale hanno saputo far divenire pratica coerente e corretta di intervista quella che avrebbe potuto restare soltanto teoria appresa sui libri o a lezione.

Gli studenti del corso di Metodologia della Ricerca Sociale (1995/96) della Facoltà di Scienze Politiche: Carmen Agliata, Adriana Albanese, Marilena Alesi, Elena Benfante, Gisella Barbiera, Alessandra Bisignano, Giovanni Cacioppo, Tiziana Calabrese, Nadia Campanella, Rita Cancasci, Barbara Chentrens, Floriana Chiarelli, Natalia Clemente, Gian Domenico Coco, Maria Concetta Cusimano, Liliana Di Bella, Rosanna Di Vara, Riccardo Eustazio, Alessandro Fanara, Massimiliano

Ferotti, Anna Maria Fricano, Andreana Iacono, Rosario Lo Cicero, Fabio Lo Biundo, Salvatore Lo Biundo, Armida Lo Cascio, Alessandro Lombardo, Rosalia Montalto, Luca Mangiaracina, Daniela Priulla, Ruggero Sanfilippo, Lea Savona, Fabiana Scozzari, Massimiliano Serio, Margherita Spedale, Piero Tripoli, Vito Valenti, Francesca Vanella, Caterina Virgilio, Marilena Verde.

Gli studenti del corso di Sociologia dell'Educazione (1995/96) della Facoltà di Lettere e Filosofia: Carla Alfieri, Claudia Bardelli, Elisabetta D'Oca, Gabriella De Simone, Teresa Figliomeni, Donatella Gannuscio, Valentina Genova, Sandra Ginevra, Tiziana Lucido, Claudia Pecoraro, Emanuela Rezza, Cinzia Rosati, Mario Scaglia, Tiziana Seidita, Katia Tamburello, Viviana Villanti.

Gli studenti del corso di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale (1995/96) del Diploma Universitario di Servizio Sociale della Facoltà di Lettere e Filosofia: Francesca Baio, Marcella Lo Monaco, Teresa Manduca, Maria Grazia Teresi, Romina Rabita, Danila Viola, Maria Zuccaro.

A loro, cui va il sincero grazie dell'intera équipe di ricerca, a tutti i loro compagni ed alla intera comunità universitaria del nostro Ateneo sono dedicati i risultati e le analisi contenute in questo libro, nella speranza di poter anche con questo lavoro contribuire ad un cambiamento tanto atteso quanto difficile da conseguire.

A mia moglie Anna, che in questi mesi ha dovuto sopportare non soltanto l'abituale «ciclone» domestico rappresentato dalle mie carte e dai miei libri, ma anche un «uragano» di riunioni di collaboratori, di voluminosi tabulati e di fogli volanti (sempre preziosi, e proprio per questo sempre in giro) un abbraccio affettuoso ed un ringraziamento per l'aiuto, non soltanto morale, prestato nelle varie fasi del lavoro, oltre che in quella finale di impaginazione del testo.

Ai miei genitori, che per mesi non sono più riusciti a vedermi se non per fugaci apparizioni, la promessa di essere maggiormente presente al loro fianco negli anni a venire.

R.R.

Una delle questioni sociologicamente più rilevanti in una società vastamente terziarizzata come quella siciliana è quella relativa alla duplicità del ruolo che l'istruzione superiore viene a giocare, soprattutto nei suoi rapporti con la mobilità socio-professionale, in un contesto contrassegnato dalla assenza di uno sviluppo «normale» del sistema socio-economico (2) e dalla scarsa diffusione di istanze di ordine universalistico e di orientamenti alla mobilitazione collettiva. Si tratta, come già rilevato altrove (3), di una questione connessa alla natura di mera certificazione che l'istruzione superiore può venire ad assumere in una società tradizionalmente legata al modello della mediazione burocratica, ovvero al ruolo trasformatore, in senso sicuramente propulsivo, che essa al contrario può venire a giocare in un contesto caratterizzato dalla insufficiente diffusione di cognizioni a carattere tecnico-scientifico e soprattutto dalla insufficiente presenza di quelle risorse fondamentali per lo sviluppo che sono costituite dalla fiducia e dal senso civico.

È a partire da tali problematiche che l'indagine sociologica su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Università di Palermo* effettuata in tutta la Sicilia dal maggio al novembre 1996, ha inteso esplorare non soltanto le questioni della regolarità del *curriculum*, dell'integrazione in ambito accademico, del grado di soddisfazione per i servizi ricevuti dall'Università, ma anche gettare luce su tematiche certamente più ampie, come ad esempio quella della tenuta del sistema universitario meridionale, stretto da un lato dalla penuria delle risorse messe a disposizione dal Ministero della Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (M.U.R.S.T.), e dall'altro dalla «debolezza» del tessuto sociale ed economico dei territori su cui insiste. O su questioni certamente assai controverse come quella della valutazione del sistema universitario italiano e, all'interno di esso, delle singole Università. Non a caso, crediamo, l'Ateneo palermitano è uno dei pochi in Italia a non avere tutt'oggi insediato un Nucleo di Valutazione, così come è anche sicuramente singolare che da siffatti nuclei, ed

in genere dall'attività di valutazione, vengano esclusi nel nostro Paese proprio gli utenti finali del sistema universitario, e cioè gli studenti. Studenti ai quali noi, con la nostra ricerca, abbiamo inteso restituire la parola su questioni di loro propria e stretta pertinenza.

Altre questioni di indubbia rilevanza sono purtroppo restate sullo sfondo: prima tra tutte quella della riorganizzazione dell'apparato burocratico-amministrativo universitario, da un lato vittima di un sistema di regole e controlli meramente formali e dall'altro artefice, per sua stessa «cultura di ceto», di un insieme di regole procedurali, spesso non formalizzate, ma non per questo meno cogenti, che finiscono con l'essere delle vere e proprie «forche caudine» per l'azione dei singoli ricercatori e per il funzionamento di strutture «periferiche» dell'Università quali Istituti, Dipartimenti e Facoltà. A tali questioni confidiamo di poter dedicare i nostri futuri sforzi di ricerca.

Consapevole della indispensabilità di investimenti strategici in ricerca ed in istruzione superiore, investimenti in grado di favorire il proprio rafforzamento in termini competitivi ed il decollo del territorio circostante, ed insieme attenta alla propria funzione di ammortizzatore, in senso lato «sociale», di tensioni e di frustrazioni derivanti dalla cronica carenza di occasioni di lavoro, l'Università meridionale si trova a fronteggiare spinte contrapposte e tra loro spesso inconciliabili. Stretta tra la necessità generale di non gravare con costi eccessivi sulle famiglie intenzionate ad investire in istruzione, preoccupata in particolare di non scoraggiare i giovani più meritevoli provenienti dagli strati sociali economicamente svantaggiati, ma al contempo costretta, *bon gré mal gré*, a mantenere livelli competitivi sul terreno della qualità della produzione scientifica ed a misurarsi con il problema della qualità e della quantità dell'offerta didattica, così peculiare nell'epoca dell'Università di massa, l'Università meridionale affronta la sfida del nuovo millennio in visibili difficoltà e con meno visibili, anche se forse più preoccupanti, prospettive.

Affrontare queste tematiche di indubbia rilevanza *macro* su un terreno come quello dei valori e dei modelli di comportamento degli studenti universitari, è a nostro avviso sicuramente importante ed insieme notevolmente utile per valutare le ricadute di una crisi di indubbia origine sistemica ad un livello nel quale assetti organizzativi e comportamenti individuali avevano da lungo tempo preconstituito modalità di risposta tipiche per problemi tipici. Ad un livello ancora sottostante a queste due dimensioni, quella sistemica appunto e quella organizzativa, si situa il terreno dei valori e dei modelli di comportamento degli studenti, in quanto sono questi valori e questi modelli di comportamento a determinare in definitiva la risposta degli utenti ad una crisi generale del sistema universitario che, nel suo declinarsi localmente, raggiunge momenti di ulteriore e particolare gravità.

Ad una crisi così profonda e lacerante è indispensabile trovare, da parte di chi ha responsabilità di governo del sistema universitario e delle singole Università, risposte adeguate e all'altezza della sfida proposta, e tali risposte, per essere efficaci, hanno bisogno di solide basi conoscitive. Possa questo lavoro, pur nella modestia dei mezzi con cui è stato realizzato, dare un contributo a costruire queste risposte e ad affrontare e vincere quella sfida, avendo presenti soprattutto le ragioni dei giovani, di quei giovani che è nostro compito formare nei loro anni insieme più travagliati e fecondi.

Ogni ricercatore aspira di norma a lavorare su campioni rappresentativi della realtà sociale studiata, ma non tutte le ricerche sociologiche riescono a raggiungere questo ambizioso obiettivo: conseguirlo dipende in larga parte dalle modalità con le quali viene definita operativamente l'unità di rilevamento, vale a dire dalle norme procedurali che consentono di determinare «quali singoli oggetti – e quali no – assumeranno lo *status* di casi» in una particolare ricerca, divenendo quindi altrettante «righe nella matrice dei dati» (4). Per questa ragione una corretta valutazione del lavoro pubblicato nel presente volume non può prescindere dalla illustrazione delle scelte compiute nella fase di definizione operativa dell'unità, scelte che ci hanno consentito di scendere dai 55.665 casi *potenziali* della nostra ricerca a 1044 casi *effettivi*. Raramente le difficoltà legate al raggiungimento dell'obiettivo della rappresentatività vengono infatti illustrate ai lettori nella loro effettiva portata: si preferisce asserire *tout court* la rappresentatività del proprio campione senza però portare prove adeguate a sostegno di tale affermazione. L'isomorfismo delle distribuzioni nell'universo (D), e nel campione (d), di ciascuna delle proprietà operativizzate (V) è, com'è noto, il criterio fondamentale per giudicare della rappresentatività di un campione rispetto all'universo da cui esso è tratto. Ma l'isomorfismo su variabili di cui sono conosciute oltre che le distribuzioni campionarie anche le distribuzioni nell'universo statistico di riferimento, non annulla la necessità del «salto» che è necessario compiere per estendere tale valutazione di isomorfismo anche ad altre variabili, a riguardo delle quali, all'inizio della ricerca, non esisteva, per ciò che attiene all'universo, alcuna informazione né in termini di forma della distribuzione, né in termini di misure di tendenza centrale e di dispersione. Proprio per calcolare queste misure, e per avere nozione di quella forma, è stata iniziata la ricerca empirica, altrimenti essa non sarebbe neppure stata concepita e realizzata: ogni valutazione di isomorfismo a riguardo di queste variabili ci è per tale motivo negata.

Vi è poi un certo grado di distorsione legato alla difficoltà di «catturare»

nel campione tutta la variabilità presente nell'universo: si tratta di un grado di distorsione inevitabilmente connaturato in tutte le procedure di campionamento, ma rispetto al quale un'estrazione rigorosamente casuale del campione offre almeno la garanzia «di non introdurre alcuna distorsione prevedibile nella rappresentatività del campione rispetto ad alcuna proprietà nella popolazione» (5). Le condizioni necessarie per definire casuali le procedure di estrazione di un campione sono costituite, come è noto, dall'eguale probabilità di essere estratti assegnata, e mantenuta nel corso dell'estrazione, a ciascun caso, ed a ciascuna combinazione di casi. Le modalità di selezione del campione rappresentano perciò, e non solo a nostro avviso, una forma adeguata di «garanzia negativa» in grado di offrire al ricercatore, e poi a chi valuta i risultati e le caratteristiche di un lavoro di ricerca, gli elementi di giudizio necessari per stabilire se già nella fase del campionamento siano stati introdotti fattori di distorsione tali da inficiare la sostanza delle conclusioni, anche solo tentative, tracciate nell'ambito della analisi dei dati. Per questo motivo è necessario informare i lettori dei passi effettivamente compiuti nel corso delle procedure di selezione del campione.

Una prima informazione necessaria a riguardo della nostra ricerca su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Università di Palermo* è quindi quella relativa alle modalità di selezione del campione: esso è stato estratto mediante campionamento probabilistico puro (con reimmissione), dapprima abbinando un codice numerico ad un elenco rigorosamente alfabetico dei 55.665 iscritti (in corso e fuori corso) all'Università di Palermo, e successivamente dando istruzioni al *mainframe* del Centro Universitario di Calcolo affinché estraesse a sorte dalla popolazione (o universo) di riferimento tre campioni (uno principale e due di riserva), ognuno di 1.111 casi.

Una seconda informazione è quella relativa al perché della scelta di quest'ampiezza (o numerosità) del campione. Essa è stata determinata in 1.111 casi per consentire alle nostre stime campionarie un margine di approssimazione che, nel 95% dei campioni estraibili dalla popolazione (o universo) di riferimento, fosse non superiore al 3,0% (in altri termini con un errore *standard* pari all'1,5%). Questo nell'ipotesi della massima variabilità della proprietà studiata: in altre parole il margine di approssimazione così determinato avrebbe dovuto essere al massimo del 3,0%, ma ciò solo per caratteristiche che avessero diviso il campione studiato in due gruppi di eguale ampiezza (50,0% vs. 50,0%). Ove la proprietà studiata avesse ripartito il campione in gruppi di ampiezza diseguale (ad esempio 85,0% vs. 15,0%) il margine di approssimazione sarebbe stato sicuramente minore del 3,0%, poiché meno ampio sarebbe stato l'errore *standard*.

Una terza ed essenziale informazione riguarda il numero dei componenti il campione (casi *attuali*) che sono poi stati in realtà intervistati divenendo

così casi *effettivi*, ed il numero di casi che sono stati invece selezionati dai campioni di riserva, al fine di porre rimedio ad un numero di «cadute» giudicato eccessivo. Nella nostra ricerca i casi *effettivi* erano, alla fine del mese di luglio del 1996, ben 854 (76,9% dei casi *attuali*), ma solo con l'utilizzazione di 190 casi appartenenti al primo dei due campioni di riserva si è riusciti a portare, alla fine del mese di novembre dello stesso anno, il numero degli intervistati a 1.044, raggiungendo così una percentuale di casi *effettivi* su casi *attuali* pari al 94,0%.

In definitiva, con questo numero di soggetti intervistati, pur sempre inferiore di 67 unità al numero di casi programmato in partenza, il margine di approssimazione delle nostre stime campionarie per intervallo si è attestato, per il 95% dei campioni estraibili dalla popolazione (o universo) di riferimento, al 3,2%, un buon margine di approssimazione, anche considerando il fatto che il nostro campione rappresentava meno del due per cento (per l'esattezza l'1,88%) della popolazione complessiva.

Il lettore dovrà dunque considerare qualsiasi dato campionario illustrato nell'ambito del nostro lavoro come soggetto ad un margine di approssimazione pari *al massimo* al 3,2%: sapere ad esempio che il 51,9% degli studenti dell'Università di Palermo è costituito da donne (dato campionario), ci autorizza a stimare che, nel 95% dei campioni estraibili dalla popolazione (o universo) di riferimento, la percentuale delle studentesse sul totale degli studenti dell'Ateneo palermitano sarà non inferiore al 48,7% (51,9% - 3,2%) e non superiore al 55,1% (51,9% + 3,2%), trovandosi quindi compresa nell'intervallo 48,7% - 55,1%. Ciò sarà vero, come detto sopra, per distribuzioni campionarie che vedano il campione studiato dividersi in due gruppi di ampiezza pari o pressoché pari, cioè per distribuzioni che segnalino il massimo di eterogeneità in popolazione. Per distribuzioni diverse (ad esempio 70,7% vs. 29,3%), che segnalino quindi una maggiore omogeneità della popolazione, il margine di approssimazione sarà meno ampio, e di conseguenza le nostre stime saranno più precise.

Il raffronto delle distribuzioni campionarie di alcune variabili di base (genere, provenienza territoriale e Facoltà di appartenenza), delle quali conoscevamo dai dati ufficiali le distribuzioni in popolazione, mostra (presentando scostamenti sempre inferiori al massimo prestabilito del 3,2%) che il campione da noi selezionato non solo risponde pienamente ai requisiti *procedurali* di un campionamento casuale, ma anche che esso è adeguatamente conforme, negli *esiti* relativi alla rappresentatività, alle linee guida che ci cravamo prefissati.

1.1. *Alcune considerazioni preliminari ed una prima analisi*

Lo studio delle caratteristiche e delle problematiche del mondo giovanile, iniziato in Italia fin dagli anni '50, e sviluppatosi poi in modo impetuoso a partire dai primi anni '70 (6), ha prodotto un notevole *corpus* di analisi sociologiche sui temi più rilevanti delle dinamiche sociali e culturali della popolazione giovanile. I comportamenti, gli atteggiamenti ed i progetti di vita dei giovani sono stati analizzati a diversi livelli di profondità, offrendo non solo spunti di riflessione sulla condizione giovanile in senso stretto, ma anche chiavi di lettura più generali per la comprensione dei processi di trasformazione che hanno interessato la nostra società.

Sia nella fase di disegno della ricerca, sia in quella di individuazione delle aree e delle sub-aree di indagine, ci siamo mossi cercando di far tesoro dei risultati raggiunti da quegli studi (7) che hanno avuto il merito di mostrare come la realtà giovanile debba essere analizzata con la consapevolezza di avere a che fare con una condizione fortemente differenziata e disomogenea, che si presenta in maniera assai più articolata ed imprevedibile di quanto invece da più parti, almeno fino ai primi anni '80, si era andato sostenendo.

Abbiamo voluto pertanto puntare l'attenzione su un settore specifico dell'universo giovanile siciliano, quello costituito dai giovani iscritti alle 11 Facoltà dell'Ateneo palermitano (che nell'anno accademico 1995/96 di iscritti ne contava ben 55.665), chiedendoci se, e fino a che grado, sia possibile parlare, anche all'interno del mondo degli studenti universitari, della compresenza di molteplici posizioni in termini di stili di vita, modelli di comportamento, atteggiamenti e valori; oppure se, al contrario, vi siano tratti riconducibili ad una «specificità culturale» caratteristica della condizione di studenti; ovvero ancora se questa «specificità» possa meglio esser colta e differenziata avvalendosi di variabili esplicative quali l'origine sociale e il genere.

Le oltre 200 variabili che sono state inserite nel questionario ci hanno

consentito di raccogliere una gamma molto ampia di informazioni, grazie alle quali è stato possibile mettere in luce non solo un profilo generale della condizione degli studenti universitari, ma anche raggiungere un apprezzabile grado di conoscenza su alcune dimensioni fino ad ora poco esplorate della vita universitaria dei giovani che frequentano l'Ateneo di Palermo.

Nell'area di indagine dedicata specificamente all'Università sono state inserite infatti non solo variabili volte a delineare i profili socio-anagrafici, curriculari e di *status* degli studenti intervistati, ma anche variabili di atteggiamento volte a rilevare le aspettative degli studenti nei confronti della carriera lavorativa, la loro progettualità nel breve, nel medio e nel lungo periodo, le loro motivazioni nella scelta della Facoltà e, infine, l'impatto che essi hanno avuto all'inizio della carriera universitaria con le strutture universitarie, con i colleghi e con i docenti.

L'ampio spettro di informazioni raccolte intervistando ben 1.044 studenti dell'Ateneo della città di Palermo ci ha consentito di leggere i dati tenendo conto non soltanto della dimensione personale, di vita quotidiana, degli studenti intervistati, ma anche di approfondire e di analizzare empiricamente nell'ambito del nostro Ateneo almeno alcuni dei nodi problematici comuni a tutto il sistema universitario italiano, quali ad esempio quello dell'eccessivo affollamento degli Atenei, quello dell'abnorme consistenza numerica degli studenti che vanno «fuori corso», oppure ancora quello del bassissimo tasso di sopravvivenza degli studenti immatricolati, tasso che come è noto colloca il nostro Paese tra gli ultimi in Europa (8) in questo settore.

Prima di presentare i risultati più significativi della nostra ricerca ci sembra opportuno soffermarci, sia pur brevemente, su alcune importanti variabili come l'età all'iscrizione, la condizione lavorativa e lo stato civile, in modo da offrire, prima di entrare nel cuore dell'analisi, un quadro d'insieme degli studenti da noi intervistati.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'età possiamo notare come la maggioranza degli studenti intervistati si sia iscritta all'Università molto giovane: il 2,0% risulta essersi iscritto all'Università addirittura a 17 anni ed il 39,3% a 18 anni. La percentuale di studenti iscritti prima di aver compiuto i 19 anni, prima cioè dell'età considerata canonica per iscriversi all'Università, è quindi pari al 41,3%: ciò significa che ben 4 studenti su 10, prima di iscriversi all'Università non solo erano in regola, ma avevano addirittura bruciato le tappe dei propri studi primari o secondari. Gli studenti più propriamente in regola, quelli iscritti a 19 anni, sono risultati essere il 35,1%, cosicché la percentuale di coloro che si sono iscritti prima di aver compiuto i 20 anni è pari al 76,3%, mentre gli studenti che hanno maturato un ritardo negli studi *prima* di iscriversi all'Università sono il 23,7%, anche se la maggior parte di essi è concentrata nella fascia 20-24 anni e solo il 4,4% degli stu-

denti sembra essere tornato agli studi dopo un distacco prolungato da attività di tipo intellettuale o dopo una significativa esperienza lavorativa. Dai nostri dati emerge in modo abbastanza netto come sia presente nel nostro campione, accanto ad una quota considerevole di studenti «precoci», di studenti cioè che si sono iscritti prima di aver compiuto 19 anni, anche una quota di studenti che, al contrario, hanno ritardato (e in alcuni casi di molti anni) l'iscrizione all'Università. Vi è da rilevare infatti come ben il 19,4% del campione si sia iscritto all'Università ad un'età compresa tra i 20 ed i 24 anni, il 2,3% tra i 25 ed i 29 anni, lo 0,7% tra i 30 ed i 34 anni mentre, e questo ci sembra un dato particolarmente interessante, l'1,4% degli intervistati ha fatto la scelta di iscriversi all'Università solo dopo aver compiuto 35 anni e cioè, presumibilmente, dopo aver risolto problemi importanti come quelli del conseguimento di un'occupazione stabile o della formazione di una famiglia.

È possibile ipotizzare che facciano parte di questo ultimo gruppo sia coloro che stanno cercando una riqualificazione culturale, sia coloro che, forse più realisticamente, sperano di ottenere per il tramite degli studi universitari una «certificazione» attraverso la quale beneficiare di eventuali miglioramenti in termini di carriera e di trattamento economico.

Tab.1.1 – Età all'iscrizione degli studenti intervistati

ETÀ ALL'ISCRIZIONE	%
17 - 19	76,3
20 - 24	19,4
25 - 29	2,3
30 - 34	0,7
35 - 39	0,7
40 o più	0,7
TOTALE	100,0 (1044)

Molto interessanti all'interno del gruppo degli ultra-trentacinquenni sono inoltre i due casi di studenti che hanno scelto di iscriversi all'Università pur avendo superato i 60 anni di età. Questo dato che, se considerato in termini meramente quantitativi, può ad una prima lettura apparire irrilevante (esso rappresenta, in termini percentuali, appena lo 0,2% del campione), diventa invece significativo se lo si legge, da un lato, come garanzia di un esito corretto delle procedure di selezione del campione predisposte nella fase

di disegno della ricerca, procedure che ci hanno consentito di pervenire ad un campione rappresentativo della realtà degli studenti del nostro Ateneo e, dall'altro, come possibile traccia di un futuro sviluppo delle attività universitarie finalizzato all'ingresso nel circuito formativo di una nuova tipologia di utenti.

In relazione poi alla condizione lavorativa degli universitari che frequentano l'Ateneo della città di Palermo possiamo individuare, qui come altrove, tre categorie di studenti: quelli che potremmo definire «studenti a tempo pieno», cioè coloro i quali non lavorano in alcun modo e si dedicano esclusivamente allo studio, e che in termini percentuali costituiscono una parte considerevole dell'intero campione (70,7%); quelli che invece potremmo definire «studenti-lavoratori», cioè coloro i quali prevalentemente studiano, ma contemporaneamente svolgono anche «lavoretti» occasionali (15,9%); e infine quelli che potremmo definire «lavoratori-studenti», persone cioè che studiano pur avendo ormai conseguito un'occupazione stabile (12,3%), e possono perciò dedicare al loro impegno universitario solo una quota marginale del proprio tempo.

Ulteriori informazioni, ricavabili dall'incrocio tra la variabile «condizione lavorativa» con la variabile «Facoltà», ci permettono di osservare come il gruppo dei «lavoratori-studenti» sia presente in modo particolare nelle Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza, cioè in Facoltà nelle quali non è richiesta agli studenti la frequenza obbligatoria, e dove è inoltre possibile gestire i tempi di studio in modo più autonomo e per così dire personalizzato. Per converso, coloro che abbiamo definito come «studenti a tempo pieno» li ritroviamo iscritti prevalentemente presso le Facoltà di Scienze, Medicina, Farmacia, Ingegneria, Architettura e Scienze della Formazione. Gli «studenti-lavoratori» frequentano invece prevalentemente Facoltà come Agraria, Lettere ed Economia.

Rimanendo sempre in tema di caratteristiche generali dei giovani intervistati, è opportuno fornire qualche dato anche relativamente allo stato civile dei nostri studenti. Riguardo a questa variabile deve essere segnalato che il 95,1% degli intervistati, e cioè quasi la totalità del campione, ha risposto di essere celibe o nubile, solo il 4,0% ha detto di essere coniugato, mentre lo 0,4% ha invece dichiarato di essere separato e lo 0,3% di convivere.

Ma, al di là delle percentuali, che cosa ci dicono questi dati, quali interpretazioni suggeriscono? Vogliamo fermare la nostra attenzione, in particolare, su quell'irrisorio 0,3% di giovani che ha dichiarato di convivere con il proprio *partner*. Almeno ad una prima lettura, questo dato sembrerebbe confermare come tra i giovani siciliani sia ancora molto forte la volontà di adottare, anche nell'ambito del proprio spazio privato, comportamenti socialmente accettati.

D'altra parte, sempre relativamente al fenomeno della convivenza, c'è da dire che la forza della «tradizione» sembra avere sui giovani una presa nettamente maggiore rispetto a quella che può invece esercitare l'«innovazione». E questo vale, ci sentiamo di poter dire, anche se oltrepassiamo i confini della nostra Isola e prendiamo in considerazione i giovani dell'intero Paese: è noto infatti che, rispetto ai propri coetanei europei, i nostri giovani sono di gran lunga più riluttanti a costituire unioni di fatto basate sulla convivenza prematrimoniale o sulla convivenza *tout court*. Le proporzioni assai modeste che questo fenomeno ha assunto almeno fino ad ora nel nostro Paese sono state peraltro confermate anche dai dati rilevati sul campione nazionale selezionato nell'ambito della ricerca Iard relativa agli anni '90 (9): anche in quell'occasione, infatti, la percentuale dei conviventi risultò inferiore all'1,0%.

Val tuttavia la pena di notare la palese contraddizione tra l'esigua consistenza numerica degli studenti che effettivamente si trovano nella condizione di conviventi «di fatto» e la notevole consistenza numerica di coloro che potremmo invece definire come conviventi «potenziali». Se passiamo infatti ad esaminare le risposte che gli studenti ci hanno fornito quando sono stati interpellati riguardo alla «accettabilità» o alla «non accettabilità» della convivenza, e riguardo alla possibilità che a loro potesse «capitare», oppure no, di convivere con qualcuno senza essere sposati, scopriamo che la convivenza è ritenuta invece un comportamento accettabile dal 79,8% dei rispondenti, e che il 70,4% dichiara che anche a loro potrebbe capitare di andare a convivere con qualcuno.

A ben vedere, questi dati dimostrano come sia troppo semplicistico affermare drasticamente che tra i giovani intervistati prevalga una tendenza ad assumere comportamenti tradizionalisti o, al contrario, che tra loro prevalgano comportamenti di tipo innovativo o modernizzanti. Più verosimilmente ci sembra invece di poter sostenere come sia in atto, almeno nell'ambito dell'universo da noi preso in considerazione in questa ricerca, una complessa dinamica di cambiamento e di trasformazione della popolazione giovanile, all'interno della quale, come dimostrano i dati in nostro possesso, convivono sia atteggiamenti e comportamenti orientati in senso tradizionalistico, sia atteggiamenti e comportamenti orientati invece nel senso di una modernizzazione che, seppur con molta lentezza e fatica, sembra essersi fatta strada anche presso ceti e classi rimasti finora ad essa estranei.

A questo punto dell'analisi merita di essere riportato anche un altro dato: quello che si riferisce alla domanda con la quale abbiamo chiesto ai nostri intervistati se essi vivessero ancora a casa con i propri genitori o se, al contrario, fossero andati a vivere da soli. Esaminando la distribuzione delle ri-

sposte possiamo notare come ben il 92,2% dei giovani entrati a far parte del campione abiti ancora a casa con i genitori, il che testimonia con particolare evidenza come sia in atto, anche tra questi giovani siciliani, un prolungamento della fase giovanile ed un ritardo nell'emancipazione dalla famiglia d'origine. A conferma di quest'artificiale estensione della fase giovanile possiamo poi riferire come soltanto il 41,8% degli intervistati abbia, ad una specifica domanda, risposto che si definirebbe un adulto e come appena il 3,5% dei rispondenti, alla domanda «A suo parere, per la società, essere adulti che cosa significa?», abbia scelto l'item «Aver lasciato i propri genitori», mentre alla stessa domanda ben il 46,6% ha dichiarato che essere adulti significa invece «Essere indipendenti economicamente». Così se da un lato i giovani non hanno alcuna fretta di andare via dalla propria casa e dalla propria famiglia d'origine, anche perché hanno saputo ritagliarsi al suo interno propri spazi, impensabili solo fino a qualche anno fa, dall'altro non sembra che i giovani possano trovare nei propri genitori stimoli tali da indurli ad allontanarsi da casa. Il risultato complessivo è quello di una «felice convergenza» tra le preferenze dei figli, i quali possono vieppiù posticipare la loro entrata nel mondo «adulto» degli impegni e delle responsabilità, e le preferenze dei genitori, che in tal modo possono prolungare nel tempo e continuare ad esercitare quell'azione protettiva a lungo termine nei confronti dei figli che, in Sicilia forse più che altrove, è sentita come propria del ruolo genitoriale.

Tab. 1.2 – *Che cosa significa essere adulti per la società: opinioni degli intervistati*

CHE COSA SIGNIFICA ESSERE ADULTI PER LA SOCIETÀ	%
Essere indipendenti economicamente	46,6
Avere un lavoro	16,9
Avere il diritto di voto	10,1
Essere sposati o convivere	8,7
Avere lasciato i propri genitori	3,5
Aver completato gli studi	2,7
Avere uno o più bambini	1,6
Altro	9,9
TOTALE	100,0 (1040)

1.2. – *La presenza femminile*

I dati relativi alla ripartizione degli studenti intervistati nelle 11 Facoltà che compongono l'Ateneo di Palermo mostrano che il gruppo più numeroso tra gli studenti intervistati è quello degli iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza (18,8%), seguito dagli iscritti alla Facoltà di Scienze della Formazione (12,8%), dagli iscritti alla Facoltà di Lettere e Filosofia (12,3%), e poi da quelli iscritti in Economia (12,1%), in Ingegneria (11,8%), in Architettura (8,6%), in Scienze Politiche (8,3%), in Scienze (7,2%), in Medicina e Chirurgia (3,8%), in Agraria (2,7%) e, infine, in Farmacia (1,6%).

Tab. 1.3 – *Intervistati per Facoltà frequentata*

FACOLTÀ	%
Giurisprudenza	18,8
Scienze della Formazione	12,8
Lettere e Filosofia	12,3
Economia e Commercio	12,1
Ingegneria	11,8
Architettura	8,6
Scienze Politiche	8,3
Scienze	7,2
Medicina e Chirurgia	3,8
Agraria	2,7
Farmacia	1,6
TOTALE	100,0 (1044)

Uno sguardo alla distribuzione per genere degli studenti entrati a far parte del campione ci conduce a rilevare come la maggioranza risulti essere di genere femminile, con una percentuale del 51,9%, mentre è di genere maschile il 48,1% del campione. Questa più forte presenza delle donne, confermata anche dai dati relativi alle immatricolazioni dell'anno accademico 1995/96 (il 55,0% di donne vs. il 45,0% di uomini) sembrerebbe testimoniare dunque un'inversione di tendenza rispetto alle forme più tradizionali di accesso alla formazione universitaria. C'è da dire tuttavia che esistono ancora squilibri abbastanza marcati tra Facoltà che continuano a essere caratterizzate da un'elevatissima presenza maschile e Facoltà che, per converso, continuano o cominciano ad essere caratterizzate da un'alta presenza femminile.

Questo della sempre più accentuata presenza femminile nell'Università è un dato che merita qualche ulteriore considerazione in quanto esso, insieme con quello relativo all'alta presenza degli iscritti «fuori corso», sembra costituire una caratteristica comune a tutto il sistema universitario italiano.

La necessità di un'analisi differenziata della distribuzione per genere nelle diverse Facoltà ci ha condotto ad esaminare più dettagliatamente i dati ottenuti incrociando la variabile «genere» con la variabile «Facoltà». Quanto ai risultati di questo incrocio, c'è da rilevare che i dati ci hanno offerto una conferma ulteriore del fatto che le donne, in misura sempre maggiore, risultano orientate ad intraprendere percorsi formativi in grado di offrire loro delle competenze e delle professionalità nuove rispetto a quelle tradizionalmente considerate «appropriate» per le donne, e legate come è noto prevalentemente all'insegnamento. È rilevante in questo contesto sottolineare come le Facoltà nelle quali la presenza delle donne è risultata superiore alla media generale del campione sono le seguenti: la Facoltà di Scienze della Formazione che fa registrare una presenza femminile pari all'86,6% del totale, la Facoltà di Lettere e Filosofia nella quale le donne sono presenti per il 75,8%, quella di Medicina con il 57,5% e, infine, la Facoltà di Giurisprudenza nella quale le donne costituiscono il 52,8% del totale. Se da un lato dunque Lettere e Scienze della Formazione si confermano ancora una volta Facoltà tipicamente «femminili», dall'altro Medicina e Giurisprudenza testimoniano una tendenza alla femminilizzazione piuttosto notevole, che dimostra inequivocabilmente come le donne si stiano attivamente adoperando per acquisire quelle competenze che possono consentire loro l'accesso a quei settori altamente professionalizzati che per decenni sono stati invece a netta predominanza maschile.

Uno sguardo ai dati relativi alle immatricolazioni che si sono registrate nell'anno accademico 1995/96 ci conduce a constatare in modo ancor più netto come questa tendenza alla femminilizzazione, soprattutto della Facoltà di Medicina e Chirurgia, sia ormai un dato di fatto. In ben quattro Facoltà troviamo infatti un'incidenza percentuale di donne immatricolate superiore alla media generale rilevata sull'intero Ateneo. Più precisamente, nel 1995/96, le donne erano 82 su 100 immatricolati nella Facoltà di Scienze della Formazione, 74 su 100 nella Facoltà di Lettere e Filosofia, 63 su 100 nella Facoltà di Medicina e Chirurgia, ed infine 58 su 100 nella Facoltà di Farmacia.

Per converso, passando ad analizzare i dati relativi alle Facoltà nelle quali è storicamente preponderante la presenza maschile, troviamo la Facoltà di Ingegneria nella quale i ragazzi da noi intervistati erano ben l'83,7% del totale e la Facoltà di Agraria che fa registrare una percentuale pari al 75,0%. Confrontando anche in questo caso le percentuali rilevate sul campione con quelle relative al totale delle immatricolazioni possiamo ave-

re conferma del fatto che queste due Facoltà conservano se addirittura non accentuano, almeno nel breve periodo, una forte predominanza maschile avendo fatto registrare, sempre nell'anno accademico 1995/96, rispettivamente 86 ed 80 uomini su 100 immatricolati.

1.3. La provenienza scolastica

Un altro importante elemento che deve essere preso in considerazione in questa prima analisi dei dati è quello relativo al corso di studi medio-superiori seguito dagli studenti intervistati prima della loro iscrizione all'Università. Un approfondimento di questa analisi che vada oltre il livello meramente descrittivo può consentire infatti di palesare se vi siano relazioni, e quali, tra titolo di studio medio-superiore conseguito dai nostri studenti e Facoltà frequentata; se e quali relazioni vi siano tra questa variabile ed il tipo di rapporto che gli studenti instaurano con le strutture universitarie, con i docenti e con i colleghi; e, infine, se la variabile «titolo di studio medio-superiore», insieme con le variabili «età all'immatricolazione», «voto di maturità» e «status socio-economico», possa consentire di prevedere il successo o l'insuccesso degli studenti nella carriera universitaria; possa cioè essere selezionata come predittore in termini di mobilità educativa. In tal senso, sarà opportuno procedere ad una verifica empirica sulla eventuale esistenza all'interno del nostro campione di almeno due sottogruppi aventi, in via di ipotesi, le seguenti caratteristiche: il primo, cioè quello degli studenti prevalentemente destinati al successo, costituito da liceali che si sono immatricolati subito dopo il conseguimento del diploma di maturità, che non lavorano, che frequentano le lezioni assiduamente, che sostengono regolarmente esami e che hanno uno status sociale medio-alto; il secondo, quello degli studenti tendenzialmente destinati al ritardo o all'abbandono, costituito da maturati dell'Istituto tecnico commerciale, dell'Istituto magistrale o del Liceo linguistico, i quali, al contrario, hanno accumulato un certo ritardo all'immatricolazione, non frequentano regolarmente, spesso lavorano e soprattutto hanno uno status sociale medio-basso.

Al di là di queste ipotesi che aspettano comunque di essere corroborate empiricamente nell'ambito della nostra ricerca, vogliamo sottolineare, a proposito del processo di «democratizzazione» dell'Università italiana, come quest'ultima sia ancora abbastanza lontana dal garantire l'accesso all'istruzione superiore anche a quei settori della popolazione che tradizionalmente ne sono rimasti esclusi. Non sembra, in altre parole, essersi del tutto completato quel passaggio da Università di élite ad Università di massa che era stato delineato a partire dagli anni '60 con i primi provvedimenti legislativi che

poi nel 1969 sancirono definitivamente l'apertura dell'Università agli studenti provenienti da qualsiasi tipo di scuola secondaria superiore.

A conferma di quanto appena sostenuto possiamo qui riferire come, alla domanda «Secondo lei, a quale classe sociale appartiene la sua famiglia?» appena il 2,6% dei nostri intervistati abbia risposto che la propria famiglia appartiene alla classe contadina, il 6,9% alla classe operaia, e solo il 10,0% alla classe operaia agiata. Se confrontiamo questi dati con quelli che sono emersi da un'altra domanda, anch'essa relativa all'appartenenza di classe dei nostri rispondenti ma questa volta indirizzata all'intervistatore, se ne ricava in modo ancora più netto come, tra gli studenti che frequentano il nostro Ateneo, siano appena il 18,2% coloro i quali appartengono agli strati inferiori della piramide sociale. A ciò si aggiunga inoltre, ma questo è un dato riferibile a tutto il nostro sistema universitario, che in Italia la probabilità che gli studenti figli di imprenditori e di liberi professionisti riescano a conseguire il diploma di laurea è pari a circa sei volte quella degli studenti figli di operai (10).

Tab. 1.4 – *Scuola medio-superiore frequentata dagli intervistati*

SCUOLA MEDIO-SUPERIORE	%
Liceo classico	27,0
Liceo scientifico	25,7
Istituto tecnico commerciale	16,9
Istituto tecnico per geometri	6,9
Istituto magistrale	6,1
Istituto tecnico industriale	5,4
Liceo linguistico	3,4
Liceo artistico	1,6
Istituto tecnico per il turismo	1,4
Istituto professionale per il commercio	1,0
Istituto tecnico agrario	1,0
Istituto professionale per l'industria e l'artigianato	1,0
Liceo socio-psico-pedagogico	0,8
Istituto d'arte	0,5
Scuola superiore magistrale	0,4
Istituto nautico	0,4
Istituto professionale alberghiero	0,3
Istituto professionale agrario	0,3
Istituto professionale per assistenti di comunità	0,1
TOTALE	100,0 (1044)

Passando ad esaminare più dettagliatamente i dati relativi agli studi medio-superiori dei nostri giovani intervistati, è anzitutto interessante sottolineare come oltre la metà, e cioè il 57,7%, provenga dai licei: in particolare, ben il 27,0% ha conseguito la maturità classica, il 25,7% la maturità scientifica, il 3,4% la maturità linguistica, e solo l'1,6% la maturità artistica. Da mettere in rilievo inoltre la considerevole percentuale di studenti (32,0%) che si sono iscritti all'Università provenendo dagli Istituti tecnici: di questi oltre la metà, per la precisione il 16,9%, proviene dall'Istituto tecnico commerciale. È poi da rilevare un 7,3% di studenti universitari che proviene dagli Istituti magistrali, un 2,7% che ha frequentato gli Istituti professionali ed un esiguo 0,5% che ha conseguito il diploma secondario superiore presso l'Istituto d'arte.

Restando sempre nell'ambito della provenienza scolastica, ma spingendo l'analisi ad un maggiore grado di approfondimento, possiamo riportare alcuni dati che danno conto della misura nella quale i diversi corsi di laurea attraggono gli studenti provenienti dai diversi tipi di scuola medio-superiore e, di conseguenza, anche di quale sia la componente maggiormente rappresentata, sempre dal punto di vista della provenienza scolastica, nelle diverse Facoltà. Così dall'incrocio della variabile «Facoltà» con la variabile «titolo di studio medio-superiore» scopriamo che provengono dal Liceo classico il 50,0% degli studenti iscritti alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, il 45,3% degli studenti iscritti alla Facoltà di Lettere e Filosofia, il 35,4% di quelli iscritti a Giurisprudenza, il 31,3% degli studenti iscritti a Farmacia ed, infine, il 26,0% di quelli iscritti alla Facoltà di Ingegneria. Per quanto riguarda invece gli studenti con la maturità scientifica, i dati ci dicono che provengono da questo tipo di studi il 39,8% degli studenti iscritti alla Facoltà di Ingegneria, il 33,3% degli iscritti a Scienze, il 31,9% degli iscritti alla Facoltà di Architettura, ed il 30,0% di quelli iscritti alla Facoltà di Medicina e Chirurgia. Possiamo inoltre dire che il 60,7% degli studenti di Agraria proviene dagli Istituti tecnici, così come il 58,4% degli studenti della Facoltà di Economia, il 53,5% di quelli iscritti a Scienze Politiche, il 34,7% degli iscritti a Scienze ed il 34,1% di quelli iscritti alla Facoltà di Architettura. Passando infine agli studenti provenienti dall'Istituto magistrale, i dati rilevati con il nostro campione ci consentono di affermare che hanno conseguito la maturità magistrale il 32,1% degli studenti iscritti alla Facoltà di Scienze della Formazione, che si conferma così come polo d'attrazione principale per gli studenti che hanno frequentato l'Istituto magistrale, l'8,6% degli studenti iscritti alla Facoltà di Lettere e Filosofia, ed il 6,7% di quelli iscritti alla Facoltà di Scienze.

1.4. Dalla scuola superiore all'Università

Per approfondire lo studio dei comportamenti e degli atteggiamenti che caratterizzano la popolazione da noi studiata, è utile analizzare i dati relativi alle scelte che gli studenti hanno compiuto nell'intervallo di tempo trascorso tra il conseguimento del diploma di maturità e l'iscrizione all'Università. Da questa analisi risulta che ben il 77,3% degli studenti intervistati si è iscritto all'Università subito dopo la maturità, mentre il restante 22,7% si è iscritto per vari motivi in ritardo. All'interno di questo sottogruppo sono ricompresi sia coloro i quali hanno ritardato l'iscrizione nell'attuale Facoltà perché prima si sono iscritti ad altre Facoltà che hanno poi abbandonato, sia coloro i quali hanno ritardato perché impegnati a frequentare l'anno integrativo, cioè quell'anno che consente, anche ai diplomati di Istituti secondari di durata quadriennale, di iscriversi all'Università.

Riguardo alle motivazioni che hanno condotto gli studenti intervistati a ritardare l'iscrizione all'Università, vi è poi, in specie tra gli studenti provenienti dagli Istituti tecnici e dagli Istituti professionali, quella legata al fatto di avere espletato il servizio militare; ma vi sono anche ritardi legati al fatto di aver cercato un'occupazione più o meno stabile, dovuti quindi alla necessità, inderogabile per alcuni di questi «ritardatari», di conseguire un lavoro ancor prima di poter effettuare la scelta universitaria. A tal proposito merita di essere rilevato come quest'ultimo gruppo confermi la tendenza, emessa già in altri studi, a mettere in atto quei comportamenti che sono stati definiti di «orientamento», e che consistono «nello svolgimento temporaneo di lavoretti in modo da saggiare le proprie capacità e per chiarire a se stessi le proprie vocazioni, facendo rientro poi nel sistema formativo per completare la propria preparazione in settori che si è sperimentato essere più vicini ai propri interessi ed alle proprie possibilità» (11). Sempre tra i «ritardatari» nelle iscrizioni all'Università vi sono poi coloro che hanno preferito frequentare corsi regionali di formazione professionale o di specializzazione, coloro che hanno ritardato l'iscrizione per motivi di famiglia, coloro che invece sono stati all'estero e infine coloro i quali, molto più semplicemente, hanno deciso di prendersi un po' più di tempo per decidere come e dove investire sul proprio futuro.

Prima di trattare specificamente il tema delle motivazioni alla scelta del corso di laurea, è importante accennare ad un altro argomento relativo alla domanda con la quale abbiamo chiesto agli intervistati se l'iscrizione all'Università facesse parte di un progetto di vita ben preciso o se, al contrario, l'Università fosse stata pensata, o si fosse poi rivelata, semplicemente una parentesi. Analizzando questi dati possiamo notare come per l'81,1% dei rispondenti l'iscrizione all'Università facesse parte di un progetto ben

preciso di vita, mentre un altro 18,9% ha dichiarato invece di considerarla soltanto una parentesi. Tra gli intervistati che si sono espressi dicendo che l'iscrizione all'Università è in vista di un progetto di vita, vi è un gruppo, la cui consistenza percentuale è pari al 62,6%, che afferma che l'Università sta rispondendo alle proprie aspettative, mentre un altro gruppo, pari al 37,4% dice che essa non sta rispondendo affatto a tali aspettative. Su questi particolari sotto-insiemi di studenti sarà successivamente necessario concentrare l'attenzione per chiarire significati e perché di affermazioni così drastiche ed al contempo così impegnative.

Un altro dato che ci pare importante riportare è quello che emerge dalle risposte alla domanda «Ma, a lei, la laurea... serve... per trovare un lavoro stabile, per fare una carriera più rapida, o per sua soddisfazione personale?». Le risposte del nostro campione si sono così distribuite: il 62,0% ha dichiarato che la laurea serve «per soddisfazione personale», il 29,8% «per trovare un lavoro stabile», l'8,2% ha dichiarato invece che essa serve «per fare una carriera più rapida». Queste percentuali mostrano, e lo vedremo anche in seguito con il supporto di altri dati, come sia fortemente sentita da gran parte degli studenti (oltre i 3/5 del totale) la necessità di un arricchimento culturale personale, anche se non sono da trascurare le motivazioni alla scelta di carattere dichiaratamente strumentale.

Tab. 1.5 – A che cosa serve la laurea secondo gli intervistati

A CHE COSA SERVE LA LAUREA	%
Per soddisfazione personale	62,0
Per trovare un lavoro stabile	29,8
Per fare una carriera più rapida	8,2
TOTALE	100,0 (1029)

Il confronto differenziato per sottogruppi attraverso la tabulazione incrociata con la variabile «genere» consente di mostrare come siano soprattutto le studentesse (12) a cercare attraverso la laurea il raggiungimento di una soddisfazione personale, mentre sono prevalentemente gli studenti maschi a cercare, attraverso gli studi universitari, il conseguimento di un lavoro stabile o di una carriera più rapida. La Facoltà (13) che più si caratterizza per una popolazione studentesca fortemente intenzionata a bruciare le tappe di una carriera burocratica pubblica o privata è la Facoltà di Economia, mentre il conseguimento dell'obiettivo di un lavoro stabile è affidato dagli studenti

soprattutto ad una laurea in Agraria, in Farmacia, in Giurisprudenza, in Ingegneria o in Medicina. Per una meno facilmente misurabile, ma sicuramente attraente, soddisfazione personale hanno optato invece gli studenti, e soprattutto le studentesse, di Architettura, Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione, Scienze e Scienze Politiche.

Nello specifico, per ciò che concerne la scelta della Facoltà o del corso di laurea, i dati in nostro possesso ci dicono che le motivazioni determinanti della scelta sono risultate essere: la propensione per il tipo di studi (80,3%); il voler mettere al servizio del prossimo le competenze acquisite all'Università (75,5%); il voler stare in contatto con un ambiente culturalmente vivo (67,6%); il pensare che con quella specifica laurea sarebbe stato più facile trovare lavoro (63,3%); il ritenere di avere migliori prospettive di guadagno (52,0%); il voler conoscere persone con gli stessi interessi (50,4%); il voler avere ancora un po' di tempo per capire le proprie più vere aspirazioni (21,5%); il volere impiegare il tempo in attesa di un'occupazione (15,5%); il fatto di ritenere abbastanza facile il corso di laurea (10,8%).

L'analisi di questi dati non può in buona sostanza che confermare quanto emerso più sopra a proposito della evidente volontà degli studenti di arricchire il proprio bagaglio culturale e di curare la propria formazione personale. In aggiunta a ciò emerge anche l'intento di mettere al servizio della collettività le competenze acquisite. Mentre è anche molto importante una riflessione su quel 15,5% del campione che ha dichiarato esplicitamente di essersi iscritto all'Università soltanto perché in attesa di una qualche occupazione. Riteniamo infatti che questo dato possa bastare a dimostrare infondati alcuni stereotipi che sono stati veicolati soprattutto dai *mass media*, stereotipi che dipingono lo studente universitario, almeno quello che studia in un'Università collocata nell'Italia meridionale, come uno studente poco interessato allo studio, il quale pensa e vive l'Università come «area di parcheggio». Al contrario, alla base della scelta universitaria della maggior parte dei nostri intervistati, abbiamo trovato come prevalenti, e di gran lunga, almeno in base ai dati in nostro possesso, le motivazioni di tipo espressivo ed auto-realizzativo, e solo in secondo piano le motivazioni di tipo strumentale come la volontà di guadagnare di più o di far carriera.

Per indagare non solo su quali fossero state le motivazioni prevalenti nella decisione degli intervistati di iscriversi all'Università, ma anche sul comporsi e sull'articolarsi di tali motivazioni, abbiamo costruito un indice sintetico di espressività combinando i diversi *item* che erano stati da noi selezionati come indicatori di motivazioni di tipo espressivo e come indicatori di motivazioni strumentali. L'indice di espressività da noi costruito, che ha

un'estensione in termini di punteggio tra 0 e 10, è risultato mediamente pari a 5,8, con una mediana ed una moda pari a 6,3.

Andando ad una valutazione comparativa delle motivazioni degli intervistati possiamo rilevare come il sotto-insieme di studenti che ha scelto la propria Facoltà mosso prevalentemente da motivazioni strumentali sia risultato essere quello composto dagli iscritti alle Facoltà di Economia (punteggio medio 4,9), Ingegneria (5,1), Giurisprudenza e Scienze (ambidue con 5,3). Sul versante opposto, e cioè su quello dei punteggi più alti, caratterizzanti invece gli studenti con alto grado di motivazioni espressive, troviamo gli studenti delle Facoltà di Medicina e Chirurgia (punteggio medio 6,8), Architettura (6,7) e Scienze della Formazione (6,6).

Altri dati interessanti, che servono anch'essi a darci informazioni di sfondo sulle caratteristiche più generali del campione di studenti intervistati, sono quelli relativi ai cambi di Facoltà. Nel nostro campione gli studenti che non hanno mai cambiato corso di laurea o Facoltà sono l'83,1%, mentre quelli che sono passati da un corso di laurea ad un altro, o da una Facoltà ad un'altra, sono stati un rilevante 16,2%. Questo dato testimonia in modo eloquente la condizione di solitudine e di incertezza nella quale molti giovani si vengono a trovare nel momento cruciale della scelta della Facoltà da frequentare. È noto a tutti, infatti, come il disorientamento degli studenti universitari in Italia abbia inizio proprio nel momento della scelta della Facoltà e come le informazioni sui piani di studio, sui corsi, sull'organizzazione della didattica e tutti gli altri elementi indispensabili per una scelta ponderata della Facoltà alla quale iscriversi siano attinti con grandi difficoltà dalle «matricole» e siano peraltro troppo spesso basati sui «forse» e sui «si dice», piuttosto che su una documentazione accurata e precisa.

Questo disorientamento degli studenti, che del resto è stato messo in evidenza anche da altri studi sull'Università italiana (14), deve dunque far riflettere non solo sulla necessità di migliorare la documentazione ed i servizi di informazione predisposti dall'Università, ma anche sull'esigenza, non più rinviabile, di un efficace e capillare servizio di documentazione e di informazione sulle tendenze, almeno di breve e medio periodo, del mercato del lavoro, e di orientamento agli studi universitari, un servizio di cui più di un quarto degli studenti (esattamente il 25,1% del campione intervistato) chiede esplicitamente l'istituzione. E questo non soltanto al fine di rispondere alle richieste, pur importanti, degli studenti, ma anche per ottimizzare il rendimento delle strutture universitarie, investendo sulle risorse umane costituite dagli studenti dell'Ateneo attraverso la scoperta della loro «vocazione», o molto più semplicemente attraverso la valorizzazione delle loro propensioni individuali, armonizzate per quanto possibile con le

opportunità offerte dai corsi di studio universitari e dal sistema delle imprese.

Guardando più da vicino e analizzando almeno le percentuali più significative relative al sottogruppo di studenti che ha cambiato Facoltà o corso di laurea, ci accorgiamo che la maggior parte di essi, e cioè il 39,7%, ha dichiarato di aver cambiato per motivi imputabili all'impatto negativo, sia con i colleghi, sia con i docenti, sia con le materie previste dal corso di studio della Facoltà di provenienza. Una quota pari al 35,2% di coloro che hanno cambiato Facoltà ha dichiarato invece di aver abbandonato la Facoltà scelta inizialmente perché, frequentandola, ha potuto constatare che essa non corrispondeva affatto alle proprie aspettative e pareva inoltre offrire scarse prospettive lavorative. Ambedue questi dati ci paiono confermare la già sottolineata importanza e urgenza dell'istituzione di un servizio di informazione sulle tendenze del mercato del lavoro e di orientamento agli studi universitari. Mentre, continuando ad esaminare le motivazioni che hanno indotto gli studenti di questo sottogruppo a cambiare Facoltà, merita ancora di essere riportata la percentuale (11,9%) di coloro che hanno deciso di cambiare Facoltà perché costretti dalla impossibilità, sopravvenuta nel frattempo, e dovuta ai più svariati motivi, di seguire assiduamente i corsi.

Sempre in riferimento al fenomeno del cambio di Facoltà ci preme segnalare alcuni elementi necessari per meglio comprendere quali siano stati i movimenti tra le Facoltà degli studenti chiamati a far parte del nostro campione. La tabulazione incrociata tra Facoltà di appartenenza e Facoltà di provenienza ci dice che è la Facoltà di Scienze Politiche quella nella quale risulta più alta la percentuale degli studenti che provengono da altre Facoltà. Sul totale degli studenti di questa Facoltà che sono stati da noi intervistati, infatti, ben il 37,2% ha dichiarato di essere stato iscritto precedentemente ad altre Facoltà. Guardando poi più in dettaglio all'interno delle celle della tabella a doppia entrata che abbiamo costruito ci si rende conto del fatto che è stata la Facoltà di Giurisprudenza quella che, rispetto alle altre, ha ceduto a Scienze Politiche la maggior quota di studenti.

Procedendo in questa analisi, possiamo rilevare inoltre una percentuale pari al 28,6% di studenti iscritti ad Agraria che provengono da altre Facoltà, in particolare dalla Facoltà di Ingegneria. Vi è poi la Facoltà di Lettere e Filosofia che conta tra i suoi attuali iscritti una percentuale pari al 28,1% di studenti che hanno cambiato corso di laurea nell'ambito della stessa Facoltà o che provengono da altre Facoltà, ed è di un certo interesse scoprire che anche in questo caso la quota più rilevante di studenti è stata ceduta dalla Facoltà di Giurisprudenza. Dobbiamo ancora rilevare come il 26,7% degli studenti di Scienze provenga da altre Facoltà, oppure abbia

cambiato da un corso di laurea ad un altro sempre nell'ambito della stessa Facoltà, e che è ancora una volta Ingegneria la Facoltà che cede a Scienze quote rilevanti di studenti. A Scienze della Formazione sono invece il 17,2% gli studenti che hanno effettuato passaggi interni da un corso di laurea ad un altro o che provengono da altre Facoltà (qui è di nuovo Giurisprudenza che ha ceduto la maggior parte degli studenti). Ad Architettura gli studenti provenienti da altre Facoltà sono il 15,4%, la maggior parte dei quali sono stati ceduti dalla Facoltà di Ingegneria; a Medicina sono il 15,0% (e troviamo anche qui prevalentemente studenti provenienti da Ingegneria); a Farmacia sono il 12,5%; a Giurisprudenza l'11,3% (la maggior parte ceduti da Ingegneria); ad Economia sono il 7,2% (la quasi totalità proviene ancora una volta da Ingegneria); infine, troviamo per l'appunto la Facoltà di Ingegneria che, con il suo 6,5% di studenti provenienti da altre esperienze universitarie, si conferma - lo abbiamo già visto - come la Facoltà che cede più studenti alle altre e, per converso, come quella che ne acquisisce il minor numero. C'è da rilevare inoltre una percentuale dello 0,7% sul totale generale costituita da quegli studenti i quali, pur essendo già laureati, hanno deciso di conseguire un secondo diploma di laurea (in un caso in Scienze Politiche, in Lettere e Filosofia, in Scienze della Formazione, ed in Agraria, ed in due casi in Ingegneria).

Tab. 1.6 – *Studenti provenienti da altro corso di laurea o da altra Facoltà sul totale degli iscritti*

FACOLTÀ DI APPARTENENZA	%
Scienze Politiche	37,2
Agraria	28,6
Lettere e Filosofia	28,1
Scienze	26,7
Scienze della Formazione	17,2
Architettura	15,4
Medicina e Chirurgia	15,0
Farmacia	12,5
Giurisprudenza	11,3
Economia e Commercio	7,2
Ingegneria	6,5
TOTALE	16,2

1.5. Vita da universitari

Per quanto riguarda la frequenza alle lezioni i dati rilevati sul nostro campione ci dicono che tre studenti intervistati su dieci (più esattamente il 30,1%) hanno dichiarato di non aver frequentato, nell'anno accademico 1995/96, alcuna lezione, mentre gli altri sette (per la precisione il 69,9%) hanno frequentato più o meno assiduamente e regolarmente. La tabulazione incrociata tra frequenza alle lezioni e Facoltà di appartenenza ci mostra che è la Facoltà di Scienze Politiche quella nella quale risulta più elevata la percentuale di studenti non frequentanti (49,4%): a frequentare è solo una metà degli studenti di quella Facoltà e nei fatti solo poco più di un terzo degli iscritti frequenta, in un tipico anno accademico, più di un corso di lezioni. Per converso è la Facoltà di Agraria quella nella quale risulta più bassa la percentuale dei non frequentanti (7,1%): qui a frequentare sono quasi il 93% degli studenti e nei fatti più della metà degli iscritti frequenta, di norma, tra i quattro ed i sei corsi di lezione.

Posto uguale a 100 quel 69,9% di studenti dell'Ateneo che ha seguito almeno un corso, esso si è così distribuito: il 69,7% ha dichiarato di avere frequentato da uno a tre corsi, il 26,1% ha dichiarato di averne frequentati da quattro a sei ed, infine, il 4,2% ha detto di averne frequentati sette o più. Sempre tra coloro che hanno dichiarato di aver frequentato almeno un corso il 55,1% dice di aver frequentato «sempre», il 29,1% «spesso», il 9,6% «talvolta», il 6,2% «raramente».

Altri dati rilevanti sono relativi alle variabili attraverso le quali abbiamo voluto indagare l'area delle possibili disfunzioni riscontrate dai giovani intervistati nelle diverse Facoltà, disfunzioni che si sono rivelate decisive nel condizionare la vita universitaria dei nostri studenti. Premesso che qui si vuole soltanto fornire qualche cenno iniziale - una analisi dettagliata di questi problemi verrà fatta più avanti - è interessante sottolineare come, in risposta alla domanda «Ci sono particolari disfunzioni nella sua Facoltà?», siano stati ben 705 (e cioè il 67,5% del campione) gli intervistati che hanno riscontrato l'esistenza di disfunzioni anche se poi solo il 19,9% dichiara di aver «fatto qualcosa per segnalare queste disfunzioni». Rimanendo sempre in questo ambito, vi è poi da segnalare un altro elemento, anch'esso molto significativo in tema di condizione degli studenti universitari, emerso in risposta alla domanda «Ma nella sua Facoltà esiste un posto dove poter studiare con una certa tranquillità, anche negli intervalli tra una lezione e l'altra, oppure no?». Esaminando la distribuzione di frequenza relativa alle risposte fornite a questa domanda emerge in misura allarmante l'inadeguatezza di molte Facoltà nel rispondere ad una esigenza pur legittima degli studenti. In buona sostanza ben il 39,8% del campione ha dichiarato che nella propria Facoltà non esiste alcun luogo dove poter studiare; per il resto, fatta eccezione per l'8,0% che non ha voluto rispondere, il campio-

ne si è così distribuito: il 37,7% utilizza le biblioteche di Facoltà, solo il 3,5% può utilizzare aule messe a disposizione degli studenti, il 2,3% preferisce raccogliere «armi e bagagli» e trasferirsi nelle biblioteche di altre Facoltà, il 2,2% utilizza spazi autogestiti o il Corpo basso della Facoltà di Lettere e Filosofia, ed un significativo 6,6% è infine costretto ad arrangiarsi come può, utilizzando per studiare aule momentaneamente vuote o addirittura atri e corridoi.

Questi dati ci pare mostrino in tutta evidenza la necessità e l'urgenza di iniziative che mirino alla realizzazione di aule di studio per gli studenti sia nell'ambito delle attuali Biblioteche di Facoltà sia nell'ambito di una Biblioteca di Ateneo restituita alla sua finalità più generale, ed al contempo più elevata, di «acceleratore» della circolazione delle conoscenze tra i giovani frequentanti l'Ateneo, e insieme di «facilitatore» di una loro auspicabile ibridazione. In definitiva la realizzazione di più numerose e meglio attrezzate aule di studio appare di fondamentale importanza al fine di una razionalizzazione dell'uso del tempo nei plessi universitari, razionalizzazione che ne renderebbe sicuramente più fruttuoso l'impiego da parte degli studenti, posto che oltre il 60% di coloro che hanno affermato che nella loro Facoltà non esiste un posto per studiare, hanno poi anche dichiarato che, se questo posto esistesse, lo utilizzerebbero «spesso» o «talvolta».

Per conoscere più in dettaglio altri aspetti della condizione degli studenti dell'Ateneo palermitano, è importante analizzare le risposte che ci riferiscono dell'impatto che gli intervistati hanno avuto sia con i loro colleghi sia con i docenti. Trattando per primo l'aspetto relativo all'impatto iniziale con i colleghi di corso, ci sembra importante sottolineare come questo sia stato «molto positivo» o «positivo» per il 77,3% degli studenti intervistati, mentre il 12,7% ha invece segnalato un impatto «molto negativo» o «negativo». Va segnalato inoltre un 10,0% di studenti che ha dichiarato di non aver avuto alcun impatto con i propri colleghi di corso.

Tab. 1.7 - *Impatto iniziale degli intervistati con i colleghi*

IMPATTO CON I COLLEGHI	%
Molto positivo	20,3
Positivo	57,0
Nessun impatto	10,0
Negativo	10,6
Molto negativo	2,1
TOTALE	100,0 (1037)

Esaminando più da vicino questi dati e scorrendo la tabella a doppia entrata con la quale sono state incrociate la variabile «impatto con i colleghi» e la variabile «Facoltà», ci accorgiamo che al di sopra della media generale, e cioè al di sopra di quel 77,3% che ha dichiarato di aver avuto un impatto «molto positivo» o «positivo», si trovano gli studenti della Facoltà di Architettura i quali si sono espressi in tal senso per l'87,8%. Allo stesso modo, e con la stessa percentuale rilevata per gli studenti di Architettura, si sono espressi anche gli studenti della Facoltà di Scienze, seguiti dagli studenti della Facoltà di Agraria (85,7%), dagli studenti di Medicina (80,0%), e poi ancora dagli studenti di Scienze politiche (77,6%), che, sia pur di poco, superano comunque la percentuale media dell'intero campione.

Volgendo adesso la nostra attenzione all'altro versante e cioè a quello delle Facoltà nelle quali l'impatto con i colleghi di corso è stato per lo più «molto negativo» o «negativo», possiamo trovare gli studenti di Facoltà come Farmacia, Ingegneria, Medicina ed Economia, le quali, forse perché professionalizzanti, proprio per questo motivo suscitano tra gli studenti che le frequentano comportamenti fortemente competitivi. Sono in particolare gli studenti della Facoltà di Farmacia che hanno riferito per il 18,8% di un impatto «molto negativo» o «negativo» con i colleghi, quelli di Ingegneria per il 18,7%, quelli di Medicina per il 17,5% (un dato che testimonia quindi una forte polarizzazione delle posizioni all'interno di quella Facoltà) e infine quelli di Economia per il 13,7%. Per tutte le altre Facoltà i valori sono al di sotto della percentuale media del campione.

Per quanto riguarda invece l'impatto iniziale degli studenti con i docenti delle loro Facoltà, i dati ci dicono che la percentuale media degli universitari che hanno dichiarato di aver avuto un impatto «molto positivo» o «positivo» con i docenti è del 55,5%. Scorrendo anche in questo caso i dati ricavati dall'incrocio di questa variabile con quella che rileva la Facoltà di iscrizione ci accorgiamo che al di sopra della media generale di impatti «positivi» o «molto positivi» ci sono gli studenti delle Facoltà di Scienze della Formazione (73,5%), di Lettere (71,1%), di Scienze politiche (68,6%), e poi ancora quelli di Agraria (67,9%), di Scienze (64,9%), di Farmacia (62,6) e, per finire, quelli di Architettura (61,8%).

Dall'altro lato, la percentuale di studenti che ha dichiarato un impatto «molto negativo» o «negativo» con i docenti è invece pari al 34,6%. Al di sopra di questa percentuale troviamo gli studenti di Giurisprudenza, con il 55,1%, e gli studenti delle Facoltà di Ingegneria, Economia e Medicina. In particolare hanno riferito di un impatto «molto negativo» o «negativo» con i docenti della propria Facoltà gli studenti di Ingegneria con una percentuale pari al 54,1%, quelli di Economia con il 45,4% e quelli di Medicina con il 45,0%.

In definitiva, ciò che ci pare emergere da una prima analisi di questi dati

è l'esistenza di una relazione molto stretta tra grado di professionalizzazione delle Facoltà e disagio degli studenti, sia nei rapporti con i colleghi, sia nei rapporti con i docenti: nelle Facoltà fortemente professionalizzate possiamo riscontrare, in misura maggiore che altrove, un'evidente difficoltà da parte degli studenti nell'instaurare rapporti meno rigidi e meno formali con i docenti. Analizzando le risposte che gli studenti intervistati ci hanno fornito rispondendo alla domanda «Ma dicendo... impatto negativo, a cosa si riferisce in particolare?» emerge infatti in modo chiarissimo come siano prevalenti, nell'approccio con i docenti, difficoltà imputabili non tanto ai metodi didattici quanto piuttosto alla qualità del rapporto umano con essi instaurato. Merita poi di essere sottolineato come nel difficile impatto con i docenti possano entrare in gioco elementi emotivi imputabili alla lamentata indifferenza di molti docenti nei confronti degli studenti, ed ancora al fatto che non esiste, nel nostro Ateneo, nessun tipo di mediazione organizzata, come quella che ad esempio potrebbero fornire dei *tutor*, in grado di agevolare l'incontro tra studenti e docenti.

Tab. 1.8 – *Impatto iniziale degli intervistati con i docenti*

IMPATTO CON I DOCENTI	%
Molto positivo	8,3
Positivo	47,2
Nessun impatto	9,9
Negativo	23,5
Molto negativo	11,1
TOTALE	100,0 (1022)

Un altro punto rilevante è quello relativo al fenomeno che, come si diceva all'inizio, risulta essere una costante, oltre che una vera e propria «piaga», del sistema universitario italiano, quello degli studenti «fuori corso». Qualche dato sulla consistenza numerica e sulla distribuzione in iscritti «in corso» ed in iscritti «fuori corso» degli studenti che frequentano la nostra Università può risultare utile per dare un'idea meno approssimativa dell'entità e della gravità del fenomeno nell'Ateneo di Palermo. Cominciamo col dire che gli studenti immatricolati nell'anno accademico 1995/96 sono stati 14.342 (6.468 maschi e 7.874 femmine, con una percentuale pari, per queste ultime, al 55,0%). A questo insieme va poi aggiunto quello relativo agli iscritti ad anni di corso successivi al primo sempre nell'anno accademico in

questione, così che il totale degli iscritti in corso è risultato essere pari a 39.097. Quanto agli studenti iscritti fuori corso, o ripetenti, il dato che emerge parla da sé: sono ben 16.568 coloro i quali sono iscritti da cinque, sei anni o più, ma che non hanno ancora completato il corso di studi. A conti fatti, dunque, la percentuale degli studenti «fuori corso» sul totale degli iscritti all'Ateneo (55.665) è pari al 29,7%. Si badi bene però che queste percentuali sono state calcolate su dati che il Centro Universitario di Calcolo ci ha fornito nell'aprile del 1996, mese nel quale si è proceduto all'estrazione del campione. Successivamente, per avere un quadro più preciso della reale consistenza numerica degli studenti «fuori corso» i quali, come è noto, possono iscriversi anche con un certo ritardo rispetto alle scadenze fissate per gli studenti in corso, abbiamo chiesto al C.U.C. di fornirci anche i dati aggiornati al giugno 1996. Dal confronto tra i dati relativi a questi due periodi è stato possibile avere una misura più realistica del totale delle iscrizioni e della distribuzione per genere degli iscritti al nostro Ateneo. Ebbene, al giugno 1996 il totale generale degli iscritti all'Università di Palermo, sia in corso sia «fuori corso», è risultato pari a 58.360 unità e la percentuale degli studenti «fuori corso» sul totale degli iscritti è risultata in aumento di 2,4 punti percentuali (dal 29,7% al 32,1%). Dei 18.765 iscritti «fuori corso» al giugno 1996, 9.253 (cioè il 49,3%) sono maschi, mentre 9.512 (cioè il 50,7%) sono femmine.

Entrando nel dettaglio dell'analisi, ed esaminando le percentuali dei «fuori corso» sul totale degli iscritti, calcolate prendendo come riferimento il dato dell'aprile 1996 (29,7%), possiamo rilevare come sia Economia la Facoltà nella quale sono più numerosi gli studenti che non riescono a completare il corso di studi nel numero di anni previsto (39,8%). Al secondo posto di questa classifica troviamo la Facoltà di Architettura nella quale gli studenti «fuori corso» sono il 38,0%, seguita dalla Facoltà di Ingegneria (con il 36,4%), dalla Facoltà di Scienze (con il 35,6%), dalla Facoltà di Giurisprudenza (con il 32,1%), e da quella di Farmacia (con il 30,4%). Meno «fuori corso» della percentuale generale troviamo invece nelle Facoltà di Lettere e Filosofia (29,0%), Medicina e Chirurgia (24,0%), Scienze della Formazione (17,3%), Agraria (15,3%) e Scienze Politiche (13,5%).

I dati emersi dalla nostra rilevazione confermano dunque, anche a livello dell'Ateneo palermitano, una crescita continua e costante degli studenti «fuori corso», che risultano aver ormai raggiunto la quota di quasi un terzo dell'intera popolazione studentesca. Se all'inizio degli anni '70 il fenomeno risultava ancora molto circoscritto (gli studenti «fuori corso» erano soltanto il 17,8% del totale degli studenti), esso ha invece assunto nel corso degli anni dimensioni veramente considerevoli, giungendo a far registrare a livello nazionale una percentuale di studenti «fuori corso» sul totale degli iscritti

pari al 30,0%. Riprendendo qui altre e ben più generali analisi sull'argomento (15) è bene sottolineare come questo incremento degli studenti «fuori corso» abbia determinato, di fatto, un mutamento delle caratteristiche dell'intera popolazione studentesca: nei primi anni '90 gli iscritti all'Università italiana risultavano cresciuti complessivamente di quasi una volta e mezzo rispetto al totale degli studenti iscritti nel 1970, ma mentre gli studenti regolari erano solo raddoppiati, quelli «fuori corso» erano invece più che quadruplicati. Anche questo dato deve dunque far riflettere sulla necessità di trovare dei correttivi che siano in grado di limitare al massimo il fenomeno, istituendo controlli più severi e più frequenti sui ritmi e sui risultati dello studio in modo da rendere finalmente «più produttiva» oltre che «più selettiva» (nel senso di selezione di merito e non certo di selezione di classe) l'Università italiana che, invece di «produrre», come dovrebbe, soprattutto laureati, «produce» oggi invece due *dropouts* per ogni laureato (16).

1.6. Della «miseria» studentesca

Il quadro d'insieme che è stato fin qui delineato rischia però di rimanere incompleto se non vengono presi in considerazione anche alcuni dati relativi alla situazione economica degli studenti. Per questo motivo prenderemo in esame in questo paragrafo le variabili che ci hanno fornito importanti informazioni sulle cifre spese dagli iscritti all'Università di Palermo per il pagamento delle tasse universitarie e per l'acquisto dei libri di testo, ma anche sulle cifre spese per le uscite serali, per i divertimenti e per i consumi culturali.

I primi dati ai quali volgiamo la nostra attenzione sono quelli emersi dalle risposte alla domanda «Quanto ha pagato quest'anno di tasse universitarie?». Ovviamente la spesa annua per il pagamento delle tasse universitarie è molto diversificata: per questo motivo riteniamo utile riportare qualche valore sintetico come la media, che è risultata uguale a 462.284 lire, e la mediana che è risultata uguale a 450.000 lire. Entrando nel dettaglio, e considerando la distribuzione di frequenza delle risposte date dagli studenti del campione a questa domanda, risulta che il 13,5% dei casi intervistati ha dichiarato di aver pagato, nell'anno accademico 1995/96, una cifra inferiore alle 300.000 lire ed il 33,2% una cifra compresa tra le 300 e le 450 mila lire. Il 28,3% ha dichiarato di aver pagato una cifra compresa tra le 450 e le 600 mila lire; il 17,6% ha invece pagato tra le 600 mila e le 900 mila lire; solo il 7,2% ha dichiarato di avere speso una cifra superiore alle 900.000 lire.

Rimanendo sempre in quest'ambito, è necessario sottolineare un altro dato, quello relativo alla spesa che i nostri studenti hanno sostenuto per acquistare libri di testo. Anche in questo caso la spesa per i libri è risultata es-

sere molto diversificata. Si passa infatti da un significativo 9,4% di studenti che ha dichiarato di non aver comperato alcun testo, ad un 4,6% che invece ha dichiarato di avere speso una cifra superiore al milione di lire. Riguardo al gruppo di studenti che non hanno speso alcunché per comperare i libri di testo c'è da sottolineare come questo dato possa servire a dare un'idea, seppur solo approssimativa, della diffusione tra gli studenti dell'abitudine dei prestiti incrociati o dell'uso delle fotocopie «pirata». Mentre sul fronte opposto, quello cioè di coloro che hanno dichiarato di aver speso cifre considerevoli per l'acquisto dei libri è lecito supporre che a far lievitare la cifra dichiarata possa essere stato il fatto che gli studenti hanno risposto a questa domanda sommando al costo dei libri anche quello degli strumenti professionali e delle attrezzature necessarie per frequentare alcuni corsi di laurea. Quanto ai valori sintetici c'è da dire che il valore medio rilevato a partire dalle risposte del campione è risultato uguale a 286.254 lire annue, mentre quello modale è risultato invece pari a 200.000 lire.

Nella ricerca abbiamo inserito anche una domanda con l'intento di precisare le cifre di cui gli studenti intervistati possono disporre mensilmente per il proprio divertimento o per i propri consumi culturali. In ordine a questa variabile ci limitiamo a segnalare soltanto come la cifra mensile media della quale gli studenti intervistati hanno dichiarato di poter disporre sia una cifra abbastanza modesta: soltanto 200.000 lire. Guardando più in dettaglio le distribuzioni di frequenza delle risposte fornite dagli studenti possiamo vedere che mentre 6 casi (cioè lo 0,6%) hanno dichiarato di non disporre addirittura di alcunché, il 14,9% ha dichiarato di disporre di una cifra compresa tra le 10 e le 100 mila lire mensili; il 28,7% ha risposto di avere a disposizione una cifra compresa tra le 100 e le 200 mila lire ed il 24,5% una cifra compresa tra le 200 e le 300 mila lire; il 14,2% ha invece dichiarato di avere a disposizione tra le 300 e le 400 mila lire mensili, e soltanto il 16,9% del campione ha dichiarato di avere a disposizione una cifra che va oltre le 400 mila lire, fino a raggiungere addirittura i due milioni al mese (ma si tratta, a dire il vero, quasi esclusivamente di lavoratori-studenti che hanno dichiarato come «a propria disposizione» tutto l'ammontare dello stipendio o della paga mensile).

Nonostante l'esiguità della cifra mensile che i giovani hanno dichiarato di avere a disposizione, sembra che essi non rinuncino tuttavia ad andar fuori la sera. Soltanto il 2,1% dei nostri rispondenti ha infatti sostenuto di non uscire mai la sera. Per quanto riguarda poi gli altri intervistati, escono una volta alla settimana il 16,7%, due o tre volte il 53,3%, quattro o cinque volte la settimana l'11,4%, tutte le sere o quasi il 16,0%.

Un'analisi specifica della frequenza con la quale i giovani da noi intervistati si recano al cinema o in discoteca, rende possibile notare come il cinema sia il luogo di svago di gran lunga più frequentato dagli studenti univer-

sitari: solo il 7,1% del campione ha dichiarato di non andare mai al cinema, mentre il 37,8% ha risposto, a dire il vero con nostra sorpresa, di non andare mai in discoteca. Al contempo, una valutazione comparativa dei consumi culturali ci informa che, mentre il 67,4% degli intervistati va regolarmente al cinema, ed il 65,9% legge i giornali quotidiani (il 12,3% li legge addirittura tutti i giorni), la lettura di libri non scolastici, cioè non di studio, non è altrettanto diffusa tra gli studenti.

Dati più confortanti vengono invece dall'analisi delle risposte relative alle attività elettive svolte nel tempo libero: il 39,1% dei giovani da noi intervistati pratica regolarmente uno sport, il 38,0% tiene un diario, o scrive per diletto delle poesie e dei racconti, il 33,7% suona uno strumento musicale o canta, il 30,7% disegna, dipinge o scolpisce, mentre il 15,1% impara a suonare uno strumento musicale.

Abbiamo anche cercato di sapere qualcosa relativamente al possesso di alcuni beni di consumo come l'automobile, il motorino, la motocicletta o il telefono cellulare, e relativamente alla eventuale disponibilità da parte degli studenti chiamati a far parte del campione di strumenti finanziari come il libretto di risparmio, il conto corrente bancario o la carta di credito. Fermando la nostra attenzione soltanto su questi *item*, riportiamo qui di seguito i risultati emersi dal nostro campione, risultati che ci fanno notare come il 76,1% degli studenti da noi intervistati disponga personalmente di un'automobile, il 48,9% del motorino, l'11,9% della motocicletta e ben il 19,3% del telefono cellulare. Mentre, passando al versante degli strumenti finanziari, scopriamo che il 47,3% degli studenti intervistati dispone di un libretto di risparmio, il 31,0% di un conto corrente bancario, e ben il 13,5% di una carta di credito.

Tab. 1.9 – Beni di consumo e strumenti finanziari a disposizione degli intervistati

BENI E STRUMENTI A DISPOSIZIONE	% SI	% NO
Impianto <i>hi-fi</i>	84,7	15,3
Videoregistratore	80,6	19,4
Automobile	76,1	23,9
Motorino	48,9	51,1
Libretto di risparmio	47,3	52,7
<i>Personal computer</i>	44,8	55,2
Conto corrente bancario	31,0	69,0
Telefono cellulare	19,3	80,7
Carta di credito	13,5	86,5
Motocicletta (>125cc)	11,9	88,1

2.1. *Il grado di soddisfazione degli studenti:
alcune valutazioni comparative ed alcuni indici sintetici*

Il dato saliente emerso dalla nostra ricerca è senz'altro quello relativo all'insoddisfazione, se non alla vera e propria frustrazione, del corpo studentesco: il 54,0% degli studenti dell'Ateneo palermitano è totalmente o parzialmente insoddisfatto del funzionamento della propria Università. L'insoddisfazione, più che all'ammontare delle tasse universitarie, è legata all'inadeguatezza dei servizi prestati: infatti mentre il 62,5% degli studenti (concentrati soprattutto tra coloro che provengono da famiglie a basso reddito) ritiene che l'ammontare delle tasse pagate sia abbastanza o molto oneroso per le finanze della propria famiglia, ben il 79,7% non trova proporzionato questo ammontare alla qualità dei servizi offerti. La relazione tra giudizio sulla onerosità delle tasse universitarie pagate e giudizio sulla proporzione tra queste ultime ed i servizi offerti dall'Università è comunque ben delineata (17) e conoscere il giudizio degli intervistati sulla onerosità aiuta a diminuire l'incertezza relativamente al giudizio sulla proporzione tra tasse pagate e servizi prestati: in altri termini il giudizio sull'onerosità delle tasse pagate è un buon predittore del giudizio sulla proporzione tra tasse e servizi. A sua volta il giudizio sulla proporzione tra tasse e servizi è un ottimo predittore del grado di soddisfazione manifestato dagli studenti nei confronti dell'Università di Palermo e delle sue strutture.

La spesa media sostenuta dagli studenti per le tasse universitarie è risultata pari a lire 462.284 *pro anno e pro capite* (con una mediana di 450.000), cifra che, se comparata con quella relativa al reddito familiare medio mensile, risultato pari a 3.516.855 lire (con un valore mediano di 3.000.000 di lire), non dovrebbe però obiettivamente apparire così onerosa, rappresentando in media poco più dell'1% del reddito annuale netto delle famiglie che hanno deciso di investire in istruzione superiore. Tutto questo è vero (eccetto che per le famiglie dei fuori-sede che sono costrette, sempre mediamente,

Tab. 2.1 – *Grado di soddisfazione degli studenti per l'andamento delle cose all'Università di Palermo*

GRADO DI SODDISFAZIONE	%
Totalmente soddisfatto	4,4
Parzialmente soddisfatto	34,1
In parte soddisfatto in parte insoddisfatto	7,5
Parzialmente insoddisfatto	37,0
Totalmente insoddisfatto	17,0
TOTALE	100,0 (1022)

a spendere altre 453.521 lire al mese per il mantenimento di un figlio o di una figlia a Palermo) a patto però che non ci si trovi in presenza di famiglie con condizioni di particolare disagio. Disagio che pare fondamentalmente derivare o dall'essere queste famiglie *monoparentali*, il che quasi sempre conduce a condizioni di deprivazione affettiva e poi economica (per la separazione ed il divorzio dei genitori, 2,7% del campione, o per la morte di uno di essi, 8,9% degli intervistati); o dalla condizione di *pensionato* di uno o di entrambi i genitori (31,3% degli intervistati), il che quasi sempre conduce a condizioni di basso reddito, sulle cui conseguenze ci ripromettiamo di tornare nel prosieguo del nostro lavoro.

Più fondato invece il richiamo alle carenze delle strutture universitarie che, per la loro rilevanza, sia quantitativa sia qualitativa, e per il loro influsso sul rendimento individuale e su quello complessivo dell'organizzazione universitaria, vengono fatte oggetto di critica. Le carenze che sono risultate più di frequente menzionate sono, nell'ordine, quelle relative ai laboratori (sia sperimentali sia linguistici), giudicati inadeguati dall'82,7% degli studenti, agli spazi di studio (81,5%) ed al numero (72,2%) ed all'ampiezza (63,3%) delle aule. In generale il grado di *comfort* dei locali universitari viene giudicato inadeguato dal 66,2% degli studenti, anche se questo giudizio negativo si tempera per alcuni tipi di dotazioni strutturali, e addirittura si capovolge per attrezzature di base come i banchi, le sedie e le lavagne (qui sono i giudizi positivi a prevalere, con il 56,4%) o per le biblioteche (anche qui prevalgono i giudizi positivi, con il 53,9%).

Tanto più significativa risulta la insoddisfazione espressa dagli studenti dell'Ateneo palermitano ove la si raffronti con quella espressa per le esperienze scolastiche pre-universitarie: per quelle esperienze, lontane generalmente non più di quindici anni per almeno il 70% degli intervistati, e la cui memoria dovrebbe essere dunque ancora ben presente, solo il 24,2% degli studenti in-

terpellati esprime la propria totale o parziale insoddisfazione. Ciò pur all'interno di una considerazione estremamente critica della propria esperienza scolastica, sia medio-inferiore sia medio-superiore. Si noti infatti che, mentre il 70,8% dei nostri intervistati manifesta la propria soddisfazione, totale o parziale, per l'esperienza scolastica pre-universitaria, solo il 16,6% degli studenti del nostro campione ritiene che la scuola a livello pre-universitario abbia fattivamente operato o concorso a che gli allievi potessero esprimere tutte le proprie potenzialità. Da rilevare inoltre che mentre il 13,8% degli intervistati considera che queste potenzialità siano state almeno in parte espresse grazie all'azione della scuola, ben il 69,7% degli studenti ritiene che la scuola abbia fatto davvero molto poco affinché le proprie potenzialità come allievo trovassero espressione in ambito scolastico. Il tenore di questo giudizio varia, in modo statisticamente significativo, al variare del voto di maturità, nel senso che esso diventa molto più positivo, come sarebbe stato lecito (o forse solo un po' malizioso) attendersi, al crescere del voto di maturità: infatti i giudizi negativi sull'esperienza scolastica e sulla capacità della scuola di far esprimere le potenzialità degli allievi decrescono in numero e proporzione al crescere del voto di maturità, ma soltanto alla soglia dei 56/60 essi finalmente scendono al di sotto del 50% anche se, per voti di maturità compresi tra i 56 ed i 60/60, i giudizi positivi costituiscono ancora il 32,8% del totale.

Tab. 2.2. – *Grado di soddisfazione per le esperienze scolastiche*

GRADO DI SODDISFAZIONE	%
Totalmente soddisfatto	18,6
Parzialmente soddisfatto	52,2
In parte soddisfatto in parte insoddisfatto	5,0
Parzialmente insoddisfatto	19,5
Totalmente insoddisfatto	4,7
TOTALE	100,0 (1043)

Nel nostro questionario erano poi previste delle domande *ad hoc* intese a rilevare quali potessero essere le più importanti fonti di soddisfazione ed insoddisfazione nell'ambito dell'esperienza scolastica vissuta all'interno della scuola media inferiore e della scuola media superiore. È così risultato che la fonte di maggiore soddisfazione in ambito scolastico è costituita, almeno nell'esperienza dei nostri intervistati, dai «rapporti con i compagni» per ciò che concerne la scuola media inferiore (43,7%) e dalla «cultura generale acquisita» (28,6%) per quanto riguarda la scuola media superiore. Questi dati

possono essere letti come testimonianza, più che di un insufficiente impegno degli studenti o degli insegnanti di scuola media, della caratteristica di dipendenza dei preadolescenti dal gruppo dei pari e di una non piena acquisizione da parte degli studenti, a livello di scuola media superiore, di una cultura in senso proprio professionale.

Tab. 2.3 – Fonte di maggiore soddisfazione nella scuola media dell'obbligo

Fonte di maggiore soddisfazione	%
I rapporti con i compagni	43,7
I rapporti con gli insegnanti	24,5
La cultura generale acquisita	18,8
La competenza degli insegnanti	13,0
TOTALE	100,0 (1018)

Tab. 2.4 – Fonte di maggiore soddisfazione nella scuola media superiore

Fonte di maggiore soddisfazione	%
La cultura generale acquisita	28,6
I rapporti con i compagni	23,3
Il corso di studi scelto	21,6
Le capacità professionali acquisite	9,7
La competenza degli insegnanti	8,4
I rapporti con gli insegnanti	8,4
TOTALE	100,0 (1033)

La fonte di maggiore insoddisfazione è invece costituita, nella scuola media inferiore, dalla «cultura generale acquisita» (30,1%), e nella scuola media superiore dalla «competenza degli insegnanti» (25,0%). Si tratta come si vede di giudizi particolarmente complessi e difficili da interpretare, sulla cui formulazione proprio l'esperienza universitaria, con la maggiore complessità e problematicità del sapere trasmesso, ha probabilmente avuto notevole influsso. È infatti possibile che sia stato il carattere retroattivo di questi giudizi ad influenzare in modo significativo la valutazione critica, so-

prattutto della esperienza scolastica nella scuola media superiore: particolarmente negativo risulta infatti il giudizio degli studenti in possesso di maturità magistrale e di maturità artistica, che annoverano rispettivamente ben il 34,2% ed il 29,4% di insoddisfatti contro una media generale del 24,3%. Mentre sono particolarmente positivi i giudizi degli studenti che provengono dagli Istituti professionali (81,5%) e dal Liceo linguistico (77,7%) rispetto ad una percentuale media generale di soddisfazione del 70,8% (18).

Tab. 2.5 – Fonte di maggiore insoddisfazione nella scuola media dell'obbligo

Fonte di maggiore insoddisfazione	%
La cultura generale acquisita	30,1
La competenza degli insegnanti	27,0
I rapporti con gli insegnanti	22,9
I rapporti con i compagni	20,0
TOTALE	100,0 (898)

Tab. 2.6 – Fonte di maggiore insoddisfazione nella scuola media superiore

Fonte di maggiore insoddisfazione	%
La competenza degli insegnanti	25,0
I rapporti con gli insegnanti	20,6
Le capacità professionali acquisite	19,7
I rapporti con i compagni	13,5
La cultura generale acquisita	11,5
Il corso di studi scelto	9,7
TOTALE	100,0 (966)

Un ulteriore approfondimento delle cause della soddisfazione o della insoddisfazione nella scuola media superiore mostra come tra i motivi prevalenti di soddisfazione ci siano non solo la «la cultura generale acquisita» (28,6%) ma anche «i rapporti con i compagni» (23,3%), mentre tra i motivi di insoddisfazione prevalgono, come visto, «la competenza degli insegnanti» (25,0%) ed «i rapporti con gli insegnanti» (20,6%).

Purtuttavia, al di là dei riferimenti ai motivi «esterni» di soddisfazione o insoddisfazione, devono qui essere messi in rilievo alcuni tratti originali

delle relazioni tra variabili relative a soddisfazione ed insoddisfazione degli studenti, sia nella scuola secondaria inferiore sia in quella superiore. Nella scuola media inferiore (19), gli studenti con un elevato grado di soddisfazione per i «rapporti con gli insegnanti», per la «cultura acquisita» e per la «competenza degli insegnanti» manifestano al contempo un elevato grado di insoddisfazione per i «rapporti con i compagni»; per converso gli studenti con un elevato grado di soddisfazione per i «rapporti con i compagni» manifestano un notevole grado di insoddisfazione per la «cultura acquisita». Nella scuola media superiore (20) mentre si conferma il segno della relazione tra soddisfazione per la «competenza degli insegnanti» ed insoddisfazione per i «rapporti con i compagni», e tra soddisfazione per i «rapporti con i compagni» ed insoddisfazione per la «cultura acquisita», muta la direzione della relazione tra soddisfazione per i «rapporti con gli insegnanti» che, a nostro avviso in modo molto significativo, si lega nella scuola media superiore alla insoddisfazione per le «capacità professionali acquisite»; e si rendono evidenti due nuove relazioni, quella tra soddisfazione per il «corso di studi scelto» e insoddisfazione per la «competenza degli insegnanti» e quella tra soddisfazione per la «cultura acquisita» ed insoddisfazione per i «rapporti con gli insegnanti».

Per ultimo è qui necessario sottolineare la significativa relazione inversa tra soddisfazione per i «rapporti con gli insegnanti» e soddisfazione per le «capacità professionali acquisite» all'interno della scuola media superiore. Questa relazione pare smentire l'opinione che individua nella mancanza o nella carenza di competenze relazionali (21) da parte degli insegnanti l'ostacolo principale alla realizzazione di un rapporto pedagogico completo, fruttuoso ed appagante per gli allievi. Essa al contrario dimostra proprio l'esistenza di una diffusa insoddisfazione tra gli studenti per un rapporto pedagogico che, a livello di scuola media superiore, venga a sostanzarsi principalmente se non esclusivamente in una «cordialità» (o peggio in un «cameratismo») degli insegnanti, che spesso è soltanto frutto di una generica competenza relazionale, la quale non si accompagna al possesso di competenze definite sia negli obiettivi didattici finali sia nella capacità di articolarli in tappe intermedie calibrate sulle situazioni di partenza degli studenti. Tracce di questa insoddisfazione sarà possibile rilevare alla luce dei dati in nostro possesso anche all'interno della relazione instaurata con i docenti universitari, con riflessi di rilievo anche sul giudizio espresso a loro riguardo ed a riguardo della Facoltà di iscrizione.

I dati emersi dalla ricerca dimostrano inoltre, a nostro avviso, la fondatezza delle ipotesi parsoniane (22) sulla relazione diretta tra identificazione positiva con l'insegnante nelle *primary* e nelle *junior high school* e probabilità della prosecuzione degli studi a livello universitario, consentendone pe-

raltro una specificazione. Poiché nell'ambito della popolazione oggetto della nostra ricerca noi non avevamo, *et pour cause*, gruppi di non universitari con i quali mettere a confronto o a contrasto i risultati ottenuti, abbiamo proceduto a confronti tra sottogruppi interni: questi confronti mostrano che nell'ambito della stessa popolazione universitaria, pur differenziando i sottogruppi in base al rendimento scolastico (istituto superiore frequentato e votazione riportata agli esami di maturità) o al rendimento universitario (numero e media degli esami sostenuti) la relazione originaria tra variabili di soddisfazione ed insoddisfazione per la scuola media superiore si mantiene.

Incrociando poi tipo di istituto medio superiore e motivi di soddisfazione o insoddisfazione si scopre che gli studenti provenienti dal Liceo classico sono soddisfatti comparativamente più degli altri intervistati della «competenza degli insegnanti», quelli provenienti dal Liceo scientifico dai «rapporti con i compagni», quelli che hanno studiato al Liceo artistico dai «rapporti con gli insegnanti», quelli provenienti dal Liceo linguistico dal «corso di studi scelto», quelli provenienti dall'Istituto magistrale dalla «cultura generale acquisita» e quelli provenienti dagli Istituti tecnici e professionali dalle «capacità professionali acquisite». Sul versante opposto, quello dei motivi di insoddisfazione, la situazione è molto più facilmente caratterizzabile: gli studenti che nella scuola media superiore hanno studiato al Liceo classico sono comparativamente più insoddisfatti degli altri per i «rapporti con gli insegnanti», quelli che hanno studiato al Liceo scientifico sono insoddisfatti per le «capacità professionali acquisite», quelli provenienti dal Liceo artistico per la «cultura generale acquisita», quelli che hanno studiato al Liceo linguistico per i «rapporti con i compagni», quelli che hanno studiato all'Istituto tecnico per il «corso di studi scelto» e quelli che hanno studiato all'Istituto professionale per la «competenza degli insegnanti».

La insoddisfazione che gli studenti universitari esprimono a riguardo dell'Università di Palermo è poi differenziata in modo netto a seconda della Facoltà di appartenenza: ad esempio, gli studenti di Scienze ed Ingegneria sono comparativamente più presenti tra coloro che si dicono «totalmente soddisfatti» della propria esperienza universitaria; «parzialmente soddisfatti» sono soprattutto gli studenti di Agraria e di Scienze della Formazione; «in parte soddisfatti ed in parte insoddisfatti» sono gli studenti di Economia; «parzialmente insoddisfatti» invece gli studenti di Scienze Politiche, Medicina e Lettere; mentre tra coloro che si dicono «totalmente insoddisfatti» sono comparativamente più presenti gli studenti di Farmacia, Architettura e Giurisprudenza (23).

La valutazione sull'Università da parte degli studenti è ovviamente il frutto del comporsi di più vettori: il primo è stato da noi identificato nel giudizio sulle infrastrutture e sulle attrezzature didattiche, il secondo nel giudizio sui

docenti. Il giudizio sulla qualità delle dotazioni infrastrutturali oscilla tra «pessimo» e «mediocre» per le Facoltà di Architettura, Scienze Politiche e Giurisprudenza, che sicuramente offrono ai propri studenti una sistemazione logistica ai limiti della sopportabilità, ed è invece tra «buono» od «ottimo» per le Facoltà di Scienze, Ingegneria e Medicina che, al contrario, garantiscono attrezzature e spazi considerati ottimali dagli studenti. Tra «buone» e «sufficienti» sono considerate le dotazioni infrastrutturali di Economia, Farmacia e Lettere, tra «sufficienti» e «mediocri» quelle di Agraria e di Scienze della Formazione. In generale, su una scala da 1 a 30 i giudizi dati dagli studenti dell'Università di Palermo sulle dotazioni strutturali del proprio Ateneo si attestano su un valore medio di 13/30 con una moda e una mediana di 12/30.

Per contrasto appare molto più positivo, anche se certamente non esaltante, il giudizio che gli studenti dell'Ateneo palermitano esprimono sui propri docenti i quali, su una scala da 1 a 30, si sono visti attribuire un voto medio di 19/30 con una moda di 18/30. I docenti dell'Ateneo non sono comunque giudicati sempre ed ovunque nello stesso modo: riportano voti comparativamente più alti i docenti delle Facoltà di Scienze, Agraria, Scienze della Formazione, Ingegneria, Lettere e Farmacia. Tra «buono» e «sufficiente» il giudizio per i professori di Scienze Politiche e Architettura, mentre oscilla tra «sufficiente» e «mediocre» quello per i docenti di Medicina. Ricevono invece un voto comparativamente più basso, tra «mediocre» e «pessimo», i docenti di Giurisprudenza e di Economia.

Si tratta di risultati in larga parte inaspettati, e in ogni caso così rilevanti da rendere necessarie alcune specificazioni. Osserveremo in primo luogo come alcuni degli indicatori da noi adoperati per costruire l'indice sintetico «giudizio sui docenti» segnalino un grado molto elevato di accordo degli intervistati con affermazioni positive riguardanti la preparazione professionale dei docenti (75,0%) e la loro disponibilità al dialogo con gli studenti (60,7%). Altrettanto marcato, seppur leggermente inferiore, il grado di accordo degli studenti con l'affermazione che i docenti adottano metodi di insegnamento estremamente aggiornati (50,4%). Di segno negativo sono invece le valutazioni relative al tempo dedicato agli studenti, giudicato insufficiente nel 55,1% dei casi, ed il giudizio sulla mancata considerazione da parte dei docenti delle esigenze degli studenti (50,7% di accordo). Si tratta come è ovvio di percentuali sul totale del campione intervistato e può quindi essere di un qualche interesse approfondire questi dati disaggregandoli per Facoltà. Quanto al poco tempo dedicato agli studenti presentano percentuali molto più alte della media generale, e quindi peggiori, i docenti delle Facoltà di Giurisprudenza (69,6%) Economia (68,3%) e Scienze Politiche (61,7%) che sembrano quindi dedicare agli studenti comparativamente meno tempo dei docenti delle altre Facoltà. Riguardo invece alla scarsa consi-

derazione in cui i docenti tengono le esigenze degli studenti, presentano percentuali molto superiori alla media del campione le Facoltà di Medicina (69,2%) Giurisprudenza (68,7%) ed Economia (65,0%), che a quanto pare detengono la palma della mancata considerazione delle esigenze degli studenti. Sembrano quindi essere le Facoltà più professionalizzate quelle più distanti dalle esigenze e dai ritmi di lavoro degli studenti: quando i giovani hanno bisogno dei propri professori (e non per forza, e non soltanto, gli studenti ne hanno bisogno durante l'ora di lezione) i professori sono nei loro studi ad esercitare una professione forse più appagante o più remunerativa, ma senz'altro molto distante dalle richieste degli studenti: ciò ha conseguenze molto negative sulla valutazione che essi pervengono a formulare dei propri professori.

Più variegato il quadro relativo alla disponibilità dei docenti al dialogo con gli studenti, per la quale sembrano detenere il primato (questa volta positivo) i docenti delle Facoltà di Scienze (78,4%), Agraria (76,9%) e Scienze della Formazione (70,1%), ed alla preparazione dei docenti, per la quale primeggiano le Facoltà di Giurisprudenza (87,6%), Scienze (85,2%) ed Ingegneria (81,5%). Riguardo all'aggiornamento dei metodi didattici, i docenti che meglio sono valutati dagli studenti sono invece quelli delle Facoltà di Medicina (74,3%) Farmacia (64,7%) e Scienze (63,5%), mentre relativamente all'assenza di nozionismo dai corsi e dagli esami detengono la palma del primato (anche questa volta positivo) i docenti delle Facoltà di Farmacia (76,4%), Scienze (74,3%) ed Architettura (71,6%). Più contraddittorie le risposte riguardanti le modalità di valutazione adoperate dai docenti nel corso degli esami: l'88,5% degli intervistati si dichiara in totale o parziale disaccordo con l'affermazione che «agli esami i docenti largheggiano con i voti» (un'affermazione che, per la verità, difficilmente qualche studente giudicherebbe fondata, o almeno dichiarerebbe apertamente di condividere). Al di sopra di questo valore medio si situano le Facoltà di Giurisprudenza, con un plebiscitario 99,4%, e le Facoltà di Scienze (95,9%) e di Medicina (94,9%), i cui studenti sono quindi convinti che i propri docenti non largheggino affatto agli esami e siano anzi davvero molto «tirati» con i voti, quei voti che gli studenti considerano gli unici riconoscimenti «concreti» loro destinati per gli sforzi sostenuti studiando.

Ad un'altra domanda, di poco successiva, il 56,9% degli intervistati risponde peraltro, con ciò implicitamente riconoscendo la professionalità dei propri insegnanti, che il criterio di valutazione più adoperato durante gli esami dai docenti dell'Università di Palermo è quello della «effettiva preparazione degli studenti», seguito in ordine di importanza dalla «proprietà di linguaggio nel corso degli esami» (10,4%) e dalla «regolarità della frequenza alle lezioni» (7,2%). È estremamente interessante disaggregare queste valutazioni per Facoltà: ciò consente di scoprire che gli studenti che sosten-

gono che il criterio di valutazione più adoperato dai docenti della propria Facoltà è quello della «effettiva preparazione degli studenti» sono più numerosi tra gli studenti delle Facoltà di Farmacia (70,6%), Ingegneria (66,9%) e Lettere (64,5%). Mentre gli studenti che sostengono che ad essere più adoperato è il criterio della «proprietà di linguaggio nel corso degli esami» sono gli studenti di Agraria (22,2%), di Scienze della Formazione (16,5%) e di Scienze Politiche (14,5%), non a caso le Facoltà con il più alto tasso di fuori-sede provenienti rispettivamente dalla provincia di Caltanissetta, da quella di Trapani e da quella di Agrigento. A sostenere l'importanza, al momento dell'esame, del fatto di aver frequentato o meno le lezioni, sono in particolar modo gli studenti di Agraria (18,5%) e quelli di Architettura (17,0%), ma se controlliamo questa relazione per la variabile «regolarità della frequenza alle lezioni» vediamo che essa si specifica, in guisa che la relazione resta significativa solo se è accompagnata da una frequenza regolare o, almeno quasi regolare, da parte del rispondente. Ad insistere sull'importanza della frequenza alle lezioni, sempre ai fini della valutazione in sede di esame, sono soprattutto gli studenti di Agraria, Architettura, Scienze della Formazione e Scienze Politiche e, fra di essi, soprattutto coloro che sono presenti «spesso» o «sempre» alle lezioni dei corsi che hanno deciso di frequentare. In sintesi, chi frequenta una o più lezioni regolarmente «sa», perché l'esperienza glielo ha insegnato, che frequentare è utile, rende possibile una progressiva «familiarizzazione» con i temi oggetto di studio, alleggerisce il lavoro di preparazione e consente un più mirato approfondimento dei testi, che risulta oltremodo prezioso al momento degli esami.

Tab. 2.7 – *Criteri utilizzati dai docenti per valutare la preparazione degli studenti agli esami secondo l'opinione dei rispondenti*

CRITERI DI VALUTAZIONE DEI DOCENTI AGLI ESAMI	%
Effettiva preparazione degli studenti	56,9
Proprietà di linguaggio	10,4
Regolarità della presenza alle lezioni	7,2
Votazione riportata agli esami precedenti	6,8
Umore del professore	4,5
Raccomandazioni ricevute	2,5
Simpatia o antipatia suscitata agli esami	2,4
Risposta data alla prima domanda	2,1
Altro	7,2
TOTALE	100,0 (982)

Questa consapevolezza pare contrastare con il basso tasso di frequenza della popolazione universitaria. Come infatti abbiamo già visto nel primo capitolo, il tasso di frequenza alle lezioni è pari al 69,9%: non frequenta quindi il 30,1% degli studenti, con punte molto più elevate fra chi è lavoratore-studente (64,8%), e tra chi studia e fa dei lavori precari o a tempo parziale (41,6%); oppure è in procinto di laurearsi (54,7%), è iscritto a Scienze Politiche (49,4%), Lettere e Filosofia (43,0%) e Giurisprudenza (40,3%); proviene dall'Istituto magistrale (44,7%), dal Liceo linguistico (36,1%) o dall'Istituto tecnico commerciale (33,5%); ha avuto un primo impatto molto negativo con i colleghi (38,1%) o con i docenti (37,2%) ed è perciò pervenuto ad esprimere un giudizio drasticamente negativo su questi ultimi (43,6%).

Ciò che comunque più colpisce leggendo queste tabulazioni incrociate è il dato relativo a coloro che non frequentano neppure un corso tra quei fuori-sede che, non abitando a Palermo (51,3%), proprio per questo motivo non possono frequentare le lezioni.

Letta da un'altra angolazione, questa relazione ci dice che il 43,9%, cioè poco meno della metà, di coloro che non frequentano alcuna lezione sono fuori-sede che non abitano a Palermo: i motivi del mancato trasferimento di questi studenti in città sono, nell'ordine, la dichiarata volontà di non seguire le lezioni (22,3%), i motivi di lavoro (19,8%) ed i motivi economici (15,7%).

Statisticamente non significativa poi, anche se sicuramente singolare, la percezione che il sottogruppo dei non frequentanti ha dei criteri di valutazione dei professori universitari, sostanzialmente identificati nella «risposta alla prima domanda» e nella «simpatia o antipatia suscitata al momento degli esami», criteri del tutto estrinseci, ma considerati centrali dai non frequentanti, che tendono anche a privilegiare la raccomandazione come «mezzo» di successo accademico.

Abbiamo a questo proposito riscontrato fra gli studenti del nostro campione una generalizzata convinzione che le raccomandazioni siano molto o abbastanza diffuse all'interno dell'Ateneo (72,4%). Tale convinzione influenza, in modo questa volta statisticamente significativo, il giudizio sui criteri di valutazione adoperati agli esami dai docenti: coloro i quali ritengono che la raccomandazione sia molto diffusa sono inclini a leggere i criteri di valutazione degli insegnanti come influenzabili appunto attraverso le raccomandazioni, come dettati dalla simpatia/antipatia suscitata dallo studente, o come determinati dall'umore dello stesso professore; coloro i quali ritengono invece per niente diffusa la raccomandazione, sostengono che il criterio di valutazione maggiormente adoperato dai professori è quello della effettiva preparazione dimostrata dallo studente al momento degli esami. È

bene tuttavia precisare che solo l'11,9% degli intervistati ammette di aver fatto ricorso ad una raccomandazione per superare gli esami universitari, e che il 40,8% manifesta una «disponibilità», speriamo solo teorica, a farsi raccomandare in occasione di future prove di esame. Anche qui la percezione della diffusione delle raccomandazioni è fortemente differenziata tra le varie Facoltà, anche se nulla autorizza a concludere che la diversa percezione corrisponda a reali diversità di situazioni, ovvero che attraverso di essa si possa risalire a contesti in qualche modo problematici o «a rischio». In questa sede possiamo solo riportare dati i quali mostrano come, in media, solo il 27,6% degli studenti intervistati abbia parlato di un fenomeno «poco o per niente diffuso», mentre questa percentuale sale al 39,7% in Facoltà di Scienze, al 39,1% in Facoltà di Ingegneria ed al 37,0% in Facoltà di Agraria; e come, sempre in media, ben il 72,4% degli studenti intervistati abbia parlato di un fenomeno «molto o abbastanza diffuso», mentre questa percentuale sale al 94,1% in Facoltà di Farmacia, all'85,0% in Facoltà di Medicina ed all'82,9% in Facoltà di Giurisprudenza (24). Dati solo parzialmente collimanti ritroviamo per ciò che concerne la testimonianza degli studenti di non

Tab. 2.8 – Opinioni degli studenti sulla tesi di laurea

OPINIONI SULLA TESI DI LAUREA	%
Un'occasione per mettere alla prova le competenze acquisite	38,3
Un'occasione per fare un lavoro interessante dal punto di vista intellettuale	30,8
Un'inutile perdita di tempo: tanto non se la legge nessuno	10,0
Un'occasione per instaurare un rapporto più stretto con il docente	8,0
Uno strumento per presentarsi alle imprese in vista di un lavoro	7,7
Uno strumento di ricerca ad esclusivo vantaggio del docente	5,2
TOTALE	100,0 (1036)

essersi mai fatti raccomandare per i propri esami. Anche qui il dato medio (88,1%), pur prevedibilmente sovrastimato, è differenziato per Facoltà, ed a dichiarare la propria totale inesperienza in materia sono soprattutto gli stu-

denti di Lettere (96,9%), di Scienze della Formazione (92,1%) e di Scienze (91,2%). È certamente rilevante, non solo a proposito della questione della diffusione delle raccomandazioni, ma anche riguardo alla *vexata quaestio* del rapporto tra opinioni e comportamenti, notare come chi si è fatto raccomandare una o più volte abbia una percezione amplificata della diffusione delle raccomandazioni e come chi pensa che la pratica della raccomandazione sia molto diffusa abbia egli stesso maggiore disponibilità a farsi raccomandare (25). Parzialmente contrastante con queste interessate concessioni allo «spirito del tempo» la considerazione che gli studenti intervistati hanno della tesi di laurea: il 30,8% la giudica «un lavoro interessante dal punto di vista intellettuale» e addirittura il 38,3% la considera una delle prove, se non «la prova», delle competenze acquisite nel corso degli studi universitari (26).

2.2. Che cosa insegna l'Università e che cosa imparano gli studenti

È proprio il tema delle competenze acquisite in ambito universitario che ci pare, anche alla luce di queste considerazioni, essere un nodo cruciale della esperienza di questi studenti, un nodo che ha avuto ampio spazio in questo nostro lavoro di ricerca soprattutto per le sue refluenze esterne, sia in termini di pre-requisiti dello sviluppo, sia in termini di opportunità lavorative *post lauream*. È per questo che ad esso abbiamo dedicato ampio spazio nella fase di disegno della ricerca ed in quella di messa a punto e di costruzione dello strumento di rilevazione (questionario).

Uno tra gli indicatori più elementari che può essere adoperato per valutare la qualità delle risposte dell'Ateneo palermitano alla domanda di competenze espressa dagli studenti è quello dell'apprendimento in strutture universitarie delle modalità d'uso di un *personal computer*. Queste modalità d'uso sono risultate essere tuttora non conosciute dal 49,6% degli studenti intervistati, ed apprese presso l'Università solo dal 2,7% dell'intero campione, con scostamenti molto elevati solo presso le Facoltà di Agraria, Ingegneria e Scienze (27), che presentano percentuali di apprendimento presso l'Università pari rispettivamente all'11,8%, all'11,6% ed all'8,8%. Riguardo alla qualità delle competenze apprese da coloro che sanno adoperare un *computer*, c'è da dire che appena l'1,9% sa usare pacchetti applicativi di elaborazione dati, mentre soltanto il 5,8% sa usare linguaggi di programmazione; molto più diffuse sono invece le abilità relative all'uso di programmi di video-scrittura (36,3% di coloro che hanno dichiarato di saper usare un *personal computer*), di fogli di calcolo elettronico (31,6%) e di programmi di archiviazione dati (15,9%). Molto interessante risulta an-

che il dato sulle modalità di apprendimento dell'uso del *computer*, apprendimento che sembra essere frutto in primo luogo di un percorso da autodidatti (40,1%) ed in secondo luogo della frequenza di corsi di formazione professionale civili o militari (16,9%). La scuola, avendo consentito al 7,5% degli intervistati di apprendere l'uso di un *personal computer* nel corso del ciclo scolastico, si rivela in questo campo, pur se in misura ancora nettamente insufficiente, molto più efficace dell'Università che ha esercitato, come abbiamo già visto, analoga azione solo rispetto al 2,7% degli studenti dell'Ateneo.

Altre gravi carenze mostra l'azione dell'Università nel campo della diffusione della conoscenza delle lingue straniere, laddove la perdurante assenza di una Facoltà di Lingue, in grado di farsi carico non solo delle esigenze di apprendimento dei futuri professionisti dell'insegnamento, ma anche di quelle di specialisti in singoli campi disciplinari, impedisce agli studenti dell'Ateneo di raggiungere un livello di conoscenza teorica e pratica delle lingue straniere adeguato alle esigenze sia di un'economia aperta con proiezioni a livello europeo e mediterraneo sia, soprattutto, di una attività di ricerca caratterizzata da rapporti frequenti e consolidati con la comunità scientifica internazionale. Ne è prova il bassissimo numero di rispondenti che dichiarano di possedere un'ottima od una buona conoscenza delle lingue straniere (il 23,4% per l'inglese, il 16,5% per il francese, il 2,1% per lo spagnolo, solo l'1,6% per il tedesco e appena lo 0,2% per l'arabo).

Tab. 2.9 – *Grado di conoscenza delle lingue straniere*

GRADO DI CONOSCENZA	INGLESE	FRANCESE	TEDESCO	SPAGNOLO	ARABO
Non conosce	9,4	47,4	90,7	83,7	98,4
Insufficiente	25,3	17,9	4,5	10,2	1,3
Sufficiente	41,9	18,2	3,3	4,0	0,1
Buono	20,0	13,3	0,8	1,8	0,2
Ottimo	3,4	3,2	0,8	0,3	—
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Soprattutto quest'ultimo dato merita riflessione, specie se posto in relazione alla ormai insopportabile mole di luoghi comuni e di facile retorica presente nei discorsi sulla Sicilia «crocevia» di traffici e «luogo di incontro» delle diverse civiltà mediterranee, discorsi che troppo spesso paiono non te-

nere nel conto dovuto la differenza tra mera collocazione spaziale e ricchezza delle mediazioni sociali ed economiche necessarie a rivestire il ruolo di «luogo di incontro» tra culture. I nostri risultati empirici mostrano, al contrario, che questo è un campo nel quale una consapevole azione di formazione generalizzata da parte dell'Università, soprattutto se coniugata con un'analoga azione in ambito informatico, potrebbe assai efficacemente determinare, anche solo a completamento della formazione di professionalità molto più complesse, lo sviluppo di competenze oggi sempre più richieste dal mercato, ed insieme contribuire allo sviluppo sociale e culturale della Sicilia.

Un altro campo nel quale l'azione della scuola e dell'Università è risultata, alla luce dei nostri risultati, fortemente carente è quello della crescita di una cultura democratica consapevole della specificità dei problemi che, in termini di conoscenza del funzionamento delle istituzioni, di necessità di difendere il bene comune e di rispetto della legalità, si impongono in un territorio così gravemente minacciato dalla criminalità mafiosa come quello della Sicilia Occidentale.

Acquistano un notevole rilievo in quest'ottica le risposte di quell'82,6% degli intervistati i quali dichiarano che nella loro scuola si dedicava «poco o nessun tempo» allo studio del funzionamento delle istituzioni democratiche del nostro Paese, mentre solo il 21,0% dichiara di aver ricevuto nella propria scuola insegnamenti relativi alla difesa del «bene comune».

Quest'ultimo dato acquista ancor più rilevanza non solo in quelle scuole secondarie che, come gli Istituti tecnici o gli Istituti professionali, scontano drammaticamente la scarsa disponibilità di tempo lasciata dai programmi ministeriali ad una educazione generale in senso lato umanistica (e più specificamente alla educazione civica degli studenti), ma sorprendentemente anche negli Istituti magistrali, laddove il dato in questione tocca livelli non comparabili con quelli delle altre scuole secondarie superiori ad indirizzo umanistico.

2.3. *Di generazione in generazione: la trasformazione dei valori e dei modelli di comportamento*

Molto interesse riveste poi ai nostri fini l'esame delle trasformazioni intervenute nella gerarchia dei valori nel corso del passaggio dalla generazione dei padri degli studenti alla generazione dei figli. Ad esempio, l'insufficienza della formazione democratica degli intervistati che rilevavamo nel precedente paragrafo, almeno nell'ambito della scuola secondaria, trova conferma nel significativo declassamento che il valore del «rispetto della legge» cono-

sce nel «passaggio» dalla famiglia d'origine alla eventuale futura famiglia di procreazione degli intervistati. Questo valore, che con 5,02 punti figurava al terzo posto nella graduatoria dei valori trasmessi dalla famiglia d'origine, scende con 4,76 punti al quarto posto della graduatoria dei valori che questi giovani ritengono necessario trasmettere ai propri figli (28).

Tab. 2.10 - *Classifica dei valori che gli studenti intervistati hanno ereditato dalla famiglia d'origine e dei valori che vorrebbero trasmettere all'interno di una loro eventuale futura famiglia*

VALORI EREDITATI	PUNTEGGIO	VALORI DA TRASMETTERE	PUNTEGGIO
Spirito di sacrificio	5,70	Libertà	5,75
Eguaglianza	5,09	Eguaglianza	5,49
Rispetto per la legge	5,02	Spirito di sacrificio	4,97
Libertà	4,61	Rispetto per la legge	4,76
Farsi rispettare	4,57	Tolleranza	4,72
Tolleranza	4,27	Farsi rispettare	4,56
Fede religiosa	4,08	Fede religiosa	3,66
Verginità	2,51	Verginità	1,98

Lo «spirito di sacrificio» passa dalla prima posizione con 5,70 punti alla terza posizione con 4,97 punti; l'«eguaglianza» rimane stabile al secondo posto, anche se migliora il proprio punteggio da 5,09 a 5,49. Il «rispetto per la legge», come si è visto, passa invece dal terzo posto con 5,02 al quarto con 4,76. La «libertà» che presso la generazione dei padri era solo al quarto posto sale adesso al primo, aumentando il proprio punteggio da 4,61 a 5,75. «Farsi rispettare» che era invece al quinto posto con 4,57 scende al sesto, anche se mantiene quasi immutato il punteggio a 4,56. La «tolleranza» che era al sesto posto per la generazione dei padri con 4,27, sale al quinto con 4,72. La «fede religiosa», che era al settimo, resta nella medesima posizione, anche se diminuisce in punteggio scendendo da 4,08 a 3,66. Questo andamento è analogo a quello della «verginità» che, pur mantenendo inalterata la propria posizione, scende anch'essa nel punteggio da 2,51 a 1,98.

Gli incrementi più vistosi nei punteggi sono quelli relativi alla «libertà» ed alla «tolleranza», saliti rispettivamente di 1,14 e di 0,45 punti. In declino sono invece lo «spirito di sacrificio», la «verginità» e la «fede religiosa», diminuiti rispettivamente di 0,73, 0,53 e 0,42 punti. Ciò che più colpisce leg-

gendo questi dati è la posizione di coda mantenuta, anche nel passaggio di generazione, dai due valori della «fede religiosa» e della «verginità»: essi passano rispettivamente da 4,08 e 2,51 punti nella generazione dei padri, a 3,66 e 1,98 punti nella generazione dei figli, con un declino in quasi perfetto parallelismo di 0,42 e 0,53 punti. Crescono in maniera assai accentuata i valori tipicamente laici della «libertà» e della «tolleranza», e ciò non può che destare positiva sorpresa per la rapidità con la quale vengono attinti esiti caratteristici del processo di modernizzazione, anche se desta molta preoccupazione l'arretramento, sia in termini di posizione sia in termini di punteggio, del valore «rispetto per la legge» che ci saremmo attesi, anche solo congiunturalmente, ma in stretta connessione con i tragici eventi che in questi ultimi anni hanno insanguinato la Sicilia e scosso l'intera nazione, in rapida e pronunciata ascesa.

Tab. 2.11 - *Confronto tra il punteggio attribuito dagli studenti ai valori ereditati dalla famiglia d'origine e ai valori che essi vorrebbero trasmettere all'interno di una loro eventuale futura famiglia*

VALORI	EREDITATI	DA TRASMETTERE	Δ
Spirito di sacrificio	5,70	4,97	- 0,73
Eguaglianza	5,09	5,49	+ 0,40
Rispetto della legge	5,02	4,76	- 0,26
Libertà	4,61	5,75	+ 1,14
Farsi rispettare	4,57	4,56	- 0,01
Tolleranza	4,27	4,72	+ 0,45
Fede religiosa	4,08	3,66	- 0,42
Verginità	2,51	1,98	- 0,53

Statisticamente non significativa la differenziazione dei valori preferiti dagli studenti a seconda della Facoltà di iscrizione, anche se *prima facie* gli studenti delle Facoltà umanistiche (Scienze della Formazione, Lettere e Filosofia, Giurisprudenza e Scienze Politiche), come anche quelli della Facoltà di Scienze, sembrerebbero assegnare maggiore importanza all'eguaglianza; e gli studenti delle Facoltà di Agraria, Farmacia, Architettura, Ingegneria e Medicina, ma anche quelli di Economia, sembrerebbero assegnare maggiore importanza alla libertà. Adeguata significatività statistica (29) ha invece la relazione tra Facoltà frequentata e punteggio attribuito al valore «rispetto della legge», che è molto più sentito nelle Facoltà di Scienze Poli-

tiche, Agraria, Giurisprudenza ed Ingegneria, e molto meno nelle Facoltà di Lettere, Scienze della Formazione e Medicina.

Il segnale in ogni caso più interessante ci pare comunque provenire dal declino molto accentuato del punteggio e della posizione relativa dello «spirito di sacrificio», passato come abbiamo visto dal primo al terzo posto, e da 5,70 a 4,97 punti. Anche se esso conferma le osservazioni che seppure in modo non sistematico ognuno può quotidianamente compiere, questo elemento di vera e propria rottura con la cultura contadina e piccolo borghese merita probabilmente molto più di una fuggevole annotazione a margine e richiama alla necessità di un confronto con un tema che non è stato però purtroppo adeguatamente messo in luce nella nostra ricerca, quello della «cultura del denaro». Come variabili *proxy*, in grado forse di gettare una qualche luce sul delicato rapporto tra declino del valore dello «spirito di sacrificio» e possesso di beni materiali, avevamo nel nostro questionario solo le variabili sulla disponibilità personale o familiare di reddito e di beni di consumo durevole. L'analisi di queste variabili conduce ad un giudizio piuttosto positivo sul relativo benessere degli intervistati e delle loro famiglie, ma a nulla di più significativo che possa essere utilizzato per gettare luce sulla problematica qui solo accennata.

La variabile «genere» ha apparentemente maggior peso, almeno nello spiegare la diversità di modelli educativi delle famiglie di origine degli studenti dell'Università di Palermo: i ragazzi hanno ricevuto molti più stimoli a coltivare lo «spirito di sacrificio» di quanti non ne abbiano ricevuti le ragazze; e queste ultime hanno invece ricevuto minori stimoli a coltivare la «libertà» di quanti non ne abbiano ricevuto i loro coetanei. Sul piano dei modelli interiorizzati, quelli che gli intervistati del nostro campione intendono mettere al centro, in quanto genitori, della propria futura azione educativa, è interessante notare come i ragazzi ostentino una significativa (e non solo in termini statistici) *nonchalance* nei confronti della «verginità» (30), mentre le ragazze insistono molto di più sul «farsi rispettare» (31), che potrebbe però, a nostro avviso, essere soltanto una «traduzione» in italiano contemporaneo dello stesso concetto, e danno più spazio, rispetto ai propri coetanei, alla «fede religiosa» (32).

Abbiamo già rilevato oltre che il declassamento subito dal valore dello «spirito di sacrificio», il vero e proprio *boom* del valore «libertà», in grado di balzare nell'arco di una sola generazione dal quarto al primo posto nella graduatoria dell'importanza assegnata ai valori. È molto probabile che questa valutazione così favorevole alla libertà possa essere letta però solo in senso «debole», riferendola alla sfera del privato piuttosto che ad una visione ideologicamente connotata della politica: la libertà sarebbe in questo senso identificata dai giovani con la possibilità, solo di recente conquistata, di

muoversi a piacimento e senza necessità di chiedere un numero troppo elevato di permessi, all'interno ed all'esterno di una famiglia sempre più spesso «lunga» e comunque apparentemente non autoritaria. Ciò ci sembra confermato dalle risposte date dai nostri intervistati quando li si è invitati a scegliere in maniera netta tra la «libertà» e l'«eguaglianza» intesi, questa volta, come principi ispiratori di sistemi sociali tra loro differenti se non addirittura contrapposti. Messi di fronte a questa alternativa drastica, il 60,0% dei nostri intervistati ha infatti optato per l'eguaglianza mentre il restante 40,0% ha scelto la libertà.

2.4. Scelte di voto ed orientamenti di valore

Riteniamo comunque che anche l'opzione manifestata a favore del valore dell'eguaglianza non abbia connotazioni di carattere ideologico, anche se essa pare poi avere avuto dirette influenze sulle scelte di carattere politico. Infatti il nostro campione si è schierato, nelle elezioni politiche del 21 aprile 1996, per il 53,6% a favore del centro-sinistra e per il restante 46,4% a favore del centro-destra. Può anzi essere interessante raffrontare la collocazione politica degli studenti intervistati con l'atteggiamento nei confronti della scelta tra libertà ed eguaglianza e con l'atteggiamento nei confronti della strategia da utilizzare per meglio perseguire le mete politiche desiderate. Dalle tabulazioni incrociate tra la variabile relativa al voto espresso alle elezioni politiche del 21 aprile 1996 e le variabili relative alla scelta tra «libertà» ed «eguaglianza» ed alla opzione in termini di strategia politica (rivoluzionaria, riformista od anti-sovversiva) emergono risultati di un certo interesse, oltre che statisticamente significativi, che è qui importante illustrare. Chi, dovendo scegliere tra libertà ed eguaglianza, opta per la «libertà» è comparativamente più presente tra gli elettori di A.N., R.I., F.I. e C.C.D.-C.D.U. e nel movimento di Pannella e Sgarbi, mentre chi sceglie l'«eguaglianza» è comparativamente più presente tra chi vota per il P.P.I., il P.R.C., i Verdi ed il P.D.S. Il rapporto tra opzione ideale e comportamento elettorale è qui chiaro e distinto (33), e la stessa elencazione qui da noi operata delle scelte politiche degli intervistati rappresenta fedelmente l'ordine di importanza emerso (nell'ambito delle diverse opzioni ideali in favore della «libertà» o dell'«eguaglianza») dalle indicazioni di voto degli intervistati per i movimenti più impegnati sui due fronti politici. Questa elencazione ci rivela almeno tre elementi singolari: la decisa caratterizzazione liberale degli elettori di Rinnovamento Italiano che pure hanno sostenuto e sostengono la coalizione dell'Ulivo, la marcata caratterizzazione egualitaria degli elettori del P.P.I., superiore persino a quella degli elettori del P.R.C., ed il netto

impegno in senso liberale dei giovani elettori di A.N., ancor maggiore, ed in ciò sta a nostro avviso un elemento di reale novità emergente dai nostri dati, dell'impegno in questo senso degli elettori di F.I.

Tab. 2.12 – Partiti votati dagli studenti alle elezioni del 21 aprile 1996

PARTITI VOTATI	%
P.D.S.	23,0
Alleanza Nazionale	22,6
Forza Italia	13,8
P.R.C.	12,6
P.P.I.	6,1
Ulivo	5,8
Verdi	3,7
C.C.D.-C.D.U.	3,2
Lista Pannella-Sgarbi	2,9
Polo della Libertà	2,7
Rinnovamento Italiano	2,4
Fiamma Tricolore	0,5
Noi Siciliani	0,6
Partito Socialista	0,1
TOTALE	100,0 (899)

Quanto alle strategie da utilizzare per meglio perseguire i risultati politici attesi (34) può essere interessante ritrovare comparativamente più presenti tra i «rivoluzionari» non solo gli elettori del P.R.C., ma anche coloro che hanno votato per la lista Pannella-Sgarbi, e comparativamente più presenti tra gli «anti-sovversivi» non solo gli elettori di F.I. o del C.C.D.-C.D.U., ma anche coloro che hanno votato per i Verdi. Su posizioni nettamente riformatrici sono non solo gli elettori di Rinnovamento Italiano, quelli del P.D.S. e del P.P.I., ma anche coloro che hanno votato per A.N. Ha poi un notevole significato sostantivo la risposta data dagli intervistati alla domanda sull'importanza o meno della figura del candidato nella scelta del movimento o raggruppamento per cui votare: a questa domanda hanno risposto «No» il 60,1% degli intervistati e «Sì» il 39,9%, mostrando, ove ce ne fosse bisogno, i limiti tuttora non superati dell'opzione maggioritaria.

Il dato sulla preferenza politica espressa con il voto va comunque incrociato con quello delle scelte degli studenti sulla scala di autocollocazione

politica (35), poiché questo confronto può dar luogo a stimolanti riflessioni non soltanto di ordine sostantivo ma anche di ordine metodologico. Sarà interessante ad esempio constatare come il 52,2% degli elettori del P.R.C. si collochino in posizione 1 e 2, cioè all'estrema sinistra, sulla scala di autocollocazione politica, e come il 62,3% dei votanti per il P.D.S. si collochino invece tra le posizioni 3 e 4, in parziale sovrapposizione con quel 62,6% degli elettori dei Verdi che si colloca nelle stesse posizioni. Il 61,8% degli elettori del P.P.I. si colloca in posizione 4 e 5, così come il 54,6% dei votanti di R.I. che si situa in identica posizione chiarendo in questo modo anche i termini del confronto politico in atto a livello nazionale tra queste due forze per la rappresentanza dei gruppi sociali che si collocano politicamente al centro. Analogamente forse più aspro conflitto sembra configurarsi con il C.C.D.-C.D.U. che con il 65,5% dei suoi elettori occupa le posizioni 5 e 6 della scala di autocollocazione politica. In questo modo la posizione 5, che pur contiene solo il 10,4% degli studenti universitari dell'Ateneo di Palermo, viene ad essere il vero e proprio baricentro dello schieramento politico, un baricentro sostanzialmente monopolio di R.I., P.P.I., Verdi e C.C.D.-C.D.U. che vengono così a contendersi un pacchetto di voti decisivo per la conquista della maggioranza della rappresentanza dei giovani a livello politico generale.

In analogia ma molto meno aspra conflittualità si trova la lista Pannella-Sgarbi che, sulle posizioni 6 e 7 della scala di autocollocazione politica, è parzialmente in sovrapposizione con F.I.. La lista Pannella-Sgarbi con il 54,6% dei suoi elettori, e F.I. con il 53,7% dei suoi, si trovano quindi ad occupare posizioni dello «spazio politico» molto vicine, pur se F.I. arriva ad occupare con il 16,3% dei propri elettori anche la posizione 8. Chiaramente collocato sulle posizioni 7 e 8 è invece il 54,0% degli elettori di A.N., un altro 15,3% dei quali occupa anche la posizione 9. Molto più caratterizzata è invece la posizione degli elettori di Fiamma Tricolore che per l'80% si collocano in posizione 10 e per il residuo 20% in posizione 9.

Sul piano degli atteggiamenti più generali nei confronti della politica i nostri studenti manifestano un livello di interesse più elevato rispetto a quello manifestato dalla popolazione giovanile in generale: si interessano «molto» o «abbastanza» di politica il 42,1% degli intervistati, mentre a non interessarsene che «poco» o «per niente» sono il 57,9%. Dichiarano inoltre di tenersi al corrente della politica il 65,0% degli intervistati, un 7,8% si dichiara addirittura politicamente impegnato, mentre soltanto l'11,7% manifesta netta ripulsa nei confronti del mondo della politica ed il restante 15,5% esplicita un atteggiamento di delega nei confronti della classe politica (36). Anche qui interessanti, e statisticamente significative, le differenziazioni in base alla Facoltà: sono gli studenti di Agraria, Scienze e Giuri-

sprudenza ad essere i più politicamente impegnati; si limitano a tenersi al corrente di ciò che accade gli studenti di Economia, Scienze Politiche ed Ingegneria. Hanno invece espressamente delegato la materia al ceto politico gli studenti di Farmacia e di Lettere, mentre sono su posizioni di ripulsa nei confronti della politica soprattutto gli studenti di Medicina, Scienze della Formazione ed Architettura.

Tab. 2.13 – *Atteggiamento degli studenti intervistati nei confronti della politica*

ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DELLA POLITICA	%
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparvi personalmente	65,0
Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me	15,5
La politica mi disgusta	11,7
Mi considero politicamente impegnato	7,8
TOTALE	100,0 (1029)

L'interesse latamente culturale e l'impegno personale in politica risulta comunque nettamente canalizzato in direzione riformista, anche se le opzioni più drastiche, per intenderci quelle a carattere «rivoluzionario» o «reazionario», sono prerogativa del 20,0% dei nostri intervistati. Può essere interessante legare queste opzioni più generali di carattere politico alla Facoltà di appartenenza degli studenti, anche perché qui il dato è statisticamente significativo (37): sono comparativamente più «rivoluzionari» gli studenti di Farmacia, che muovono però da posizioni politiche vicine alla destra, e quelli di Scienze Politiche, Lettere e Agraria che invece partono da un'opzione politica di sinistra; comparativamente più «riformisti» gli studenti di Architettura, Ingegneria ed Economia, più «reazionari» gli studenti di Medicina, Scienze, Scienze della Formazione e Giurisprudenza. Una lettura a più ampio raggio del dato consente di legarlo da un lato alla polarizzazione delle forze politiche in atto da per lo meno cinque anni nel nostro Paese e dall'altro al tradizionale e oggi maggiormente accentuato radicalismo, caratteristico delle generazioni più giovani e più istruite. Al contempo però il radicalismo annidato in Facoltà tradizionalmente moderate come Farmacia e Scienze Politiche da un lato e Medicina dall'altro ci mostra un problema che sfugge di solito alle analisi, anche le più raffinate, dei mutamenti politici in atto nel nostro Paese: quello del progressivo diffondersi di un inedito,

almeno per questa generazione, «sovversivismo» tra le classi medie e di un altrettanto inusitato «moderatismo» tra rilevanti settori del ceto intellettuale.

2.5. *Attivismo studentesco e partecipazione politica*

Radicalismo e polarizzazione da un lato, sovversione o moderatismo dall'altro, non sembrano comunque avere conseguenze di grande rilievo sulla capacità di questa generazione di giovani di incidere nel concreto dei problemi, dell'organizzazione e delle strutture dell'Università. Sul piano della partecipazione politica ha un considerevole rilievo ed una notevole consistenza il gruppo di coloro che si dichiarano certi di poter far qualcosa per cambiare in meglio le cose della propria città (65,5%). Le forme in cui è possibile esercitare l'iniziativa politica sono sostanzialmente quelle dell'azione dimostrativa collettiva insieme con gli interessati (38,3%) e della sollecitazione all'azione di gruppi o associazioni conosciuti direttamente o di cui si fa parte (29,0%). Soprattutto la prima di queste forme di iniziativa politica, che potremmo definire come frutto di un «orientamento attivistico» in ambito politico, contrasta con il basso tasso di partecipazione ad associazioni (22,8%), in modo particolare ove si ponga mente al fatto che le associazioni alle quali gli intervistati fanno riferimento sono soltanto in 48 casi (e quindi per il 4,6% del nostro campione) di tipo politico o sindacale.

Una diversa visione prospettica del problema, quale noi abbiamo cercato di realizzare partendo dalla analisi dell'attivismo e della partecipazione in ambito universitario, ha mostrato come l'asserita volontà di intervenire, e la conclamata capacità di incidere, si siano tradotte solo per il 19,9% degli intervistati, nel concreto dell'esperienza universitaria, in un impegno reale speso per il superamento delle disfunzioni esistenti all'interno dell'Università. Tanto maggiore importanza assume questo dato ove si consideri che ben il 67,5% degli intervistati ha dichiarato di aver riscontrato disfunzioni sia di carattere organizzativo che strutturale nella propria Facoltà. Vi è quindi un 47,6% di studenti (si badi, circa la metà del corpo studentesco) che, pur avendo constatato disfunzioni di un certo rilievo, non ha fatto alcunché per superarle. È possibile, a partire da questi dati, rilevare un nesso tra l'impegno effettivo e la capacità di prendere iniziative personali o di sollecitare l'azione di associazioni di cui si fa parte o di cui si conosce l'esistenza: l'impegno reale e fattivo si sposa come sempre più con iniziative concrete e realizzabili che non con parole altisonanti ed iniziative soltanto sognate o impossibili, mentre tra coloro che nulla concretamente hanno fatto prevalgono i proclami relativi alle azioni dimostrative o all'azione diretta.

Questa incongruenza tra la dichiarata intenzione di essere agenti di cam-

biamento e la insufficiente portata dell'impegno in tal senso (unita alla constatata difficoltà di trovare interlocutori e canali in grado di dare esito positivo a quella che in definitiva è solo una domanda di efficienza, cui sarebbe tutto sommato agevole dar seguito o rispondere) spiega anche in larga parte la frustrazione di molti studenti e la volontà spesso apertamente manifestata di concludere al più presto, se non «come che sia», un'esperienza non del tutto rispondente alle proprie aspettative. Molto significative, ed a sostegno di questa interpretazione, sono state le risposte date alla domanda sul fatto se l'Università si inserisca o meno nel progetto che ciascuno studente considera più importante per la propria vita: mentre il 18,9% degli intervistati sostiene che l'Università è solo una parentesi nella propria esistenza, che è per altro indirizzata verso progetti diversi o addirittura incommensurabili con il semplice conseguimento di un titolo di studio, ben l'81,1% degli intervistati dichiara che l'Università è proprio in vista di quel progetto, anche se solo il 62,6% ritiene che l'Università sia stata e sia all'altezza delle speranze in essa riposte e della scommessa su di essa giocata.

Tab. 2.14 – *Che cosa insegna la scuola sui diritti e i doveri dei cittadini*

CHE COSA INSEGNA LA SCUOLA...	%
Conoscere i propri doveri di cittadino	37,3
Far rispettare i propri diritti	22,5
Difendere il bene comune	21,0
Obbedire alle autorità	19,2
TOTALE	100,0 (992)

Anche l'Università, come la scuola, finisce quindi con il deludere le attese degli studenti, con il frustrare le loro speranze di cambiamento, e con il lasciar spazio alle sole ambizioni di miglioramento individuale. La fiducia nella democrazia, in meccanismi istituzionali concepiti per garantire la legalità ed agevolare il cambiamento, non può che essere diminuita o frustrata dalle esperienze concrete di chi ha visto disattese persino le proprie richieste di efficienza. Specialmente se a controbilanciare queste esperienze non interviene l'esplicito impegno della scuola e dell'Università nel trasmettere una robusta consapevolezza della possibilità di far rispettare i propri diritti ed anche una equilibrata conoscenza dei propri e degli altrui doveri. Il fatto che un'aliquota niente affatto trascurabile degli studenti ci renda edotti della

circostanza che la scuola insegna soprattutto ad «obbedire alle autorità» (19,2%) o a «conoscere i propri doveri» (37,3%), mentre, ricordiamolo, solo il 21,0% degli intervistati ha imparato nella scuola, e dalla scuola, a «difendere il bene comune», ci lascia quindi molto perplessi, se non addirittura preoccupati, riguardo alla reale possibilità, da parte del nostro sistema educativo di incidere e di aver successo nella promozione in ambito scolastico di valori «universalistici» contrapposti e superiori a quelli «particolaristici».

Questi dati dovrebbero convincere chiunque operi con posizioni di responsabilità in ambito educativo della necessità di migliorare la qualità dell'insegnamento nelle scuole, ad esempio attraverso la formazione specializzata degli insegnanti, la diminuzione del numero di alunni per classe e l'adeguamento e la trasformazione delle strutture (aule attrezzate, aule a pareti mobili, diversa disposizione dei banchi, etc.): poiché solo così sarà possibile ottenere quello sviluppo dell'interazione in classe e quella individualizzazione dell'insegnamento che possono farci sperare di raggiungere gli obiettivi educativi e civili dei quali gli stessi studenti segnalano implicitamente il mancato conseguimento. Tutto ciò dovrebbe anche indurci, come studiosi, ad una problematizzazione di quella che viene normalmente considerata una consolidata divisione del lavoro tra scuola e famiglia, e suggerire maggior cautela riguardo alla natura prevalentemente universalistica dell'influenza scolastica, contrapposta alla natura prevalentemente particolaristica dell'influenza familiare. Una siffatta «divisione del lavoro» ha non solo conosciuto trasformazioni in tempi recenti ed a noi vicini, ma è stata probabilmente anche nel passato più problematica di quanto non venisse percepito e tematizzato anche da studiosi assai attenti ed acuti quali Karl Mannheim o Talcott Parsons. Di particolare interesse per future ricerche ci sembrerebbe a questo riguardo la tematizzazione del concetto di «giustizia» in ambito educativo ed un'adeguata esplorazione della possibilità per la scuola di costituire per gli allievi un'efficace palestra di espressione e di canalizzazione della domanda di partecipazione *lato sensu* politica, oltre che un'efficiente dispensatrice di «educazione civica».

3.1. *Origini sociali ed ambizioni individuali*

L'origine sociale degli studenti da noi intervistati è, almeno nella lettura che ne danno gli stessi interessati, prevalentemente di classe media: alla domanda «Secondo lei, a quale classe sociale appartiene la sua famiglia?», il 41,1% degli intervistati ha risposto infatti «Media borghesia», il 21,8% «Piccola borghesia impiegatizia» ed il 14,9% «Piccola borghesia relativamente autonoma». Solo il 2,6% ha dichiarato di appartenere alla «Classe contadina», ed una percentuale molto vicina, il 2,7%, ha dichiarato di appartenere alla «Alta borghesia»; ciò mentre il 6,9% ha definito la propria classe di appartenenza come «Classe operaia» ed il 10,0% come «Classe operaia agiata». Un solo intervistato ha rifiutato di autocollocarsi sostenendo che le classi sociali non esistono.

È di un certo interesse triangolare i dati relativi all'«autocollocazione di classe» con quelli relativi al reddito familiare ed al livello culturale familiare, poiché in questo modo sarà forse possibile venire ad apprendere quali elementi siano «soggettivamente» più rilevanti ai fini di un'autocollocazione che, non solo nella prospettiva degli studiosi ma anche in quella degli interessati, è frutto della ponderazione di più indicatori. Da queste tabulazioni incrociate è possibile vedere come, ai fini dell'autocollocazione, l'elemento di gran lunga più rilevante sia dato dal livello culturale della famiglia, seguito dal reddito. Con un livello culturale familiare «basso» (eguale o inferiore ai quattro anni di scolarità per i genitori) gli intervistati non si sono mai collocati tra la media o alta borghesia, con un livello culturale medio-alto o alto (maggiore o eguale agli undici anni di scolarità dei genitori) nessuno si è definito come appartenente alla classe contadina o alla classe operaia; con un reddito familiare superiore ai cinque milioni mensili nessuno si è autodefinito come appartenente alla classe contadina o alla classe operaia (agiata o meno che fosse), con un reddito familiare inferiore al milione nessuno si è collocato tra l'alta borghesia. In generale, ai fini della

«autocollocazione di classe», il potere discriminante della variabile «livello culturale familiare» è risultato maggiore di quello della variabile «reddito familiare».

Tab. 3.1 – *Confronto tra la collocazione di classe di R secondo i Rispondenti e secondo gli Intervistatori*

COLLOCAZIONE DI CLASSE DI R	SECONDO R	SECONDO I
Classe contadina	2,6	2,5
Classe operaia	6,9	5,9
Classe operaia agiata	10,0	9,9
Piccola borghesia relativamente autonoma	14,9	12,3
Piccola borghesia impiegatizia	21,8	25,4
Media borghesia	41,1	36,5
Alta borghesia	2,7	7,5
TOTALE	100,0 (1005)	100,0 (1025)

Dal punto di vista poi degli effetti dell'«autocollocazione di classe» su altre variabili di sicuro rilievo ai fini del nostro studio, rileveremo come il Liceo classico sia non solo la scuola secondaria superiore nella quale l'estrazione sociale prevalente del corpo studentesco è appunto quella dei figli della media e dell'alta borghesia, ma come in questo Liceo si eserciti in modo nettissimo, soprattutto nei confronti degli studenti di classe contadina, quella funzione o almeno quella promessa «egualitaria» che fa della scuola l'istituzione «integratrice» *par excellence*. Pressoché identica, eccetto che per l'assenza di questa promessa (fatta ai ragazzi di classe contadina soprattutto nei centri medio-grandi della provincia), la relazione tra «autocollocazione di classe» e tipo di scuola media superiore frequentata, per ciò che concerne il Liceo scientifico. L'Istituto tecnico commerciale si rivela essenzialmente scuola della piccola borghesia impiegatizia e della piccola borghesia relativamente autonoma; gli altri Istituti tecnici, *in primis* quello industriale e quello per geometri, insieme con l'Istituto magistrale, sono nei fatti scuole superiori frequentate elettivamente dai figli delle famiglie di classe operaia. I figli della piccola borghesia relativamente autonoma frequentano anche gli Istituti professionali e gli altri Istituti tecnici. I figli della classe contadina si orientano soprattutto verso l'Istituto tecnico commerciale, quelli della media e dell'alta borghesia, oltre che verso il Liceo classico e scientifico, manifestano una spiccata predilezione per il Liceo artistico.

Può qui essere richiamata anche l'esistenza di un nesso significativo tra «autocollocazione di classe» e scelta della Facoltà universitaria, nel senso che i ragazzi provenienti dalla classe contadina hanno una propensione più forte di quella dei loro coetanei ad iscriversi ad Agraria, anche se su di essi esercitano un notevole richiamo pure le Facoltà di Scienze e di Medicina. I giovani di classe operaia si orientano comparativamente più degli altri studenti verso la Facoltà di Scienze e quella di Lettere, quelli di classe operaia agiata verso le Facoltà di Scienze della Formazione e di Architettura. Gli studenti universitari provenienti da famiglie della piccola borghesia relativamente autonoma si iscrivono in proporzione maggiore di quella dei loro coetanei ad Architettura, Scienze ed Economia, quelli provenienti da famiglie della piccola borghesia impiegatizia a Scienze Politiche, Ingegneria e Giurisprudenza. I giovani della media borghesia si orientano, sempre comparativamente, soprattutto verso le Facoltà di Farmacia, Medicina ed Economia, mentre quelli provenienti dall'alta borghesia, oltre ad una propensione più marcata di quella dei loro coetanei per la Facoltà di Giurisprudenza registrano delle presenze significativamente più elevate della media generale anche nelle Facoltà di Farmacia e di Medicina.

Dal punto di vista delle ambizioni individuali si rileva che tanto più basso è il livello sociale d'origine, tanto più motivati ed al contempo fiduciosi nell'ascesa sociale promessa dagli studi universitari sono gli intervistati, così che dall'89,4% di appartenenti alla piccola borghesia relativamente autonoma, e dall'88,0% di appartenenti alla classe contadina, certi della propria riuscita sociale nell'arco di 10 anni, e quindi sicuri di una consistente mobilità socio-professionale verso l'alto, si passa via via, attraverso l'80,9% degli appartenenti alla classe operaia, e l'80,2% degli appartenenti alla classe operaia agiata, al 68,3% degli appartenenti alla piccola borghesia impiegatizia. Anche facendo astrazione dall'effetto «tetto» causato dalla appartenenza sociale della famiglia d'origine, è sicuramente di un certo rilievo che il 7,4% dei rispondenti appartenenti all'alta borghesia ed il 4,8% di quelli appartenenti alla media borghesia pronostichi per sé un destino sociale che si situa al di sotto di quello conosciuto dai propri genitori, mentre è singolare che a condividere, ma solo marginalmente, questo pessimismo siano soltanto alcuni intervistati di classe contadina e alcuni altri provenienti dalla piccola borghesia impiegatizia.

Un interessante problema metodologico è poi costituito dal confronto tra autocollocazione di classe da parte dell'intervistato e valutazione sull'appartenenza di classe del rispondente formulata dall'intervistatore. In linea generale l'accordo tra le due valutazioni supera il 50,0% e, nel caso della classe contadina, tocca il 62,5%. Come si può facilmente intuire, però, in questo ambito sono molto più interessanti le discordanze nella valutazione

di quanto non lo siano le concordanze, e le discordanze ci mostrano come, malgrado la notevole gamma di informazioni apprese dalla viva voce dei rispondenti, la valutazione dei collaboratori della nostra ricerca si sia mossa in un *range* abbastanza ampio attorno all'autocollocazione operata dai rispondenti. Questa ampia gamma di oscillazione attorno alla valutazione centrale e condivisa, pare *prima facie* essere stata limitata, oltre che dalla comunicazione verbale e non verbale in corso d'intervista, dalla percezione da parte dell'intervistatore dell'esistenza di veri e propri confini nella piramide sociale, confini segnati da barriere di ordine culturale ed economico, che non sono riduttivamente collegabili allo *status* sociale dell'intervistatore, ma che sembrano operare in quanto tali ed autonomamente dai soggetti, costituendo a nostro avviso qualcosa di più del semplice «rispecchiamento» di differenze, ma piuttosto il frutto del consolidarsi di disegualianze. È rilevante in tal senso la totale impossibilità di intersezione dei giudizi di appartenenza alla classe contadina ed alla classe operaia con i giudizi di appartenenza all'alta borghesia e per converso la impossibilità di intersezione tra i giudizi di appartenenza all'alta borghesia ed i giudizi di appartenenza alla classe contadina, alla classe operaia ed alla classe operaia agiata. Tra le classi medie la sola impossibilità di intersezione è propria della piccola borghesia impiegatizia che non è in alcun caso confusa con la classe contadina. L'immagine della piramide sociale, talora modificata a partire dai diversi possibili punti di vista dell'osservatore, talaltra esorcizzata nella sua stessa esistenza, mantiene perciò una sua coerenza, che, soprattutto per quel che concerne le classi polari, si colloca al di là di qualsivoglia interpretazione soggettiva.

3.2. Rapporti intra-famigliari e sfere di autonomia

Assume un certo rilievo nella disamina che stiamo effettuando dei risultati della ricerca empirica su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Università di Palermo*, l'analisi dei rapporti intra-famigliari e delle refluenze di quello che abbiamo chiamato il clima di comunicazione familiare. Per prima cosa sarà bene illustrare al lettore i dati sulla distribuzione monovariata dell'indice di comunicazione familiare da noi utilizzato, dati che ci dicono che a prevalere fra gli studenti universitari sono le situazioni famigliari nelle quali il clima di comunicazione è giudicato «buono» (33,9%), seguite da quelle per le quali il giudizio è di «sufficiente» (28,0%). Il clima di comunicazione familiare è comunque giudicato «pessimo» o «mediocre» nel 22,3% dei casi, ed è considerato «ottimo» solo nel 15,7% delle situazioni.

Statisticamente significativa è la relazione tra valutazione del clima di comunicazione familiare e giudizio espresso sulla famiglia di orientamento: se il giudizio sul clima familiare è «pessimo» prevalgono, come era del resto facile prevedere, le tendenze dei giovani all'*exit*, cioè alla fuga, e la famiglia è *tout court* definita come un «posto da cui scappare»; se invece il giudizio è «ottimo», prevalgono i giudizi sulla famiglia come «luogo di crescita». Tra queste due posizioni polari ritroviamo, associato ad una valutazione del clima familiare come «mediocre», un giudizio sulla famiglia come «ambiente conflittuale», e legato invece ad una valutazione del clima familiare come «buono» un giudizio sulla famiglia come «rifugio protettivo». Ad una valutazione del clima familiare come «sufficiente» si associano invece due diversi e contrapposti giudizi sulla famiglia, uno che la vede prevalentemente come «ambiente conflittuale» e l'altro che la giudica piuttosto quale «rifugio protettivo».

Tab. 3.2 – *Definizione che gli intervistati danno della propria famiglia d'origine*

DEFINIZIONE FAMIGLIA D'ORIGINE	%
Un luogo di crescita	58,8
Un rifugio protettivo	27,7
Un ambiente conflittuale	11,5
Un posto da cui scappare	2,0
TOTALE	100,0 (1023)

Statisticamente significativa (38) anch'essa è la relazione tra identificazione di «chi decide a casa» e valutazione sul clima di comunicazione familiare: più a casa decide «la madre da sola» peggiore è la valutazione sul clima di comunicazione familiare, se invece a decidere sono «i figli» la valutazione sul clima familiare diventa prevalentemente «mediocre», se a decidere è «il padre da solo» la valutazione diviene «sufficiente».

Quando a decidere sono «entrambi i genitori», il giudizio sul clima di comunicazione familiare da parte dei figli studenti universitari diventa «buono» e se, infine, a decidere sono «genitori e figli insieme», si raggiunge addirittura l'«ottimo».

Analogo discorso vale per la variabile «influsso sull'educazione». Se alla domanda «Chi ha avuto il maggior influsso sulla sua educazione?», l'intervistato ha risposto «entrambi i genitori», il giudizio sul clima di comuni-

cazione familiare sarà «ottimo» o «buono»; se invece l'intervistato ha risposto «il padre da solo», la valutazione sarà «sufficiente». Se ad avere influsso sull'educazione dei figli sono stati prevalentemente «altri famigliari», la valutazione sarà «mediocre»; se infine ad avere maggiore influsso sull'educazione è stata «la madre da sola», il giudizio sul clima di comunicazione familiare sarà invece «pessimo».

Quanto ai fattori concomitanti all'emergere di uno specifico clima di comunicazione familiare, abbiamo provato a vedere se esso, oltre al livello culturale ed al reddito della famiglia (39), fosse in qualche modo correlato alla numerosità del nucleo familiare o al grado di generazione degli intervistati. Abbiamo così potuto rilevare l'esistenza di distinte relazioni significative tra numerosità del nucleo familiare, grado di generazione degli intervistati e clima comunicativo. La dimensione familiare ottimale ai fini dell'emergere di un clima di comunicazione giudicato soddisfacente è risultata essere di quattro persone. La comunicazione intra-famigliare è invece risultata «mediocre» o «pessima» per le famiglie monoparentali (nelle quali il padre o la madre sono morti prematuramente (40), o i genitori hanno divorziato) e per alcune delle famiglie con figli unici. Partendo dal livello più elevato, che si realizza nelle famiglie con quattro componenti, la comunicazione intra-famigliare tende poi a diminuire, e quindi a peggiorare, al crescere del numero dei componenti, diventando «buona» per famiglie con cinque o sei componenti, «sufficiente» per famiglie con sette, otto componenti e «mediocre» o «pessima» per le famiglie più numerose, ma anche per quelle private di uno dei due componenti adulti.

Quanto al rapporto tra grado di generazione del rispondente e valutazione sul clima comunicativo all'interno della famiglia, in linea generale i risultati della nostra ricerca ci mostrano che, se ci si allontana dal figlio primogenito o dal secondo nato, peggiora il giudizio sul clima di comunicazione familiare: in altre parole il clima di comunicazione familiare è tendenzialmente «ottimo» o «buono» se a valutarlo è il primo o il secondogenito, «sufficiente» o «mediocre» a parere dei terzogeniti, «mediocre» o «pessimo» per quarto, quinto e sestogeniti.

Una posizione a parte occupano invece i figli unici, per i quali il clima di comunicazione familiare appare essere oggetto di valutazioni polarizzate tra giudizi di «ottimo» e di «pessimo».

Quanto alle conseguenze della carenza di comunicazione familiare, dai nostri dati appare in tutta evidenza che il primo effetto di un clima di comunicazione familiare «mediocre» o «pessimo» è l'emergere di atteggiamenti razzisti, di forme di integrazione cariche di elementi di ambiguità oltre che di indubbie tendenze opportunistiche. Un clima di comunicazione familiare giudicato «sufficiente» si accompagna di solito ad atteggiamenti permis-

sivi, mentre una valutazione «buona» o «ottima» della comunicazione intra-famigliare è foriera prevalentemente di integrazione, accompagnata però, anche se soltanto in qualche evenienza, da isolati casi di comportamento trasgressivo.

3.3. *Un futuro in famiglia?*

Scelte matrimoniali e di procreazione

Dai dati frutto della nostra ricerca emerge con chiarezza che il giudizio sul clima comunicativo all'interno della famiglia di orientamento ha forte influenza sulle scelte matrimoniali e di procreazione dei rispondenti: i giovani che valutano «mediocre» o «pessimo» il clima di comunicazione all'interno della propria famiglia sono comparativamente più proclivi degli altri giovani a manifestare l'intenzione di non sposarsi o di sposarsi solo dopo i venticinque anni di età. In maniera analoga, coloro che hanno alle proprie spalle un clima comunicativo intra-famigliare «pessimo» o «mediocre» sono più degli altri intenzionati a non avere figli, o ad averne al massimo uno, coloro che invece hanno espresso un giudizio «ottimo» su tale clima, desiderano avere due, tre, quattro, persino cinque figli.

La riflessione su questi dati pare rendere assai più ricca la problematica squisitamente demografica della «crescita zero» e ricondurre le scelte di procreazione a dinamiche psicologiche non per forza o non soltanto legate ai comportamenti acquisitivi delle giovani generazioni. Ciò che gli adulti leggono solo come «immaturità» o come «chiusura egoistica» dei giovani (nel nostro campione il 7,6% degli studenti intervistati dichiara di non volersi sposare ed il 4,1% sostiene di non voler avere figli) non è talvolta che il frutto di dinamiche psicologiche originate da un clima costruito dagli stessi adulti con vicende familiari turbinate o con scelte educative errate, anche se un tale clima può senz'altro essere anche il portato di eventi tragici rispetto ai quali nulla può ovviamente l'azione di un adulto, per quanto avvertito della problematicità e delle reali difficoltà dell'educare.

Quanto poi alle scelte in senso proprio matrimoniali o di semplice convivenza sarà interessante rilevare come sia di una certa consistenza quantitativa la scelta di avere sì figli, ma fuori dal matrimonio (4,2%). Questa scelta pare legarsi, ma non necessariamente, alla decisione di convivere con un'altra persona, praticata nei fatti solo dallo 0,3% degli intervistati, ma condivisa, abbiamo visto, almeno sul piano delle opzioni teoriche, dal 79,8% dei rispondenti, mentre la scelta matrimoniale non conduce di per sé alla decisione di volere figli, tanto che l'1,4% degli intervistati afferma di volersi sì sposare ma di non volere figli.

4.1. *Precari ma soddisfatti*

Il rapporto dei giovani con il lavoro è un tema che, nel nostro Paese in modo particolare, si è prestato alla produzione di luoghi comuni e di stereotipi che, semplificando la rappresentazione della realtà, hanno finito con il far da velo all'osservazione ed alla comprensione del composito universo giovanile e del suo rapporto con il lavoro. Si pensi allo stereotipo del rifiuto giovanile del lavoro come a quello, speculare, del giovane professionista urbano dipinto come animato da spirito acquisitivo quando non rapace.

La realtà del Mezzogiorno, d'altra parte, alimenta ulteriori luoghi comuni che si sovrappongono e si intrecciano con quelli relativi al mondo giovanile e dunque ecco che il rifiuto giovanile del lavoro diventa, nella rappresentazione del giovane meridionale che viene data soprattutto dai *mass media*, rifiuto della cultura del lavoro e attesa miracolistica del posto pubblico, da occupare mercé protezione politica e indipendentemente dalla costruzione di un adeguato profilo professionale. La stessa scelta di proseguire gli studi oltre la maturità viene presentata come indotta dall'assenza di opportunità di lavoro e compiuta in attesa dell'impiego, possibilmente pubblico. L'Università viene così rappresentata come «area di parcheggio» per giovani non interessati allo studio né in termini espressivi, né in termini strumentali, ma soltanto a fini per così dire attendistici. Lo studio sarebbe, per questi studenti, poco più che un riempitivo per un tempo altrimenti vuoto. Un altro luogo comune, legato all'immagine del giovane meridionale che «aspetta» il lavoro, quasi fosse in «attesa» e non in «cerca» di prima occupazione, è quello che ne dipinge l'indisponibilità a trasferirsi altrove, a lasciare la famiglia e la propria città, per andare ad offrire il proprio lavoro laddove ne esista la domanda.

I risultati della nostra ricerca mostrano una realtà molto più articolata di quanto non facciano credere questi stereotipi: una realtà molto più a luci ed

ombre, dove molteplici fenomeni si prestano ad interpretazioni divergenti e dove l'atteggiamento nei confronti del lavoro sembra caratterizzarsi più per la ricerca di percorsi diversi e flessibili di accesso al mercato che per la presunta rigidità dell'offerta. Quasi tre studenti su dieci, e più esattamente il 28,2% del campione da noi intervistato, stanno facendo un'esperienza di lavoro: coloro che lavorano stabilmente sono però il 12,3% (ed il 42,1% di quelli che svolgono una attività lavorativa), mentre a svolgere attività retribuite ma precarie o saltuarie è il 15,9% del campione. Il 5,5% di coloro che studiano soltanto o che fanno dei lavori precari ha comunque alle spalle almeno un'esperienza di lavoro stabile. I maschi costituiscono il 56,5% di coloro che fanno dei lavoretti, e sono ancora più numerosi tra coloro che lavorano stabilmente (65,6%). Il 50,3% degli studenti che lavorano ha un lavoro continuativo durante tutto l'anno, il 37,3% svolge lavori saltuari nel corso dell'anno, mentre il 5,2% lavora solo durante le vacanze, il 5,6% ha un contratto a termine e l'1,6% svolge di solito un lavoro stagionale. Più della metà dei nostri intervistati infine, per l'esattezza il 53,8%, lavora senza regolare contratto. Come si evince da queste percentuali gli studenti svolgono prevalentemente lavori precari o in nero, attività che in genere non li tengono impegnati per molto tempo: il 40,7% lavora non più di tre ore al giorno, oltre la metà (51,2%) lavora non più di quattro ore giornaliera ed oltre tre quarti (il 76,5%) non più di sei ore.

Tab. 4.1 – *Studenti-lavoratori secondo le caratteristiche del lavoro svolto*

CARATTERISTICHE DEL LAVORO SVOLTO	%
Continuativo durante tutto l'anno	50,3
Saltuario durante tutto l'anno	37,3
Saltuario durante le vacanze estive	5,2
Con contratto continuativo a termine	5,6
Stagionale	1,6
TOTALE	100,0 (306)

Il guadagno mensile è naturalmente molto diversificato. La mediana e la moda sono di ottocentomila lire, ma il campo di variazione è molto ampio: si va dallo studente che dice di guadagnare trentaduemila (32.000) lire mensili allo studente che dichiara di guadagnare oltre sei milioni al mese. Il primo quartile guadagna meno di trecentomila lire al mese, il secondo non più di ottocentomila, il terzo non più di un milione e seicentomila lire mentre

l'ultimo va dal milione e seicentocinquantamila lire ai sei milioni di cui si è detto. Si tratta, come si vede, in prevalenza di guadagni che servono ad integrare la cifra mensilmente ricevuta dalla famiglia oppure, all'altro polo, di stipendi di lavoratori con un proprio nucleo familiare, spesso anche con figli, che hanno deciso di riprendere gli studi.

L'anticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro al periodo degli studi sembra poi rispondere a una strategia specifica che prevede più vie di accesso al mercato del lavoro, la maturazione di esperienze lavorative, anche parziali, precarie o saltuarie che comunque preparano il terreno per scelte di lavoro non necessariamente vincolate al titolo di studio universitario. L'incertezza sulle condizioni future del mercato del lavoro, e sulle reali opportunità che si potranno presentare, suggerisce il ricorso a strategie flessibili e alternative che si rispecchiano in una anticipazione piuttosto diffusa dell'ingresso nel mercato del lavoro anche in posizione precaria. Questa anticipazione funge anche da strumento ed occasione per esplorare (41) i vincoli e le opportunità che il mercato del lavoro locale offre, e la propria disponibilità e vocazione lavorativa. Lo svolgimento contestuale del processo formativo e di questa ricerca all'interno del mercato del lavoro può determinare rinforzi motivazionali come anche correzioni di rotta e si configura pertanto come un sapiente percorso esplorativo ed autoesplorativo.

Circa un terzo (il 32,7%) degli intervistati che lavorano ha iniziato la propria attività da meno di un anno rispetto alla data di inizio della rilevazione (Maggio 1996), l'11,4% da uno a due anni, l'11,8% da due a tre anni. Più della metà lavora dunque da meno di tre anni, mentre il 27,6% lavora da più di cinque anni. La stragrande maggioranza (88,1%) è attiva nel terziario: di questi coloro che sono dipendenti dalla Pubblica amministrazione sono il 15,5%. Per quanto riguarda la posizione nella professione, gli imprenditori e i liberi professionisti sono il 2,0%, alla piccola borghesia dipendente (impiegati d'ordine e di concetto, più gli insegnanti) appartiene circa un terzo degli intervistati (33,0%), i lavoratori in proprio nell'artigianato e nel commercio sono il 16,0%, alla classe operaia appartiene il 5,9% degli intervistati. Da rilevare, infine, che il 10,5% degli studenti universitari che lavorano fa lezioni private e che il 4,2% è impiegato in lavori socialmente utili.

La soddisfazione per il lavoro svolto è, tutto sommato, abbastanza diffusa: ad una domanda specifica risponde infatti «molto o abbastanza soddisfatto» il 65,3% degli intervistati che lavorano, mentre solo il 50,3%, come è già stato detto, ha un lavoro stabile e continuativo. Sulla soddisfazione per il lavoro incidono numerosi fattori eterogenei, e l'atteggiamento e le aspettative di questi giovani nei confronti dello specifico lavoro svolto durante gli studi non sono, né possono essere, gli stessi di chi non studia. E allora

non c'è da sorprendersi che, pur in presenza di una così larga diffusione di lavori precari o in nero, sia così vasta la soddisfazione per l'attività lavorativa svolta. Lo studente universitario chiede al suo lavoro che non gli occupi troppo tempo e che gli consenta di guadagnare quel tanto che basta per pagarsi qualche divertimento in più, oppure chiede al suo lavoro che gli permetta di acquisire delle competenze da impiegare a pieno titolo in un secondo momento. Ecco perché si può essere soddisfatti del proprio lavoro anche se esso non è affatto stabile.

L'anticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro è più presente tra i maschi che tra le femmine presso le quali è anche meno diffuso il lavoro stabile. Le femmine che lavorano sono il 23,6% mentre i maschi sono il 33,0%. I maschi con un lavoro stabile sono il 16,7% contro l'8,1% delle femmine. Il lavoro manuale e il lavoro autonomo sono più diffusi tra i maschi, mentre particolarmente elevata è la percentuale delle ragazze che insegnano, sia nella scuola (8,3%) che privatamente (18,9%). Tra le studentesse sono diffuse anche attività di servizio quali quelle di *hostess* (3,8) e di *baby sitter* (5,3%).

La posizione degli studenti rispetto al lavoro non sembra essere influenzata dalla posizione socio-professionale del padre. Per quanto riguarda la provenienza geografica si nota invece una presenza superiore alla media di studenti che fanno lavori precari tra coloro che risiedono nella provincia di Trapani: contro una percentuale media del 15,9%, gli studenti che hanno la residenza in provincia di Trapani e che esercitano attività di lavoro precarie sono infatti il 19,4%. Più elevata della percentuale media di coloro che non svolgono alcuna attività lavorativa e studiano soltanto (70,7%), è la percentuale di coloro che risiedono nella provincia di Agrigento, nella quale questa condizione di non lavoro è propria dell'80,1% degli intervistati.

La situazione rispetto al lavoro è in ogni caso condizionata dall'età: in prevalenza gli studenti che hanno fino a 24 anni compiuti si limitano a studiare, l'età dei laureandi è caratteristicamente quella che va dai 25 ai 28 anni, l'inizio di un lavoro stabile è invece segnato, per gli studenti universitari che lavorano, dal compimento del ventinovesimo anno di età. Nessun legame statisticamente significativo, invece, tra Facoltà di iscrizione e situazione rispetto al lavoro, anche se dai nostri dati parrebbe *prima facie* più probabile che a svolgere lavori occasionali siano gli studenti di Agraria, Lettere ed Economia, e che ad avere lavori stabili siano prevalentemente gli studenti di Scienze Politiche e di Giurisprudenza; statisticamente non significativo è anche il rapporto tra anno di corso e situazione lavorativa. La situazione rispetto al lavoro è legata anche al tipo di maturità conseguita: nel complesso è più difficile trovare un lavoratore-studente o uno studente-lavoratore tra i maturati del Liceo, mentre questa condizione è più frequente

tra gli studenti con maturità tecnica e tra quelli con maturità magistrale. Contro una percentuale media del 70,7% di casi che studiano esclusivamente senza svolgere alcuna altra attività, coloro che studiano soltanto provengono dal Liceo scientifico sono il 79,5%, dal Liceo linguistico il 77,8% e dal classico il 75,2%, mentre, contro una percentuale media del 12,3% di casi che lavorano stabilmente, coloro che hanno un lavoro stabile e provengono da Istituti tecnici diversi dal Commerciale sono il 22,3%, coloro che provengono dal Liceo artistico il 17,6% e coloro che provengono dall'Istituto magistrale il 17,1%.

La situazione rispetto al lavoro degli studenti universitari è poi sicuramente connessa con le condizioni socio-economiche della famiglia d'origine: essere orfano di padre porta di necessità a doversi procacciare da vivere attraverso un lavoro stabile; essere figlio di un pensionato costringe a cercarsi qualche lavoretto per integrare le magre risorse familiari; avere un padre lavoratore dipendente accresce invece sensibilmente le probabilità di potersi dedicare esclusivamente allo studio. Con alcune specificazioni però, e cioè che soprattutto l'esser figli di un insegnante o di un operaio comune o di un quadro superiore porta a scegliere un impegno esclusivo nei confronti dello studio, mentre la ricerca di laureandi sembra più adatta ai figli di capi intermedi, di coltivatori diretti o di impiegati d'ordine e la decisione di impegnarsi in un lavoro stabile pare più consona ai figli di imprenditori o di agenti di commercio e di rappresentanti. Sul terreno delle conseguenze «a valle», l'impegno in attività lavorative è comunque un forte ostacolo alla frequenza delle lezioni: chi lavora stabilmente o svolge dei lavoretti tende a non frequentare alcun corso e, anche ove ne frequenti uno, a farlo senza alcuna regolarità. Chi studia soltanto è più assiduo nella frequenza e di conseguenza nella preparazione degli esami, che sono sempre due o più per sessione, mentre chi è contemporaneamente impegnato in attività lavorative, sia stabili sia temporanee, ne sostiene a stento uno per sessione, e addirittura talvolta nessuno.

La condizione lavorativa e l'anticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro al periodo degli studi universitari sono dunque legati all'età, al tipo di maturità conseguito ed al retroterra familiare: tuttavia non si può escludere che la scelta dell'anticipazione sia dettata non tanto dall'età cronologica o dalle competenze di cui si dispone a seguito del particolare tipo di studi superiori compiuti, quanto piuttosto dall'entità dell'investimento personale nello studio universitario. Può a questo riguardo essere di un certo interesse rilevare come gli studenti che riferiscono di stare soltanto studiando siano più numerosi tra coloro che affermano di non essere stati in alcun modo condizionati nella scelta universitaria, mentre coloro che riferiscono di lavorare stabilmente o di fare lavoretti si trovano più numero-

si tra gli studenti che affermano di aver subito condizionamenti al momento dell'iscrizione all'Università. Verosimilmente il primo gruppo di studenti attribuisce più importanza allo (e crede di più nello) studio universitario per la costruzione del proprio futuro professionale e per la propria realizzazione soggettiva di quanto non facciano il secondo o il terzo: ecco perché coloro che studiano esclusivamente sono più numerosi tra gli appartenenti al primo gruppo che non tra gli appartenenti agli altri due. Una riprova di quanto affermato può esser trovata nel fatto che coloro che studiano soltanto sono comparativamente più numerosi tra gli studenti che ci hanno detto di essersi iscritti all'Università in vista di un progetto personale che non tra quelli che affermano di considerare l'Università una semplice parentesi nella loro vita, tra i quali all'opposto prevalgono i lavoratori-studenti.

4.2. L'attesa dell'impiego pubblico

La scelta dello studio universitario come percorso integrativo per l'inserimento nel mercato del lavoro è confermata dal dato per il quale il 29,0% del totale degli intervistati dichiara di stare cercando attivamente un lavoro. Particolarmente alta è la percentuale di coloro che dichiarano di cercare un lavoro dipendente pubblico (il 53,1%). Su questa percentuale si riflette non solo la propensione al lavoro nel settore pubblico che sarebbe caratteristica del cittadino del Sud, ma anche i vincoli di un mercato del lavoro che sembra offrire poche alternative nel settore privato. La domanda di lavoro meridionale è essenzialmente «burocratico-terziaria», e naturalmente l'offerta e le aspirazioni di lavoro sono coerenti con questa domanda. L'azione concreta messa in atto più frequentemente per cercare lavoro è la partecipazione ai concorsi (57,7%) seguita dall'iscrizione all'Ufficio di collocamento (12,3%). Un lavoro alle dipendenze di privati è ricercato solo dal 14,9% di coloro che cercano un lavoro, mentre l'iniziativa in vista di un lavoro indipendente è propria di appena il 12,6%. Il tipo di lavoro cercato è condizionato in modo netto dal genere: più frequentemente delle ragazze i ragazzi sono disposti ad avviare un lavoro autonomo (il 19,2% contro il 6,4%) e, specularmente, più spesso dei ragazzi le ragazze cercano un lavoro dipendente pubblico.

Se circa tre studenti su dieci cercano un lavoro, solo uno su dieci però lascerebbe l'Università se lo trovasse. Anche questo dato può essere interpretato nella chiave di una scelta degli studi universitari motivata, per quanti hanno anticipato l'ingresso nel mondo del lavoro o stanno cercando di anticiparlo, da strategie che integrano percorsi diversi e per le quali l'Univer-

sità non è il «parcheggio» denunciato da molti, ma solo una delle opzioni possibili, da sperimentare fino in fondo, di una fase della vita nella quale è possibile, perché socialmente consentito, effettuare sperimentazioni di questo tipo.

I condizionamenti imposti dalle opportunità e dai vincoli del mercato del lavoro si fanno sentire, oltre che rispetto alla individuazione del tipo di lavoro cercato, anche relativamente alle modalità con le quali questa ricerca di lavoro viene compiuta. Come abbiamo già visto, più della metà (57,7%) di coloro che cercano un lavoro ha partecipato a concorsi pubblici, e soltanto il 12,3% degli intervistati che cercano un lavoro ha risposto alla domanda: «Quali azioni concrete sta mettendo in atto per trovare lavoro?» dicendo di essersi iscritto all'Ufficio di collocamento. Questa bassa percentuale è verosimilmente il riflesso della scarsa fiducia riposta nella efficacia di una tale scelta.

Tab.4.2 – Azioni messe in atto dagli intervistati per cercare un lavoro

AZIONI MESSE IN ATTO DAGLI INTERVISTATI	%
Iscrizione all'Ufficio di collocamento	12,3
Partecipazione a concorsi pubblici	57,7
Inserzioni sui giornali	7,0
Ricerca di appoggio di persone influenti	0,4
Domande di lavoro ad aziende	6,3
Raccomandazioni da parenti, amici, etc.	2,5
Creazione di attività per conto proprio	1,1
Creazione di attività con altri	1,4
Altro	11,3
TOTALE	100,0 (302)

Probabilmente la percentuale di coloro che si sono iscritti all'Ufficio di collocamento è in realtà più alta, ma alla domanda relativa alle azioni concrete messe in atto per trovare lavoro, una parte di coloro che si sono iscritti al Collocamento ha indicato altre azioni ritenendole più efficaci. Che nella ricerca del lavoro non venga attribuita particolare importanza all'iscrizione all'Ufficio di collocamento è confermato dal dato relativo alle modalità di reperimento del lavoro adottate da coloro che un lavoro l'hanno già trovato. Solo il 4,6% di costoro ha infatti dichiarato di avere trovato il lavoro che sta attualmente svolgendo attraverso l'Ufficio di collocamento.

Ci siamo anche chiesti quanto fosse diffuso, tra questi studenti, il ricorso

ai reticoli primari delle relazioni parentali e amicali per la ricerca del lavoro, ma la nostra rilevazione ha prodotto risultati controversi. Il ricorso alla «raccomandazione» non è così pronunciato come ci si aspetterebbe. Infatti se per un verso il 70,0% dichiara di essere disponibile a farsi raccomandare per trovare un lavoro, solo il 2,5% di coloro che cercano un lavoro ammette di avervi fatto ricorso. Questo dato deve però essere letto insieme con quello relativo agli studenti-lavoratori: tra costoro il 14,2% dichiara di aver trovato lavoro tramite raccomandazione. L'importanza della rete delle relazioni primarie è cioè riconosciuta più quando il lavoro lo si è trovato che quando lo si cerca. È come se questi giovani stentassero a chiamare la «raccomandazione» con il suo nome a causa della connotazione negativa assunta da questo termine e si adeguassero a riconoscerne l'importanza solo dopo averne personalmente constatato l'efficacia.

4.3. On the move...

Se per certi versi dunque lo stereotipo del giovane meridionale viene confermato dai dati raccolti (si pensi alla propensione per il lavoro dipendente pubblico) per altri esso subisce significative smentite. È il caso della disponibilità a trasferirsi per motivi di lavoro. Dal rapporto Iard (42) relativo agli anni '90 risulta che nel complesso del Paese i giovani, con età compresa tra i quindici e i ventinove anni, disponibili a trasferirsi altrove per motivi di lavoro sono il 56,9%. Alla nostra domanda ha risposto di essere disponibile a trasferirsi senza condizioni il 61,1% degli intervistati. Pur non trattandosi a rigor di termini di dati del tutto confrontabili, perché il rapporto Iard riguarda l'universo dei giovani italiani e la nostra ricerca l'universo degli studenti iscritti all'Ateneo di Palermo, abbiamo richiamato quella percentuale perché considerata la marginalità anche geografica della Sicilia mette in risalto la specifica disponibilità del nostro campione, e poi del nostro universo, rispetto alla possibilità o, per meglio dire, alla necessità del trasferimento. Si tenga conto, infatti, che ben il 27,0% dei nostri intervistati sarebbe disponibile a trasferirsi anche fuori dall'Italia e che soltanto il 15,7% dichiara di essere disponibile al trasferimento a condizione di rimanere comunque in Sicilia.

Se, come abbiamo appena visto, il 61,1% degli intervistati dichiara di essere disponibile a trasferirsi altrove senza condizioni, il 15,9% lo è comunque a condizione di alti guadagni, il 7,6% solo temporaneamente, il 4,3% se questo può servire a fare una carriera più rapida e il 2,3% a condizione che gli venga assicurato un alloggio conveniente. In definitiva solo l'8,8% del nostro campione dichiara di non essere assolutamente disponibile a trasferimenti per motivi di lavoro.

Tab. 4.3 – *Disponibilità degli intervistati al trasferimento*

DISPONIBILITÀ AL TRASFERIMENTO	%
Non disponibile	8,8
Solo temporaneamente	7,6
Disponibile senza condizioni	61,1
A condizione di una carriera più rapida	4,3
A condizione di un alloggio conveniente	2,3
A condizione di alti guadagni	15,9
TOTALE	100,0 (950)

Quanto al genere, sono le ragazze le meno disponibili a trasferirsi, ed infatti una delle Facoltà dove è maggiormente diffusa la indisponibilità a trasferirsi è quella di Lettere, nella quale la presenza femminile è largamente preponderante. Le altre Facoltà dove questa indisponibilità è più diffusa sono Medicina, Farmacia e Giurisprudenza, tutte Facoltà frequentate prevalentemente da studenti di classe medio-alta ed alta. Medicina e Farmacia, insieme a Ingegneria ed Economia, sono però anche le Facoltà dove è più diffusa della media la disponibilità a trasferirsi senza porre condizioni.

La propensione alla mobilità geografica è infine comprensibilmente influenzata dalle condizioni *lato sensu* sociali della famiglia di orientamento: i meno disponibili sono infatti gli orfani di un genitore ed i figli di pensionati. La disponibilità è condizionata anche dalla situazione lavorativa dei genitori: i figli dei dipendenti sono più disponibili dei figli dei lavoratori autonomi: qui probabilmente incide la possibilità per i figli dei lavoratori autonomi di ereditare, in un prevedibile futuro, l'attività del padre, sia essa un esercizio commerciale, un'attività artigianale o uno studio professionale.

In conclusione, il profilo del giovane meridionale che emerge da questi dati è parzialmente contrastante con quello che lo vede rifugiarsi negli studi solo perché il mercato del lavoro non offre occasioni ritenute accettabili o perché poco disponibile a trasferirsi in altre regioni abbandonando le «comodità» della permanenza presso la propria famiglia. La disponibilità a sacrificare almeno in parte le certezze della casa, della famiglia e degli affetti per trovare lavoro è invece notevolmente diffusa. D'altra parte, alla domanda volta ad accertare, più che la disponibilità, il desiderio di trasferirsi altrove, l'81,3% degli intervistati risponde che preferirebbe lavorare nel comune di origine piuttosto che trasferirsi in qualche altro comune. È evidente comunque che la disponibilità ad accettare un lavoro anche trasferendosi non significa però trovarlo: questo spiega l'elevato numero di studenti che non

lascia il comune d'origine e va invece ad infoltire le fila dei giovani disoccupati «mantenuti» dalla famiglia.

4.4. Una generazione postmaterialista: un capitale da valorizzare

Si dice che la gioventù si associ all'«idealismo». Si pensa che la condizione giovanile si accompagni «naturalmente» ad una maggiore apertura verso gli altri, ad una maggiore disponibilità all'impegno altruistico ed alla mobilitazione etica. Le ricerche empiriche, soprattutto quelle di Ronald Inglehart (43), hanno dimostrato che l'«idealismo» giovanile piuttosto che essere associato alla condizione di giovane, è influenzato dallo sviluppo economico e dai contenuti e dalle caratteristiche del processo di socializzazione primaria.

Le ricerche dirette da Inglehart in numerosi paesi del mondo industrializzato hanno documentato, pur in presenza di sensibili cambiamenti economici, una straordinaria stabilità nel corso del tempo degli orientamenti valoriali di ogni singola coorte d'età ed un progressivo aumento del numero dei postmaterialisti da una coorte d'età all'altra, parallelamente all'aumento della ricchezza economica dei paesi osservati.

Questi dati inducono a ritenere che l'importanza attribuita agli elementi materialistici o postmaterialistici della vita dipende dalla loro scarsità relativa negli anni della socializzazione primaria. Chi ha attraversato un processo di socializzazione primaria segnato dalla scarsità di beni materiali tenderà ad attribuire più importanza a valori quali la sopravvivenza e la sicurezza piuttosto che a valori postmaterialistici quali la stima o l'autorealizzazione. L'individuo che, in seguito a queste prime esperienze di vita, ha sviluppato un orientamento valoriale materialista tenderà a conservarlo nel tempo, anche se la condizione di scarsità relativa che aveva caratterizzato gli anni della sua socializzazione primaria sarà scomparsa.

L'aumento complessivo della ricchezza dovrebbe dunque associarsi alla crescita e al rafforzamento di orientamenti valoriali volti a privilegiare i contenuti postmaterialistici delle diverse dimensioni della vita, dalla politica al lavoro. Questa progressiva inversione delle priorità è naturalmente gravida di conseguenze per la vita collettiva perché, ad esempio, sul piano politico induce a privilegiare la mobilitazione per beni collettivi legati alla qualità della vita piuttosto che per obiettivi più strettamente economici. Oppure, sul piano delle scelte di lavoro, può portare le attese espressive a farsi più forti rispetto a quelle puramente strumentali: più cittadini chiedono, e sempre di più probabilmente chiederanno, che il lavoro sia un'occasione di benessere,

una fonte di gratificazione in sé e di riconoscimento, e non solo uno strumento per ottenere un reddito.

L'accertamento della consistenza degli orientamenti materialistici o postmaterialistici per quanto riguarda la realtà meridionale si presenta naturalmente di particolare interesse. La letteratura recente sul tema dello sviluppo del Mezzogiorno ha messo in luce come ad una crescita economica realizzata prevalentemente attraverso l'espansione della spesa pubblica regolata in termini clientelari e particolaristici si sia associato il permanere di condizioni di atavica arretratezza civile, caratterizzata da carenza di spirito pubblico, dalla fragilità, se non dall'assenza, di reti fiduciarie e da elevati tassi di criminalità.

D'altra parte il Mezzogiorno ha mostrato, specie negli ultimi anni, segnali consistenti di un processo di cambiamento e di crescita civile che si è sostanziato, in particolare, nella espansione della rete associativa (44). La diffusione dell'associazionismo si accompagna al rafforzamento e alla crescita della fiducia (45) interpersonale che costituisce la principale risorsa su cui si costruisce comunità civica e capitale sociale (46). Il Mezzogiorno si presenta dunque oggi, non solo territorialmente molto diversificato al suo interno, ma anche come una realtà dove, accanto alla presenza di forti elementi di arretratezza, sono in atto processi, ancora da decifrare a pieno, che lasciano sperare in una crescita del capitale sociale di fiducia e senso civico che ormai da più parti viene indicato come la risorsa fondamentale la cui carenza compromette la qualità della vita e le possibilità di sviluppo autonomo delle regioni meridionali.

È nel contesto di queste considerazioni generali che ci è parso prioritario porre anche al nostro campione delle domande volte ad accertarne l'orientamento valoriale lungo il *continuum* che va dal materialismo al postmaterialismo, sia rispetto al lavoro sia rispetto alla politica. In particolare, per quanto riguarda il lavoro, di cui ci occupiamo in questa sezione, si è chiesto agli intervistati di scegliere quali caratteristiche preferissero tra: «una buona retribuzione, in modo da non avere preoccupazioni finanziarie»; «un lavoro sicuro, senza rischi di sospensione di attività o di disoccupazione»; «un lavoro importante, che dia un senso di realizzazione»; «lavorare con persone che piacciono».

I primi due *item* esprimono un orientamento verso il lavoro che ne privilegia gli elementi di ordine economico e di sicurezza: la scelta di uno di questi due *item* è assunta come indicatore di attese materialistiche riguardo al lavoro; gli altri due *item* esprimono un orientamento autorealizzativo nei confronti del lavoro e sono assunti come indicatori di postmaterialismo.

L'orientamento emerso tra gli studenti dell'Università di Palermo relativamente al lavoro è risultato, nella risposta alla prima domanda sul tema,

prevalentemente postmaterialistico. Gli ultimi due *item*, quelli postmaterialistici, sono stati scelti dal 64,2% degli intervistati: il 57,7% ha scelto «un lavoro importante, che dia un senso di realizzazione», il 6,5% «lavorare con persone che piacciono». I primi due *item* sono stati scelti dal rimanente 35,8% del campione così disaggregato: il primo *item* è stato preferito dal 13,5%, il secondo dal 22,3%.

Dopo avere chiesto di indicare l'elemento più importante, gli intervistati sono stati invitati ad indicarne un altro da collocare al secondo posto. Questa volta gli ultimi due *item* sono stati scelti dal 41,8% degli intervistati: il 22,3% ha scelto «lavorare con persone che piacciono», il 19,5% «un lavoro importante che dia un senso di realizzazione». Il rimanente 58,2% si è orientato invece sui primi due *item*: il 36,6% ha scelto «una buona retribuzione, in modo da non avere preoccupazioni finanziarie» ed il 21,6% «un lavoro sicuro, senza rischi di sospensione di attività o di disoccupazione».

Da una considerazione parallela delle risposte a queste due domande e dalla loro aggregazione si ottiene successivamente una classificazione tipologica costituita da quattro tipi: a) materialista; b) materialista moderato; c) postmaterialista moderato; d) postmaterialista. Considerando in maniera aggregata le risposte alle due domande sul lavoro se ne ricava che i postmaterialisti moderati ed i postmaterialisti sono il 64,1% del campione (44,2% i moderati, 19,9% i postmaterialisti). Per converso i materialisti moderati sono il 21,9% ed i materialisti sono il 14,0%, per un totale del 35,9%.

Per quanto riguarda la relazione tra estrazione sociale ed orientamento valoriale in relazione al lavoro va detto che essa contribuisce a corroborare l'ipotesi di Inglehart sul ruolo decisivo svolto dall'esperienza della socializzazione primaria per il conferimento della priorità ai beni materiali o a quelli postmateriali. Per i figli delle famiglie più agiate l'esperienza della scarsità fatta durante il processo di socializzazione si può immaginare sia stata molto minore di quella dei figli delle famiglie più disagiate. Una esperienza di scarsità di beni materiali nell'infanzia struttura, come si è detto, un orientamento valoriale materialistico, mentre, al contrario, un'esperienza di abbondanza di beni materiali struttura un orientamento valoriale postmaterialistico, cioè un'attribuzione di priorità a beni quali affetto, stima, riconoscimento, autorealizzazione. È così che, contro una percentuale media del 64,1%, dichiarano un orientamento postmaterialistico il 77,8% dei figli di imprenditori, il 70,2% dei figli di liberi professionisti ed il 70,3% dei figli di lavoratori autonomi del commercio e dell'industria; dichiarano un altrettanto marcato orientamento postmaterialistico il 68,5% dei figli di operai specializzati ed il 72,0% dei figli di capireparto, capiofficina o capisquadra. Insomma, sempre comparativamente, ci sono più postmaterialisti tra i figli di

imprenditori, lavoratori autonomi e di appartenenti allo strato più istruito e professionalizzato della classe operaia che non tra i figli di dirigenti, impiegati di concetto ed insegnanti. Al di sotto dell'incidenza percentuale media di postmaterialisti ci sono poi i figli degli impiegati d'ordine, dei lavoratori in proprio dell'agricoltura e degli operai comuni.

Il postmaterialismo si accompagna inoltre ad un atteggiamento più aperto e moderno nei confronti della politica. L'aggregazione dei dati relativi alla variabile materialismo/postmaterialismo rispetto al lavoro, con la variabile materialismo/postmaterialismo rispetto alla politica fa emergere che i materialisti, più spesso dei postmaterialisti, rivelano una totale sfiducia verso la politica rispondendo «penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me» o «la politica mi disgusta». Per converso i postmaterialisti più spesso dei materialisti sono, o almeno si considerano, impegnati in politica, e manifestano una propensione più marcata alla mobilitazione collettiva di fronte ad un problema pubblico (nel senso della «sollecitazione all'azione di gruppi o associazioni di cui conoscono l'esistenza» o della «azione dimostrativa collettiva insieme agli interessati»), mentre i materialisti preferiscono «lasciar fare all'autorità» o, al più, prendono «iniziative individuali».

È forte anche la relazione tra l'orientamento valoriale e l'autocollocazione politica: i postmaterialisti si collocano più spesso della media a sinistra (soprattutto sulle posizioni 2 e 3 della scala di autocollocazione politica), mentre i materialisti si collocano prevalentemente a destra (con la sola eccezione della posizione 7, di destra moderata, sulla quale si concentra una discreta percentuale di postmaterialisti).

Qui va comunque detto che l'orientamento postmaterialistico di sinistra non si accompagna però *ipso facto*, secondo un'ipotesi di Inglehart largamente corroborata dai suoi dati empirici, al consenso nei confronti delle politiche economiche classiche della sinistra, centrate esclusivamente sulla redistribuzione del reddito, sul controllo pubblico dell'economia e sulla nazionalizzazione delle industrie (47).

L'adesione alle politiche tradizionali della sinistra è correlata in modo inverso con lo sviluppo economico, ragion per cui nei paesi più sviluppati il consenso alle tradizionali politiche di *welfare*, appannaggio tradizionale della sinistra, è meno pronunciato che nei paesi in ritardo. L'emergere e l'affermarsi di tematiche quali quelle ambientaliste e, almeno per gli anni ottanta, pacifiste è il prodotto della crescente incidenza nelle società industriali dell'orientamento postmaterialistico che ha trasformato l'identità dei partiti della sinistra e ne ha fatti sorgere di nuovi. Parallelamente a questa trasformazione è diminuita l'incidenza del voto di classe: infatti ormai da tempo non è più possibile sostenere che il ceto medio vota esclu-

sivamente a destra o al centro e che la classe operaia vota solo a sinistra.

Coerente con questo rinnovamento dei contenuti degli orientamenti politici indotto dalla diffusione del postmaterialismo è il dato per il quale i postmaterialisti sono più aperti nei confronti dell'immigrazione di quanto non lo siano i materialisti. Infatti, se l'87,6% del campione manifesta un atteggiamento di favore per gli immigrati, tra i postmaterialisti questa percentuale sale al 91,5%. Per converso, se il 12,4% di tutto il campione si rivela non favorevole agli immigrati, tra i materialisti questa percentuale sale al 15,8%. Il problema dell'immigrazione è più sentito in termini solidaristici da chi è maggiormente interessato alla partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche che non ad un obiettivo tipicamente materialistico quale la lotta all'inflazione; da chi, davanti ad un problema pubblico, è maggiormente propenso alla mobilitazione orizzontale che alla delega all'autorità o alla ricerca di una soluzione individuale; da chi predilige gli aspetti espressivi del lavoro piuttosto che quelli strumentali.

Da queste relazioni emerge dunque un profilo abbastanza netto del giovane postmaterialista che è portatore di istanze di ordine universalistico, aperto verso la diversità, più interessato ai beni pubblici ed al rispetto dell'interesse collettivo, più propenso alla mobilitazione collettiva e complessivamente più informato (i materialisti leggono soprattutto giornali locali o giornali sportivi, i postmaterialisti preferiscono i grandi giornali di informazione nazionale).

Questi dati confortano l'ipotesi che la crescita dell'orientamento postmaterialistico si accompagna ad un incremento di quel capitale sociale di fiducia e senso civico dal quale sembrano dipendere le possibilità di crescita della società siciliana. Questi studenti universitari sono portatori di forti istanze di innovazione e modernizzazione che però si scontreranno, e in parte già adesso si scontrano (come attesta il 54,0% di insoddisfatti dell'esperienza universitaria e la disillusione di quel 72,5% che ritiene la raccomandazione all'Università una pratica abbastanza o molto diffusa), con un contesto dove è forte una regolazione di ordine particolaristico della cosa pubblica.

Le risorse di fiducia e senso civico non si esauriscono con l'uso, anzi, in un contesto dove vengono scarsamente premiate, finiscono con il deperire. E dunque il conforto che può essere tratto dal profilo degli studenti dell'Università di Palermo emerso dalla nostra ricerca non può spingersi fino alla previsione che per la Sicilia, della quale questi studenti per una certa parte costituiranno la futura classe dirigente, si apra un futuro meno buio degli anni che sono trascorsi. Troppe variabili sono in gioco per poter concludere che le istanze di innovazione e di crescita democratica di questa nuova generazione avranno la meglio su un contesto ancora troppo le-

gato a forme tradizionali e particolaristiche di regolazione della vita pubblica.

Siamo comunque in presenza di un capitale sociale di notevole rilevanza: esso richiama la classe dirigente siciliana a prestare un'attenzione eccezionale affinché per questi giovani l'impatto con i molteplici aspetti della vita sociale (da quelli del mondo del lavoro a quelli della Pubblica amministrazione) non sia fonte di frustrazione e disinganno. Senza uno sforzo consapevole di innovazione e di modernizzazione questo capitale potrebbe disperdersi e tramutarsi nel suo opposto, riconfermando i vecchi vizi del fatalismo, della sfiducia e del «familismo amorale».

5.1. *Associazionismo: un fenomeno in crescita?*

La scelta di dedicare parte della nostra indagine allo studio dei fenomeni dell'associazionismo e del volontariato è stata dettata sia dal desiderio di dare un contributo al dibattito in corso sulle problematiche del *welfare State* e della solidarietà sociale, sia dalla convinzione che dall'analisi dello sviluppo di attività associative e di volontariato si potesse ricavare un quadro indicativo della vitalità sociale e culturale della realtà universitaria palermitana. Consapevoli della complessità che caratterizza tali fenomeni, abbiamo ritenuto opportuno offrire una trattazione differenziata di ciascuno di essi in modo da giungere ad un'analisi quanto più possibile articolata e particolareggiata.

Un primo elemento di riflessione ci è stato offerto da un'indagine, condotta nel 1992 dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes) in collaborazione con il Formez (48), dalla quale emerge un volto inedito del Sud in rapporto al nuovo associazionismo. L'indagine Formez-Imes ha tentato di censire le associazioni presenti nel Mezzogiorno allo scopo di ricostruire la distribuzione ed il grado di concentrazione dell'associazionismo in ambito sia regionale che provinciale. È risultato che il fenomeno associativo si concentra prevalentemente in tre regioni del Mezzogiorno: la Sicilia, che da sola rappresenta oltre il 30% dell'universo associazionistico, la Sardegna e la Campania. La densità del fenomeno associativo calcolata su base provinciale mostra poi che Palermo è una delle provincie del Mezzogiorno (insieme con Pescara, Sassari, Nuoro, Cagliari e L'Aquila) ad avere la maggiore concentrazione di associazioni: il capoluogo siciliano presenta, infatti, un indice di densità associativa pari a 6,02 che lo colloca nettamente al di sopra della media del Sud (49). Dai risultati complessivi dell'indagine Formez-Imes è in sostanza possibile cogliere i segnali di una crescente mobilitazione della società civile e di una certa trasformazione di valori, condizioni essenziali ambedue per l'evoluzione socio-culturale e politica del Mezzogior-

no (50). Ciò che in questa sede però ci interessa maggiormente è il fatto che i protagonisti di questo mutamento socio-culturale sono i giovani che, in varie forme, mostrano un bisogno crescente di contrastare sia le tendenze alla chiusura particolaristica, sia le carenze delle risposte istituzionali; fenomeni questi che costituiscono tuttora un vincolo rilevante alla possibilità di avviare uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali.

Al fine di consentire una lettura più completa delle pagine che seguono ci sembra opportuno, prima di scendere nello specifico della nostra analisi, ricordare alcuni degli approcci sociologici che hanno colto l'importanza della funzione che le associazioni svolgono nella società. Un autore che ha fornito un considerevole contributo all'analisi sociologica delle associazioni è stato, come è noto, con il suo *La democrazia in America* (1835), Alexis de Tocqueville (51). Questi, già nella prima metà dell'Ottocento, in occasione di una sua permanenza negli Stati Uniti, rilevò che in quel Paese le associazioni da un lato risultavano caratterizzate dall'interclassismo e da una forte capacità comunicativa (sia tra i soci, sia tra questi ultimi ed i non affiliati), e dall'altro rappresentavano una delle garanzie della libertà democratica. Afferma de Tocqueville: «Il paese più democratico del mondo è anche quello in cui gli uomini hanno più perfezionato e applicato più frequentemente l'arte di perseguire in comune gli oggetti dei desideri comuni» (52). Anche Max Weber (53), nel 1920, esortò la comunità sociologica a studiare e ad ideare un censimento di quelle strutture «sociali» che si collocano tra i poteri organizzati e riconosciuti e la comunità naturale della famiglia. Più di recente, nel 1963, Almond e Verba (54) hanno sostenuto che le associazioni volontarie svolgono un ruolo cruciale in una cultura politica democratica poiché sono espressione di una condizione di cittadinanza più consapevole. Alla luce di queste prime riflessioni riteniamo che le associazioni oggi possono essere considerate da un lato come canali di partecipazione alternativi ed a volte compensativi di fronte alla crisi della partecipazione politica, dall'altro come mezzi di produzione di servizi in grado di far fronte non solo alla crisi dello Stato sociale, ma anche all'emergere di domande e di esigenze diverse nella società.

Spostando la nostra attenzione sul versante del mondo giovanile noi sosteniamo qui l'ipotesi di Luca Ricolfi e Loredana Sciolla secondo i quali «l'associazionismo ha rappresentato in passato e tuttora rappresenta un luogo importante di formazione e di crescita dei giovani, particolarmente in quella fase della vita in cui la famiglia comincia a non costituire più l'unico o il più importante punto di riferimento» (55). In questa sede, in particolare, cercheremo di descrivere il profilo degli studenti dell'Università di Palermo che partecipano a qualche attività associativa, analizzando sia le loro risposte alle domande formulate *ad hoc* nel nostro questionario, sia le variabili che esercitano maggiore influenza sul fenomeno associativo giovanile a Palermo.

5.2. Il profilo del fenomeno associativo

La ricerca su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Università di Palermo* ha centrato l'attenzione su un campione di giovani universitari in un periodo di transizione nel quale i tradizionali «schemi» di riferimento che avevano orientato le generazioni precedenti, hanno perso gran parte della propria forza attrattiva. I nostri intervistati appartengono infatti a quella categoria di soggetti che, cresciuti in un periodo di prosperità economica, dovrebbero essere più sensibili a temi come la libera affermazione della personalità o la difesa dell'ambiente piuttosto che a problematiche materialistiche come ad esempio la sicurezza del posto di lavoro o il benessere economico. La raggiunta tranquillità economica dovrebbe condurre, almeno secondo l'ipotesi di Ronald Inglehart, ad un'evoluzione dell'orientamento valoriale che si tradurrebbe nel passaggio da priorità materialistiche a priorità postmaterialistiche (56): questa è la trasformazione culturale che Inglehart chiama «rivoluzione silenziosa», intendendola come «un processo tendenzialmente unilaterale che, attraverso il ricambio generazionale, allarga progressivamente l'area dei valori postmaterialistici» (57). In conseguenza di questa trasformazione i canali tradizionali di aggregazione e di comunicazione sociale, sorti e sviluppatasi in contesti dove era prevalente un orientamento di tipo materialistico, entrano in crisi e cedono il passo a canali alternativi: diminuisce la forza aggregativa e culturale dei partiti tradizionali e dei sindacati (e delle forme associative ad essi legate), si creano nuovi canali di partecipazione e di impegno civile quali, ad esempio, le associazioni ambientaliste, pacifiste e di volontariato sociale, e si affermano nuovi partiti e movimenti. Le nuove forme di partecipazione presentano una struttura più aperta alla società civile ed al controllo dal basso, al punto da consentire forme nuove di coinvolgimento individuale, apparendo in tal modo più democratiche. Esse inoltre denotano, sempre secondo Inglehart, una nuova concezione di «buona società» che si esprime in una nuova costellazione di valori (58).

Nel nostro studio abbiamo per l'appunto preso in considerazione, tra i possibili canali alternativi di partecipazione, quello dell'associazionismo giovanile. A tale proposito, ci sembra opportuno riportare in via preliminare i dati relativi all'associazionismo emersi dalle ricerche Iard sulla condizione giovanile in Italia; queste hanno rilevato che nel 1987 i giovani italiani tra i 15 ed i 29 anni che dichiaravano di fare parte di almeno un'associazione ammontavano al 51,5% del campione esaminato, mentre nel 1992 tale percentuale era salita al 62,2% (59). Dando uno sguardo anche ai dati della già menzionata ricerca Formez-Imes sull'associazionismo nel Mezzogiorno, si nota la netta prevalenza, tra coloro che fanno parte di associazioni, di giova-

ni in età compresa tra i 20 ed i 39 anni ed una loro distribuzione per livelli di istruzione che risulta così articolata: 9% senza titolo di studio, 19% fino alla licenza media, 39% diplomati e 33% laureati (60). Tale relazione positiva tra titolo di studio e partecipazione ad associazioni viene confermata anche dai dati relativi all'indagine «multiscopo» sulle famiglie (61). Come risulta evidente dalla tabella 5.1 si registra infatti un calo progressivo di partecipazione passando dai laureati alle persone con la sola licenza elementare o senza titolo di studio.

Tab. 5.1 – *Tipo di attività associativa per titolo di studio.*

TIPO DI ATTIVITÀ ASSOCIATIVA	LAUREA	SUPERIORI	MEDIE	ELEMENTARI NESSUN TITOLO	TOTALI
Ass. ecologiche, per i diritti civili, per la pace	5,5	3,7	1,8	0,4	2,0
Ass. culturali, ricreative o altro	20,5	15,5	8,9	3,3	9,2
Ass. di volontariato	14,1	11,3	7,1	3,4	7,2
Ass. diverse	6,7	4,7	2,8	1,3	2,9
Sindacati	3,4	2,4	1,7	0,7	1,6

FONTE: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana.

Queste percentuali dimostrano in sostanza che il possesso di elevati livelli di istruzione rappresenta una condizione che favorisce l'adesione ad associazioni. L'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico e l'allungamento dei percorsi di istruzione dovrebbero pertanto favorire una crescita delle risorse sociali, oltre che costituire una delle più importanti vie di accesso alla sfera culturale. Del resto ad una crescente «mobilità cognitiva» (aumento dei livelli di istruzione-informazione), resa possibile, secondo Inglehart dal benessere sempre più diffuso (62) (spiegazione «esogena») (63), sembrano corrispondere nuovi bisogni di partecipazione sociale e di espressione individuale. Come rileva una ricerca del Censis «tra i giovani europei, non meno che per i giovani italiani, la partecipazione associativa sembra divenire sempre più occasione di espressione individuale su opzioni possibili condivisibili e praticabili e sempre meno adesione a scelte definite 'dall'alto' su opzioni preconfezionate» (64).

L'associazionismo potrebbe dunque rappresentare una realtà nella quale il giovane ha la possibilità di esprimere le proprie potenzialità ed attitudini dato che, non essendo esso un «contesto obbligato» come la famiglia e la

scuola, egli può scegliere autonomamente di farne o di non farne parte.

Spostando l'attenzione sui risultati della nostra indagine, e passando ad analizzare le risposte alle due domande formulate *ad hoc*, si rileva che alla prima domanda «Attualmente, lei partecipa alle attività di qualche associazione?» coloro che hanno dichiarato di appartenere ad una realtà associativa sono risultati complessivamente il 22,8%. Si tratta di una quota di giovani che può essere ulteriormente scomposta in un 14,4% che ha affermato di partecipare regolarmente alle attività dell'associazione della quale fa parte, ed in un 8,4% che ha dichiarato di parteciparvi solo saltuariamente.

Tab. 5.2 – *Partecipazione ad associazioni.*

PARTECIPAZIONE AD ASSOCIAZIONI	%
No	77,2
Sì, regolarmente	14,4
Sì, saltuariamente	8,4
TOTALE	100,0

Come risulta evidente, questi dati divergono in misura cospicua da quelli rilevati dalle indagini sopra menzionate. Malgrado le difficoltà insite nella comparazione (65) tra i risultati della nostra ricerca e quelli delle altre indagini, è comunque evidente che uno scarto tanto elevato testimonia senz'altro la scarsa consistenza della partecipazione associativa tra gli studenti universitari a Palermo. Quello che ci sorprende maggiormente è il fatto che i protagonisti di questa ridotta partecipazione nell'area della Sicilia Occidentale siano proprio i giovani più istruiti, cioè proprio coloro che dovrebbero possedere migliori «strumenti intellettuali» per comprendere la realtà sociale ed un maggiore spirito civico, ovvero coloro che dovrebbero essere portatori di nuove esigenze e di più vaste aspettative.

Ma questa scarsa partecipazione riguarda solo la vita associativa o riguarda anche la propria condizione di studente? Spostando la nostra attenzione su un aspetto più specifico della nostra analisi, quello della condizione di studente universitario, ci è sembrato opportuno analizzare, per avere un adeguato termine di raffronto, il comportamento dei giovani intervistati di fronte alle disfunzioni riscontrate nella propria Facoltà. Gli studenti che hanno riscontrato nella propria Facoltà disfunzioni relative all'organizzazione, agli apparati burocratici ed alle strutture sono stati complessivamente il 67,5% del campione, ma è sorprendente che soltanto il 19,9% abbia dichiarato di aver fatto qualcosa per segnalarle e quindi per superarle.

Partendo dalla convinzione che la partecipazione associativa aggrega esigenze e bisogni della popolazione che altrimenti rischierebbero di rimanere inespressi o senza risposta, avevamo ipotizzato che nella situazione del nostro Ateneo l'associazionismo studentesco avrebbe potuto rappresentare un valido ed efficace canale di comunicazione tra lo studente e l'istituzione universitaria, ed avrebbe potuto costituire un importante strumento per il superamento di quei disservizi e di quelle inefficienze. Sembra invece che gli studenti dell'Università di Palermo, che soltanto per il 2,1% partecipano ad associazioni studentesche, abbiano finito con l'abituarsi a convivere con i disservizi e con la disorganizzazione delle strutture universitarie. La convinzione che «tanto non serve a nulla, perché nessuno ci ascolta» è infatti molto diffusa tra questi giovani, e spesso determina un atteggiamento rinunciatario e di rassegnazione. Le istituzioni appaiono dunque distanti e inavvicinabili? Il cambiamento è semplicemente atteso dall'alto? Da un lato può darsi che siano anche gli stessi studenti, non segnalando le proprie esigenze a chi ha responsabilità gestionali nell'Università, a tenere le istituzioni lontane dalla comprensione dei problemi realmente urgenti per gli studenti e, quindi, a contribuire a ritardare od impedire i provvedimenti che potrebbero esser presi. Dall'altro può darsi che sia l'insieme dell'offerta (di strutture edilizie, di didattica e di servizi) ad influenzare a sua volta il senso di appartenenza degli studenti: l'elemento chiave per la formazione e la diffusione di un elevato livello di fiducia sta a nostro parere proprio nell'interazione tra forme di partecipazione ed offerta di servizi. La qualità dei servizi può avere infatti una marcata influenza nel rafforzare o nell'indebolire il senso di appartenenza e d'identità.

A questo punto ci sembra opportuno approfondire il profilo di quella parte di studenti dell'Università di Palermo che ha dichiarato di far parte di qualche associazione. Per raggiungere tale obiettivo analizzeremo le relazioni della variabile «partecipazione ad associazioni» con quelle variabili, relative alle caratteristiche sociologiche, psicologiche, biografiche ed ideologiche degli intervistati, che presumibilmente hanno maggiore influenza sul fenomeno associativo. Ciò per constatare evidenze ed eventualmente per corroborare empiricamente ipotesi relative a contesti sociali, atteggiamenti e comportamenti che influiscono positivamente o negativamente sulla decisione di frequentare un'associazione e di partecipare alle sue attività.

Entrando nello specifico dell'analisi è importante considerare la relazione esistente tra partecipazione ad associazioni e genere degli intervistati. Tra coloro che hanno dichiarato di far parte regolarmente di un'associazione (complessivamente il 14,4% del campione) ben il 58,7% sono risultati essere i maschi ed il 41,3% le femmine. Questa diseguale distribuzione relativa al genere degli intervistati si mantiene anche nel caso di partecipazione sal-

tuaria (complessivamente l'8,4% del campione) che è risultata essere data per il 55,7% da maschi e per il 44,3% da femmine. Sebbene il dato complessivo segnali l'esistenza di un certo squilibrio tra i due generi, in questo caso non si tratta di una specificità della Sicilia Occidentale o più in generale del Mezzogiorno. L'ultimo rapporto Iref sull'associazionismo rileva, infatti, che, anche su scala nazionale, la presenza maschile nelle associazioni raggiunge sempre valori superiori rispetto a quella femminile (66). Ritornando alla nostra ricerca, si rileva inoltre che gli studenti mostrano una maggiore propensione per l'associazionismo ricreativo e politico-sindacale, le studentesse le troviamo invece più impegnate nell'ambito dell'associazionismo religioso e di volontariato.

Tab. 5.3 – *Partecipazione ad associazioni per genere.*

PARTECIPAZIONE AD ASSOCIAZIONI	% M	% F	% TOT.
No	45,3	54,7	100
Sì, regolarmente	58,7	41,3	100
Sì, saltuariamente	55,7	44,3	100

Questi ultimi dati ci inducono a ricordare che negli anni '70 molte donne avevano invece lottato in gruppo per avere il riconoscimento di diritti che erano loro negati. Oggi forse questi stessi diritti appaiono come del tutto acquisiti? O si assiste ad una inversione di tendenza e ad una riappropriazione dei vecchi valori? La donna è oggi alla riscoperta dei valori tradizionali oppure utilizza nuove modalità di lotta? Con i dati in nostro possesso non riteniamo possibile una risposta esaustiva. Possiamo solo ipotizzare che le donne utilizzino l'associazionismo per offrire assistenza all'«altro», esprimendo per questa via il proprio essere protettive e votate alla cura, e che gli uomini utilizzino l'associazionismo come uno dei possibili canali di mobilità in termini di accumulazione di conoscenze e di relazioni (che possono essere spese anche in altre sfere, che esulano da quella universitaria o da quella lavorativa).

Un altro ambito tematico che merita adeguato approfondimento è quello relativo all'atteggiamento dei giovani intervistati nei confronti della vita. Più precisamente, ci siamo chiesti se la scelta di frequentare un'associazione fosse, tra gli studenti da noi intervistati, in qualche modo legata a particolari concezioni della vita. A tale proposito, la nostra ricerca prevedeva la domanda «Che significato ha per lei la vita?». Le risposte date a questa domanda sono risultate in relazione significativa con quelle relative alla partecipazione ad associazioni. In particolare, tra coloro che non frequentano as-

sociazioni la risposta più frequente (32,1%) alla domanda sul significato della vita è stata: «Quello che noi ci costruiamo con i nostri sforzi e sacrifici» mentre, fra gli aderenti ad associazioni, la risposta più frequente (33,5%) è stata: «Un dono di Dio, di cui render conto». Anche se lo scarto tra le due modalità di risposta è minimo prendiamo spunto da quest'ultimo elemento per approfondire un altro aspetto della nostra ricerca relativo all'impegno religioso. In particolare prendiamo in considerazione un indicatore che ha natura tipicamente comportamentale e riguarda la frequenza alle funzioni religiose. La relazione tra la partecipazione ad associazioni e la frequenza alle funzioni religiose è risultata statisticamente significativa: il 40,7% di coloro che partecipano regolarmente ad associazioni assiste tutte le domeniche alle funzioni religiose, contro il 26,1% di coloro che non partecipano ad associazioni. Questa relazione sembra suggerire che chi fa parte di un'associazione possiede livelli di impegno religioso superiori a quelli di chi non fa vita associativa. Rimane da indagare circa la direzione di tale relazione: è l'impegno religioso che induce ad associarsi? O è la partecipazione associativa che conduce, fra l'altro, anche all'impegno religioso? Non è semplice stabilire quale delle due variabili sia quella antecedente.

Il problema dell'ordine temporale delle variabili non è affatto nuovo nella scienze sociali: esso è stato affrontato tra gli altri, ad esempio, da Herbert H. Hyman nella sua opera *Survey Design and Analysis* (1955) nella quale, a proposito di una relazione tra variabili in cui la deduzione dell'ordine cronologico costituiva un problema, Hyman sosteneva: «Abbiamo a che fare con due variabili che non hanno necessariamente una collocazione nel tempo o un ordine nella vita degli individui: entrambe possono essere di origine recente, e il loro ordine risulta del tutto indeterminato alla semplice osservazione. [...] Lo stesso tipo di difficoltà si incontra quando il materiale di ricerca rivela un rapporto fra due atteggiamenti» (67). Anche se le variabili previste nel nostro questionario non ci consentono di stabilire empiricamente quale delle due variabili considerate sia antecedente, i dati a nostra disposizione sembrano suggerire la prima delle ipotesi e cioè che sia l'impegno religioso a precedere e quindi ad influenzare la decisione di aderire ad associazioni.

Abbiamo già avuto modo di sostenere più o meno esplicitamente che, almeno in via di ipotesi, l'associazionismo sembra esercitare un'influenza significativamente positiva sulla crescita del giovane. Quanto più si è coinvolti in cerchie sociali indipendenti, in tipi diversi di gruppi, tanto più l'identità dei giovani si presenta definita e strutturata, sia sul piano politico-ideologico, sia sul piano morale ed ideale. Volendo andare alla ricerca di indicatori significativi della valenza formativa del fenomeno associativo giovanile abbiamo accertato il ruolo svolto dall'associazionismo in ambito politico-ideologico. In altre parole, la domanda che ci siamo posti è stata la se-

guente: l'associazionismo favorisce la formazione di un'identità politica? Prima di fornire una risposta sarà però opportuno fare una premessa in grado di aiutarci a comprendere maggiormente il significato di un'eventuale relazione tra i due ambiti in questione.

Il rapporto tra il fenomeno associativo e la politica costituisce un tratto specifico del «patrimonio genetico» delle associazioni del Mezzogiorno. È noto, infatti, che numerose associazioni tradizionalmente sono state, e sono tuttora, legate ai principali partiti, divenendo assai spesso un canale di reclutamento, formazione e mobilitazione del personale politico. È vero anche che nel tempo sono emerse forme di partecipazione politica meno istituzionalizzate e con caratteristiche differenti (relativamente alla natura, agli scopi ed alle modalità organizzative delle associazioni) da quelle tradizionali. Questi nuovi modelli di partecipazione, ci riferiamo in particolare a quelli delle associazioni ambientaliste e pacifiste, spesso non si collegano in alcun modo, anzi si oppongono, ai partiti politici tradizionali ed alle loro associazioni collaterali ponendosi come portatori di innovazione e di nuove domande sociali.

Al fine di verificare o meno l'esistenza di una relazione significativa tra partecipazione ad associazioni e coscienza politica è necessario prendere in esame le domande del questionario volte ad indagare sia l'atteggiamento dei giovani intervistati verso la politica, sia il loro interesse nei riguardi della stessa politica. Per quanto concerne l'atteggiamento nei confronti della politica degli studenti chiamati a far parte del campione, esso è stato valutato sottoponendo loro la seguente domanda: «Quale di queste affermazioni, descrive meglio il suo atteggiamento nei confronti della politica?». Questa domanda prevedeva le seguenti alternative di risposta: «Mi considero politicamente impegnato», «Mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente», «Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me» e «La politica mi disgusta». Analizzando le celle della tavola che incrocia la variabile relativa all'associazionismo e la variabile volta a valutare l'atteggiamento verso la politica, vi è da rilevare come, tra coloro che partecipano ad un'associazione, il 22,6% si dichiara politicamente impegnato, contro il 3,4% di chi non frequenta nessuna associazione. All'estremo opposto gli atteggiamenti di delega o addirittura di disgusto nei confronti della politica risultano più diffusi tra coloro che non partecipano ad alcuna associazione rispetto a coloro che invece partecipano (il 29,7% contro il 19,3%). Da questi dati, che evidenziano una relazione diretta tra partecipazione associativa e atteggiamento verso la politica, riteniamo si possa ricavare che i livelli di partecipazione associativa e di partecipazione politica rappresentano il contesto generale entro il quale il cittadino, nel nostro caso lo studente universitario, si colloca e si percepisce come

soggetto portatore di diritti e di doveri. A questo proposito è bene ricordare come in numerosi studi svolti in Italia (68) sia stata messa in luce l'esistenza di un ben preciso rapporto tra associazionismo e partecipazione politica.

Continuando nella nostra analisi riguardo alla relazione tra associazionismo ed impegno in ambito politico-ideologico passiamo adesso ad esaminare la variabile volta a rilevare l'interesse degli intervistati nei confronti della politica. Nell'ambito del nostro questionario l'interesse nei riguardi della politica era valutato in base alla seguente domanda: «Lei si interessa di politica: per niente, poco, abbastanza o molto?». Dai risultati dell'incrocio tra la variabile relativa alla partecipazione ad associazioni e quella relativa all'interesse dei giovani nei confronti della politica si evince l'esistenza di una relazione diretta anche tra queste due variabili che trova conferma nei seguenti dati: il 63,3% di coloro che hanno risposto di non far parte di alcuna associazione hanno affermato di interessarsi poco o per niente di politica, rispetto al 39,4% che ha affermato di interessarsi poco o per niente di politica pur partecipando alle attività di qualche associazione. All'estremo opposto è emerso un dato che non possiamo ignorare o sottovalutare, quello riguardante coloro che si interessano molto di politica: solo il 5,2% di coloro che non frequentano associazioni ha dichiarato di interessarsi molto di politica, rispetto al 19,7% di coloro che le frequentano. Dunque, chi fa parte di associazioni presenta anche livelli di interesse oltre che di partecipazione politica decisamente più elevati di coloro che non ne fanno parte. Ciò è confermato anche dai dati relativi alla tipologia associativa che rivelano per questi intervistati una partecipazione ad associazioni di tipo politico e sindacale più elevata rispetto ad altri tipi di partecipazione associativa.

I risultati fin qui analizzati mostrano dunque come la partecipazione alle diverse forme di vita associativa determini anche una rete di relazioni tra i cittadini, i soggetti collettivi e le istituzioni. Ciò è di fondamentale importanza per il miglioramento della qualità della vita sociale delle comunità locali: attraverso la partecipazione ad associazioni il cittadino può, infatti, divenire interlocutore degli amministratori locali e degli uomini politici. La politica può così costituire anello di congiunzione tra società civile ed istituzioni, e la partecipazione sociale può così rappresentare uno degli indicatori attraverso i quali leggere i segnali del mutamento socio-culturale.

Tornando ad esaminare il ruolo delle variabili socio-demografiche ci sembra opportuno segnalare il fatto che numerose ricerche hanno evidenziato la stretta relazione esistente tra posizione sociale e partecipazione ad associazioni realizzando, in tal modo, una sorta di uso meccanicistico delle variabili socio-demografiche in qualità di «predittori sociali». Le ragioni offerte per spiegare l'esistenza di questa relazione sono diverse. Un elevato *status* socio-economico si coniuga in genere con il possesso di competenze

e risorse, con l'esposizione a stimoli e comunicazioni concernenti la vita sociale e con un certo interesse per la politica. La collocazione sociale sembra operare attraverso una serie di mediazioni, in altre parole mediante lo sviluppo di atteggiamenti specifici, incoraggiando e favorendo la partecipazione, cioè l'accesso alle informazioni ed il coinvolgimento negli affari della comunità. Queste considerazioni però non hanno permesso, a volte, di tenere conto della complessità delle dinamiche sociali che possono sottostare alla scelta associativa. «Si è registrato, perciò, un deficit di riflessione interpretativa che non ha consentito di evidenziare la partecipazione associativa come uno dei luoghi in cui si manifestano, tra l'altro, le *strategie relazionali* e le *logiche identitarie* dei soggetti e dei gruppi sociali: ovvero i reticoli di relazioni in cui si svolgono le pratiche di autocostruzione e di riconoscimento delle identità sociali» (69).

Approfondendo il nostro studio e passando ad analizzare la relazione tra partecipazione ad associazioni ed indicatori della posizione sociale degli intervistati, ci siamo poi resi conto che, contrariamente alle nostre aspettative, la partecipazione ad associazioni non risulta correlata in modo significativo né con la posizione professionale, né con il livello di istruzione, né con il reddito complessivo, né con la classe sociale di appartenenza dei genitori. Questo dato sembra confermare la tesi secondo la quale al modello della «centralità sociale» bisogna sostituire quello della «centralità culturale» come paradigma interpretativo della partecipazione associativa (70). Secondo questa tesi, infatti, non sarebbe tanto lo *status* socio-economico delle famiglie di origine a spiegare la diversa disponibilità ad associarsi riscontrata tra i giovani, quanto piuttosto la loro apertura verso la sfera culturale. Sarebbero soprattutto il livello di impegno culturale e l'attenzione mostrata verso le tematiche e gli «oggetti culturali» i fattori che discriminano maggiormente i partecipanti dai non partecipanti ad attività associative nelle fasce d'età giovanili.

5.3. Tipologia dell'associazionismo

Un'importante informazione che ci permette di approfondire il fenomeno dell'associazionismo ci viene fornita dalla seconda variabile *ad hoc*, che avevamo previsto già nella fase di disegno della ricerca, riguardante la tipologia delle associazioni che sono frequentate regolarmente o saltuariamente dagli studenti intervistati. Dall'analisi delle risposte alla domanda «Di che genere di associazione si tratta?» viene rilevata la maggiore capacità aggregativa dell'associazionismo religioso che attrae il 21,3% dei giovani che hanno dichiarato di partecipare alle attività di qualche associazione. Conti-

nuando la lettura dei dati emerge che, tra gli studenti che fanno parte di associazioni, ben il 20,1% è iscritto ad associazioni sindacali e politiche, il 17,6% ad associazioni culturali ed il 10,9% ad associazioni di volontariato.

Un dato che ci ha sorpreso notevolmente è quello relativo alla partecipazione, assai ridotta in verità, degli studenti alle associazioni ambientaliste, associazioni che hanno da sempre trovato, soprattutto tra i giovani, un notevole impulso. Nella nostra ricerca, invece, il settore ambientalista fa registrare una modesta partecipazione giovanile. Le associazioni ambientaliste raccolgono infatti un consenso pari ad appena il 7,1% degli iscritti ad associazioni. A questo riguardo, ci sembra opportuno ricordare i dati rilevati dal censimento Formez-Imes (71) relativamente alla notevole diffusione nel Sud del nostro Paese di associazioni che operano nel campo della difesa ecologica, come i circoli della Lega Ambiente, del W.W.F., di Italia Nostra, degli Amici della Terra e della L.I.P.U., e constatare come a questa diffusione, notevole anche nella Sicilia Occidentale, faccia da contraltare lo scarso seguito conquistato presso una platea peraltro molto scolarizzata e che per ciò stesso dovrebbe essere molto informata ed attenta al dibattito culturale e politico.

Tab. 5.4 – *Partecipazione per tipo di associazione e per genere.*

TIPO DI ASSOCIAZIONE	%M	%F	%MF
Religiosa	39,2	60,8	21,3
Sindacale, politica	75,0	25,0	20,1
Culturale	54,8	45,2	17,6
Di volontariato	42,3	57,7	10,9
Sportiva	66,7	33,3	8,8
Ambientalista	58,8	41,2	7,1
Scoutistica	54,5	45,5	4,6
Ricreativa	87,5	12,5	3,3
Studentesca	60,0	40,0	2,1
Altre associazioni	70,0	30,0	4,2
TOTALE	—	—	100,0 (239)

Continuando la nostra analisi, è interessante notare come tra studenti e studentesse non sia diverso solo il livello di partecipazione, ma anche il tipo di coinvolgimento: la distanza tra maschi e femmine è infatti massima nella dimensione ricreativa e politica, e minima in quella scoutistica e culturale. Le donne in particolare le troviamo più impegnate nelle attività di associa-

zionismo religioso e di volontariato, mentre gli uomini in quelle di associazionismo ricreativo e sindacal-politico. Da rilevare infine, rispetto all'insieme degli studenti, il bassissimo tasso di partecipazione ad associazioni studentesche: appena il 2,1% del totale degli iscritti ad associazioni fa parte di associazioni studentesche.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare nel paragrafo precedente, la partecipazione ad associazioni raggiunge in generale valori superiori tra gli studenti rispetto alle studentesse, ma adesso ci sembra opportuno approfondire ulteriormente la nostra analisi a questo proposito, dando uno sguardo anche ai dati relativi all'indagine «multiscopo» sulle famiglie (72); dati che rilevano anch'essi maggiori livelli di partecipazione associativa tra gli uomini che tra le donne.

Tab. 5.5 – *Tipo di attività associativa e genere.*

TIPO DI ATTIVITÀ ASSOCIATIVA	%M	%F	%M
Ass. ecologiche, per diritti civili, per pace	1,7	1,4	1,6
Ass. culturali, ricreative o altro	10,1	7,0	8,5
Ass. di volontariato	7,5	3,1	5,3
Ass. diverse	4,0	2,5	3,2
Sindacati	11,9	5,0	8,3

FONTE: Istat. Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana.

5.4. Considerazioni conclusive sull'associazionismo

L'analisi complessiva degli aspetti considerati, frutto delle interviste condotte con i 1044 studenti entrati a far parte del nostro campione, ci consente due importanti considerazioni conclusive riguardanti da una parte l'atteggiamento di apatia degli studenti nei confronti del fenomeno associativo, e più in generale nei confronti dei problemi che li circondano, e dall'altra il ruolo svolto dall'Università in questo contesto.

Riguardo al primo punto, il quadro fin qui tracciato del fenomeno associativo è abbastanza chiaro, come sufficientemente netto è il giudizio che è per noi possibile ricavarne: è oltremodo preoccupante l'atteggiamento di apatia o di indifferenza riscontrato tra gli studenti dell'Università di Palermo. Quella universitaria appare essere infatti una realtà prevalentemente segnata dall'individualismo e caratterizzata, per un verso dal bisogno di au-

toespressione ed in genere da crescenti bisogni qualitativi (valori postmaterialistici), e per l'altro dalla apparente loro mancata espressione. L'associazionismo potrebbe invece essere proprio lo spazio in cui il giovane esprime, sceglie ed organizza la propria vita secondo propensioni e priorità proprie del suo orientamento di fondo.

La passività che caratterizza i giovani studenti dell'Ateneo palermitano (che sembrano preferire interessi privati ad interessi comuni, e privilegiare problematiche private rispetto alle problematiche proprie della società in generale) può essere considerata un indicatore della debolezza della società civile siciliana in generale, e in particolare di quella della Sicilia Occidentale. Carlo Levi affermò, a proposito di atteggiamenti di passività simili a questo, che «il meridionale è un irriducibile fatalista: crede che non ci sia nulla da fare, e che il solo atteggiamento ragionevole sia l'accettazione paziente e rassegnata delle sventure che sono riservate all'uomo» (73). Edward Banfield ha asserito invece che «il pessimismo del meridionale emerge quando si tratti di iniziative su base collettiva, e non individuale: si può dunque dire che il suo comportamento è realistico, non necessariamente fatalistico» (74). Più di recente Carlo Trigilia ha affermato che «si può parlare di familismo o di particolarismo familistico, come tendenza culturale a seguire modalità di azione che non solo sono particolaristiche ma privilegiano specificamente gli interessi della famiglia, specie con riferimento al suo nucleo più ristretto, nell'interazione con le altre sfere istituzionali. [...] Non è dunque infondato o troppo azzardato ipotizzare che nel contesto meridionale si manifesti in modo più pesante il circolo vizioso tra sindrome culturale e l'inefficienza delle istituzioni» (75).

Sostenere una tesi piuttosto che un'altra sarebbe estremamente ambizioso da parte nostra, dato che siamo in presenza di realtà complesse e difficili da decifrare, realtà che chiamano in causa dimensioni diverse: da quelle individuali e famigliari a quelle educative, religiose, economiche e politiche. Come si combinano nello spazio e nel tempo queste diverse variabili? Ciò che risulta evidente è che la partecipazione ad associazioni presuppone un minor fatalismo ed un maggior grado di fiducia in coloro che non fanno parte della propria ristretta cerchia famigliare. L'associazionismo è dunque certamente un fenomeno che si contrappone sia al fatalismo, sia al pessimismo, sia al particolarismo familistico, e come tale andrebbe valorizzato ed incoraggiato. Ritornando allo specifico dei giovani universitari palermitani riteniamo che probabilmente il cambiamento che investe le nuove generazioni, dovuto all'aumento del benessere ed all'allungamento dei percorsi scolastici, è ostacolato nella Sicilia Occidentale dalla persistenza di modelli di comportamento di tipo tradizionale. I giovani meridionali appaiono quindi sperimentare una sfasatura tra i processi di modernizzazione culturale cui quoti-

dianamente sono esposti e l'arretratezza del contesto sociale, economico ed istituzionale in cui vivono. Ciò non esclude però che tale sfasatura possa generare risorse in grado di tradursi in comportamenti innovativi.

I risultati fin qui esposti chiamano inoltre in causa, direttamente ed indirettamente a nostro avviso, anche responsabilità della stessa Università. Riflettere sul tema dell'associazionismo in rapporto agli studenti universitari significa infatti anche riflettere sull'efficacia dell'istruzione universitaria considerato che uno degli scopi principali dell'istruzione dovrebbe essere quello di costruire «l'essere sociale» (76), cioè di fornire gli strumenti atti a coniugare il bagaglio culturale e le aspettative professionali degli studenti con ciò che la società stessa proporrà loro. L'Università dovrebbe dunque fornire un capitale culturale da utilizzare oltre che per migliorare le *chance* occupazionali, anche per «tessere» relazioni: ciò implica la necessità di mettere i giovani nelle condizioni di conoscere e di acquisire «senso critico» nei confronti di ciò che li circonda al fine di consentire loro di fare delle scelte autonome e di dare spazio «all'educazione per l'invenzione e l'innovazione» (77). «La razionalità cognitiva - di cui hanno parlato Talcott Parsons e Gerald M. Platt - genera anche le condizioni istituzionali di un comportamento autonomo» (78). Noi condividiamo pienamente la tesi di questi due studiosi, secondo i quali «l'esperienza universitaria estende il processo di socializzazione, sviluppando l'individuo in modo tale che la sua personalità possa articolarsi maggiormente, in connessione con i rapidi processi di differenziazione, razionalizzazione e modificazione della società. Elasticità, autonomia e forza soggettiva sono le caratteristiche di questo supplemento di socializzazione» (79).

Naturalmente è bene ricordare che la nostra analisi ha messo in luce solo una parte del fenomeno associativo nella Sicilia Occidentale: quella che si realizza ed agisce ai livelli di scolarizzazione più elevati. Non possiamo quindi, come è ovvio, estendere le nostre considerazioni a tutti i giovani delle provincie di Palermo, Trapani ed Agrigento. Resta da chiedersi, a questo punto, come si pongano i nostri intervistati nei confronti di un altro canale di comunicazione sociale alternativo rispetto ai canali tradizionali: quello del volontariato.

5.5. Alcune considerazioni sul volontariato

Un'indagine volta a descrivere i valori ed i modelli di comportamento presenti tra gli studenti dell'Università di Palermo non poteva sicuramente trascurare un fenomeno così complesso e così ricco di sfaccettature qual è quello del volontariato, ed in particolare le relazioni esistenti tra la parteci-

pazione volontaria ad attività sociali ed il modo di intendere la vita da parte dei giovani universitari da noi intervistati.

Prima di entrare nello specifico della nostra analisi ci sembra opportuno fare una premessa generale sul concetto stesso di volontariato e sulla sua evoluzione. La crisi del *welfare State*, che trae origine da motivazioni congiunturali comuni alla maggior parte dei paesi occidentali, ed il contemporaneo aumento della richiesta di servizi di tipo sociale da parte di ampi strati della popolazione, costituiscono il quadro politico, sociale e culturale entro il quale s'innestano, rivalutandosi, le attività del volontariato. La funzione che il volontariato tende oggi a svolgere si esprime pertanto sempre meno in termini di assistenza estemporanea o di beneficenza, e sempre più in un'ottica di indirizzo risolutivo e di rimozione delle cause provocanti il disagio (intervento strutturale).

Nella società postindustriale, l'azione volontaria è apparsa una risposta flessibile e immediata a nuovi e vecchi bisogni collocandosi come attività di supplenza, non più marginale, ma centrale e permanente. In una società nella quale l'efficienza di ogni intervento diventa presupposto primario affinché l'intervento stesso sia posto in essere, l'azione del volontariato dovrà essere sempre più mirata, puntuale e contestualizzata, ponendosi come risposta ai bisogni specifici di specifici segmenti della popolazione.

La presenza di attività di volontariato in un certo territorio potrebbe quindi essere considerata un importante indicatore, da un lato della propensione dei cittadini ad interessarsi della dimensione pubblica ed a partecipare alla vita civile facendosi carico di bisogni e problemi che riguardano la collettività, e dall'altro della presenza di nuove forme di disagio sociale (tossicodipendenza, A.I.D.S., immigrazione extracomunitaria, etc.). Individuati i presupposti esistenziali del volontariato, le sue potenzialità evolutive non potranno che essere il frutto delle interazioni che si creano tra le organizzazioni, i destinatari, le risorse umane e quelle economiche a disposizione e le istituzioni. In tal modo il volontariato si avvia a divenire anche nel nostro Paese una componente strutturale del panorama sociale, costituendo uno dei più significativi interlocutori culturali e sociali sia degli individui sia delle istituzioni.

A tal proposito, una recente indagine sul volontariato metropolitano in Italia, condotta in otto grandi comuni (per l'esattezza: Torino, Genova, Milano, Bologna, Roma, Firenze, Napoli, Palermo), ha segnalato la presenza nelle società urbano-industriali «di uno spazio rilevante e crescente dell'iniziativa gratuita», ed ha sottolineato che il fascino di questa iniziativa «sugli individui umani consiste in primo luogo nella sua gratuità» (80). Questa ricerca ha evidenziato le caratteristiche e le differenze essenziali dell'azione volontaria nelle metropoli prese in considerazione (81). In particolare, Palermo è

risultata la città con la più alta concentrazione di organizzazioni di volontariato: su una popolazione residente, nel 1991, di 698.000 persone risultano essere presenti 21,1 organizzazioni ogni 100.000 abitanti (82); a Palermo operano infatti 147 organizzazioni di volontariato, un dato che rappresenta il 10,7% del totale delle realtà di volontariato organizzato presenti nel complesso delle città studiate dalla ricerca (83). La tabella che segue mostra per ciascuna delle otto città l'ampiezza della popolazione residente, il numero delle organizzazioni di volontariato ed i relativi indici di densità (84).

Tab. 5.6 – *Le organizzazioni di volontariato in otto città italiane.*

COMUNI	RESIDENTI	N. ORGANIZZAZIONI	DENSITÀ
Torino	851.192	123	6.920
Milano	1.227.879	226	5.433
Bologna	370.636	202	1.834
Genova	609.144	141	4.320
Firenze	363.274	65	5.588
Roma	2.401.818	418	5.745
Napoli	862.671	54	15.975
Palermo	698.000	147	3.749

FONTE: Ricerca sul volontariato in Italia.

5.6. I giovani e il volontariato

La nostra indagine su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Università di Palermo* prevedeva, già nella fase di disegno della ricerca, l'introduzione di alcune variabili volte ad indagare il grado di partecipazione ad attività di volontariato da parte degli studenti, le categorie dei soggetti destinatari dell'azione volontaria e le motivazioni principali ad assumere un tale impegno.

Passando ad analizzare i dati da noi rilevati, emerge subito come alla domanda «Lei svolge qualche attività di volontariato?», solo l'11,5% degli intervistati abbia risposto affermativamente. Questo dato può essere ulteriormente scomposto in un 6,2% di studenti che ha dichiarato di svolgere volontariato di impronta laica ed in un 5,3% che ha dichiarato di svolgere volontariato di ispirazione religiosa: ad essere prevalente risulta quindi l'azio-

ne volontaria di matrice laica rispetto a quella di matrice religiosa. Tale prevalenza viene rilevata anche dalla già menzionata ricerca sul volontariato metropolitano: «a Palermo la provenienza aconfessionale ha una diffusione notevole, certamente più elevata di quanto riscontrato negli altri ambiti metropolitani» (85): ciò sembrerebbe essere una grossa evoluzione socio-culturale del fenomeno del volontariato che da sempre è stato considerato il portato di valori eminentemente spirituali, e pertanto ristretto a singoli soggetti o gruppi di ispirazione religiosa.

Tab. 5.7 – *Partecipazione ad attività di volontariato.*

ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO	%
Nessuna	88,5
Sì, di impronta laica	6,2
Sì, di ispirazione religiosa	5,3
TOTALE	100,0 (1044)

Incrocando la variabile relativa al tipo di volontariato praticato (distinto in laico e religioso) con il genere degli intervistati si rileva come nel campo dell'azione volontaria aconfessionale sia maggioritaria la componente maschile (i maschi sono risultati pari al 56,9% e le femmine al 43,1%), mentre nel campo dell'azione volontaria di ispirazione religiosa sia prevalente quella femminile (i maschi sono risultati pari al 32,7% e le femmine al 67,3%). Questi dati hanno in parte già trovato riscontro nella descrizione della tipologia associativa presentata nel paragrafo 5.3.: l'associazionismo di tipo religioso è risultato essere più frequente tra le donne (le studentesse sono risultate pari al 60,8% e gli studenti al 39,2%). Tale prevalente partecipazione femminile ad associazioni di tipo religioso viene confermata anche dalla pratica religiosa che è più frequente tra le donne che tra gli uomini. Analizzando i dati relativi alla frequenza alle funzioni religiose disaggregati per genere, si evince che solo il 22,7% dei maschi intervistati assiste tutte le domeniche alle funzioni religiose contro il 33,8% delle donne. A prescindere dall'ovvia considerazione che quelli che noi presentiamo sono dati campionari, riferiti peraltro ad un universo assai particolare come quello degli studenti universitari iscritti all'Ateneo palermitano, ci sembra comunque opportuno utilizzarli per fare una riflessione. L'assidua frequenza alle funzioni religiose spesso implica anche una partecipazione ai (o comunque una informazione ed una conoscenza sui) problemi del quartiere: ciò induce co-

loro che partecipano alla vita religiosa ad essere sollecitati verso un impegno di tipo volontario nei riguardi di soggetti svantaggiati. In altre parole la frequenza alle funzioni religiose potrebbe rappresentare per le donne (che risultano in maggior misura praticanti) un canale preferenziale ed un incentivo al coinvolgimento in attività volontarie.

Tab. 5.8 – *Matrice ideale delle attività di volontariato e genere degli studenti universitari intervistati.*

ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO	% M	% F	% MF
Nessuna	48,6	51,4	88,5
Sì, di impronta laica	56,9	43,1	6,2
Sì, di ispirazione religiosa	32,7	67,3	5,3
TOTALE	–	–	100,0

Tab. 5.9 – *Matrice ideale delle attività di volontariato e genere dei partecipanti.*

ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO	% M	% F	TOTALE %
Cattolica	17,1	34,0	51,1
Religiosa non cattolica	0,1	0,7	1,2
Aconfessionale	27,0	20,7	47,7
TOTALE	(2.611)	(3.240)	(5.851)

FONTE: Ricerca sul volontariato in Italia.

Anche la più volte menzionata ricerca sul volontariato in Italia ha rilevato del resto una marcata prevalenza (13,3%) della matrice cattolica tra le donne ed una maggior presenza della componente aconfessionale tra i volontari maschi (oltre il 10%) (86).

Per quanto riguarda i soggetti a favore dei quali viene esercitata l'azione volontaria da parte degli studenti, abbiamo rilevato che la maggior parte di coloro che svolgono attività di volontariato si occupa di assistenza ai «bambini dei quartieri poveri e degradati». Meno frequenti sono invece gli interventi rivolti ai «malati» ed ai «portatori di handicap», che presentano entrambi una percentuale pari al 12,9%. Poco curati, dagli studenti che praticano attività di

volontariato, anche gli immigrati stranieri, con una percentuale pari solo al 3,4% ed i tossicodipendenti, con una percentuale pari ad appena l'1,7%.

Può risultare interessante, a tal proposito, confrontare questi dati, anche se parziali perché riferiti ad una realtà circoscritta qual è quella universitaria palermitana, con quelli rilevati dalla già menzionata ricerca sul volontariato metropolitano in Italia. Questi ultimi evidenziano il posto di rilievo occupato a Palermo dalle problematiche relative alle situazioni famigliari degradate. Dati che si distaccano molto da quelli relativi alle altre aree metropolitane prese in considerazione dalla ricerca (87). L'analisi di questi risultati ci consente di delineare un quadro generale relativo al volontariato nella realtà palermitana, quadro che è sintomatico di una realtà nella quale sono stati (e sono spesso tuttora) negati od ignorati diritti fondamentali quali quello al lavoro, o quello al buon funzionamento della Pubblica amministrazione, e nella quale spesso prevalgono stili di vita fondati sulla violenza, sulla sopraffazione e sulla deresponsabilizzazione.

Tab. 5.10 – *Destinatari dell'azione di volontariato degli studenti dell'Università di Palermo.*

DESTINATARI DELL'AZIONE DI VOLONTARIATO	%
Malati	12,9
Portatori di <i>handicap</i>	12,9
Anziani	10,3
Immigrati stranieri	3,4
Tossicodipendenti	1,7
Bambini dei quartieri degradati	42,2
Ambiente	6,0
Giovani	3,4
Poveri e disoccupati	1,7
Orfani	0,9
Per beneficenza	1,7
Tutti	2,6
TOTALE	100,0 (116)

I volontari a Palermo si trovano quindi ad operare in una realtà nella quale è presente una grande aliquota di persone bisognose, in difetto anche dei più elementari mezzi di sussistenza, una realtà in cui lo stesso volontariato è sorto soprattutto come mezzo per soccorrere le fasce più deboli della popola-

zione (promuovendo spesso iniziative attive in difesa ed in rappresentanza dei loro diritti) e soltanto con il passar del tempo si è andato diversificando. La scelta per l'uno o per l'altro settore d'intervento dipende dunque anche dalla storia dell'azione volontaria in determinate realtà locali, oltre che dalle concrete situazioni sociali nelle quali l'intervento viene effettuato.

Un altro interrogativo al quale abbiamo cercato di dare una risposta è stato poi quello riguardante le motivazioni che hanno spinto alcuni dei nostri intervistati verso l'azione volontaria. A tal fine, con una domanda formulata *ad hoc*, abbiamo esaminato le principali motivazioni che hanno contribuito all'impegno di questi studenti in un lavoro gratuito, spesso faticoso e comunque svolto sempre in condizioni non facili. L'analisi delle motivazioni in senso proprio può essere riassunta (ma non esaurita) in quattro categorie principali: lo «spirito di solidarietà» (39,7%), l'«amore per il prossimo» (30,2%), la «volontà di cambiare» (7,8%) e la «gratificazione personale» (6,9%). Accanto ad esse, ma con minore rilievo, troviamo il «desiderio di giustizia» (4,3%), un'«esperienza dolorosa vissuta in prima persona» (3,4%) o la «solitudine» (0,9%). Come si può notare leggendo questi dati, coloro che si accostano al volontariato hanno prima di tutto bisogno di qualificare in modo altruistico parte del proprio tempo. C'è pertanto una componente motivazionale, fondata sulla qualità della vita individuale e di relazione, che incide in modo rilevante sull'impegno e sulla disponibilità. Ad essa si unisce la sensibilità verso forme di disagio che investono altri individui.

Tab. 5.11 – *Motivazioni al volontariato.*

MOTIVAZIONI	%
Spirito di solidarietà	39,7
Gratificazione personale	6,9
Solitudine	0,9
Desiderio di giustizia	4,3
Volontà di cambiare	7,8
Amore per il prossimo	30,2
Esperienza dolorosa	3,4
Altro	6,9
TOTALE	100,0 (116)

La terza e la quinta categoria scelte dai nostri intervistati, cioè la «volontà di cambiare» ed il «desiderio di giustizia», pur discostandosi molto in

termini percentuali dalle prime due, riteniamo possano rilevare innanzitutto una anche solo iniziale comprensione ed individuazione delle caratteristiche peculiari della propria realtà sociale, ed in secondo luogo la volontà di sollecitare e promuovere la rimozione dei processi di emarginazione e di tutti quei circuiti che producono dipendenza, diseguaglianza ed ingiustizia economica e sociale.

5.7. Considerazioni conclusive

In questa nostra breve trattazione abbiamo cercato di valutare se, e in quale grado, accanto alla cerchia familiare ed a quelle istituzionalizzate della scuola e del lavoro, esistessero altre cerchie sociali la cui scelta dipendesse dalle «inclinazioni individuali». La vita di relazione di un giovane rappresenta infatti un aspetto centrale e singolare del suo processo di socializzazione e di formazione dell'identità personale. In particolare l'attività di volontariato o la partecipazione associativa, non essendo contesti obbligati, ai quali cioè il giovane deve necessariamente approdare, possono essere considerati come «spazi vitali» nei quali si assiste alla piena espressione della personalità e quindi dei valori di riferimento. Tanto più visto che non si tratta di realtà burocratizzate, né regolate da norme emanate dall'alto, ma di realtà nelle quali il giovane può esplorare la propria capacità di gestire ed organizzare il tempo, dimostrando a se stesso, prima ancora che agli altri, le proprie doti di disciplina, di puntualità e di costanza, ma anche consolidando i propri legami di appartenenza sociale, i propri interessi e le proprie aspirazioni ideali.

L'importanza che abbiamo attribuito ad un'eventuale esperienza di volontariato e di associazionismo scaturisce dalla convinzione che coloro che svolgono tali attività attraversano necessariamente da un lato un processo di auto-verifica personale rispetto a quella realtà specifica (realtà che invece viene spesso offuscata dai propri «schemi di riferimento»), e dall'altro probabilmente anche un processo di verifica bilaterale rispetto alla realtà più complessa che li circonda (realtà nella quale si riflette la drastica selettività delle logiche individualiste). I due fenomeni analizzati in questo capitolo rappresentano, pertanto, importanti indicatori della vitalità sociale, culturale e politica della realtà studentesca nella Sicilia Occidentale, e soprattutto segnalano una chiusura particolaristica minore di quella della quale parlava Edward Banfield (88).

Il volontariato e l'associazionismo, soprattutto quando sono il frutto di scelte realmente consapevoli divengono dunque due momenti indispensabili, sia nella logica dell'intervento sociale organizzato, sia in quella della cre-

scita dei cittadini, poiché sono capaci di innescare meccanismi di autocoscienza e di autogoverno. È bene ricordare infatti che se qualcosa di nuovo e di originale, soprattutto in termini culturali, si è realizzato nel nostro Paese lo si deve principalmente a processi di mobilitazione collettiva: ad esempio l'emergere di elementi di cambiamento nella scuola e nell'Università lo si deve in gran parte alle lotte condotte dal movimento studentesco negli anni '60 e '70; ed è stato il movimento femminista, negli anni '70, a mutare radicalmente il ruolo della donna nella società. Inoltre il grado di interesse delle istituzioni e della società civile nei riguardi dell'ambiente, dei servizi sociali o dei portatori di *handicap* e degli emarginati è aumentato proprio grazie all'azione di movimenti collettivi che sono riusciti ad incidere sia sulla vita dei singoli sia su quella collettiva...

L'universo degli studenti universitari di un grande Ateneo quale quello di Palermo presentava tali suggestioni di rappresentatività del mondo giovanile siciliano da indurci ad inserire nel nostro questionario un ingente numero di variabili relative a dimensioni anche apparentemente lontane dall'oggetto specifico della nostra ricerca. Così ai soggetti chiamati a far parte del campione sono state poste domande relative non soltanto alla condizione di studenti universitari, al grado di soddisfazione per la formazione ricevuta, alle aspettative rispetto all'inserimento nel mondo del lavoro, ma anche domande sul rapporto con i genitori, sul rapporto con il gruppo dei pari, sull'impiego del tempo libero, e sugli orientamenti politici. In una indagine sui valori e sui modelli di comportamento non poteva poi non essere inclusa anche la pratica e la fede religiosa: abbiamo pertanto inserito nel questionario due tra gli indicatori più comunemente impiegati a questo proposito nelle survey: la frequenza alle funzioni religiose e l'autocollocazione sul *continuum* religioso/ateo.

I due indicatori rinviano ad aree di significato relative alla religiosità diverse: infatti, il primo è volto a rilevare una posizione rispetto a un comportamento (la regolarità della frequenza alle funzioni religiose come indicatore di stabilità e forza della fede religiosa), mentre il secondo rileva una posizione cognitivo-affettiva (la dichiarazione se si è religiosi oppure no). La forte divergenza nelle distribuzioni dei due indicatori si presenta, come vedremo, come un dato cui prestare particolare attenzione perché gravido di significati.

In considerazione del fatto che i nostri indicatori di religiosità fanno parte di un questionario pensato per rilevare anche altre dimensioni valoriali, non abbiamo inserito ulteriori variabili relative alla religiosità. Pertanto la nostra descrizione non potrà essere particolarmente dettagliata, tuttavia riteniamo che i dati emersi ci consentano di offrire un contributo di conoscenza interessante, pur se suscettibile senz'altro di ulteriori approfondimenti. In particolare, la nostra attenzione si è concentrata sulla relazione tra la religiosità, rilevata attraverso gli indicatori suddetti, e il senso civico. Ne è emerso

un quadro che, a nostro giudizio, dovrebbe indurre ad una visione più articolata della funzione civile della religione, in generale e non solo rispetto all'universo di questa particolare ricerca.

6.1. *La religiosità degli italiani*

Il tema del contributo della religiosità, e in particolare di quella cattolica, alla costruzione di una etica collettiva capace di conferire identità e coesione ad una società in rapido cambiamento e sempre più complessa ha costantemente animato il dibattito politico e culturale, specie in Italia dove la costruzione dello Stato nazionale si è intrecciata e scontrata con la storica e fortissima presenza della Chiesa cattolica che ha condizionato in modo considerevole il carattere e le trasformazioni dell'etica pubblica.

Già Marco Minghetti più di cento anni fa lamentava, per un verso, la carenza di sentimento religioso degli italiani e per l'altro, quello che più gli premeva, lo scarso afflusso di questo stesso sentimento sul loro pensiero e sulla loro azione (89). Il giudizio di Minghetti era che la religiosità degli italiani non contribuiva alla formazione della loro coscienza pubblica. In questo egli riecheggia il giudizio di Machiavelli per il quale «la Chiesa ha tenuto e tiene [l'Italia] divisa», e gli italiani, «per gli esempi rei della [Chiesa e dei preti], hanno perduto ogni divozione... e sono diventati senza religione e cattivi» (90).

Senza riandare indietro fino ai tempi del segretario fiorentino, il giudizio di Minghetti è significativo perché a pronunciarlo è un uomo vissuto nel secolo scorso quando la modernizzazione della società italiana, con il suo portato di secolarizzazione e di indebolimento dei fattori sociali integrativi, era ancora agli albori. Quell'Italia era una nazione dove era debole il senso civico ed era debole la religiosità, e quest'ultima, stando a Minghetti, non contribuiva a sviluppare il senso civico.

Nelle descrizioni manualistiche il processo di modernizzazione è associato all'indebolimento dei fattori di coesione sociale tradizionale e alla secolarizzazione e affievolimento del sentimento religioso. Ora, pare che la debolezza del senso civico in Italia sia indipendente dal processo di modernizzazione, sembra che il senso civico non subisca la durkheimiana erosione prodotta dalla diffusione degli orientamenti individualisti e acquisitivi della modernità. La sua debolezza si presenta piuttosto come una costante che attraversa le diverse fasi della storia del Paese senza subire evoluzioni sostanziali, dall'Italia contadina a quella postindustriale. D'altra parte, anche la religiosità non sembra affatto subire il declino previsto.

La religione è sottoposta nelle società moderne a profonde trasformazio-

ni, sulle cui modalità non è il caso di soffermarsi analiticamente in questa sede, anche se va senz'altro detto che l'ipotesi di un progressivo declino della concezione e della pratica religiosa, cara a una rappresentazione semplificatrice della modernità, subisce costanti smentite. La religione nelle società moderne subisce piuttosto radicali trasformazioni nei caratteri e nelle funzioni e per noi, in questa sede, si tratta di comprendere quale legame si stabilisca tra queste trasformazioni e la funzione che Minghetti reclamava alla religione quale fattore per la costruzione di una coscienza pubblica.

Per la stampa quotidiana e periodica i numerosi incontri del Papa con folle festanti di credenti hanno rappresentato l'occasione per soffermarsi per un verso sulla capacità attrattiva e di mobilitazione della Chiesa cattolica, e in particolare di Giovanni Paolo II, soprattutto nei confronti dei giovani, e per l'altro per avanzare dubbi sulla stabilità, forza e coerenza di questa mobilitazione. Ci si chiede se questi esempi di rinnovato consenso alla Chiesa siano il frutto di una maturazione della fede tale da potersi tradurre in norma di vita e di condotta, o non piuttosto l'esito di una sapiente strategia comunicativa capace di aggregare un consenso tanto diffuso quanto superficiale.

Sono note le cifre, relative all'Italia, del fortissimo scarto tra la percentuale di quanti si dichiarano cattolici e la percentuale di coloro che a questa dichiarazione fanno seguire comportamenti conseguenti, quali la frequenza a messa o l'adesione alle norme morali di condotta prescritte dalla Chiesa. Gli italiani, in grande maggioranza, si dichiarano cattolici, ma da questa dichiarazione di identità religiosa non fanno derivare alcun impegno particolare. Gli italiani che invece vivono con impegno l'identità cattolica (non solo rispetto alla frequenza ai riti ma anche alla partecipazione a gruppi, movimenti, associazioni di ispirazione religiosa) sono circa un terzo (91). Qui piuttosto che soffermarci su questi dati, che riguardano la connessione tra scelte di ordine cognitivo e scelte relative alla morale privata, ci interessa indagare il nesso tra l'identità religiosa e la coscienza pubblica.

Uno studioso attento come Franco Garelli ha mostrato l'apparente paradosso di un consenso e di un prestigio crescente della Chiesa che si accompagna però a un parallelo indebolimento dei contenuti spirituali e dei valori etici associati alla religione. In un contesto di progressivo indebolimento dei riferimenti trascendenti forti (la «notte dello spirito» che diventa «notte dell'etica»), caratteristico non solo dell'Italia ma di tutti i paesi del mondo occidentale, l'adesione al cattolicesimo è vissuta in termini «profani», con una debole convinzione e una altrettanto debole partecipazione. La fede è dichiarata ma non è vissuta in termini di tensione etica e spirituale. E questo si riflette naturalmente anche sul piano dell'impegno pubblico in senso lato. La debolezza della fede non è estranea alla debolezza del senso civico. L'essere cattolico si confonde e si dissolve nella diffusa propensione per scelte

particolaristiche che tengono in poco o nessun conto la cosa pubblica. L'Italia è un paese di «religione diffusa» ma anche di «illegalità diffusa». E dunque, con le parole di Garelli, si «pone il problema di fondo della scarsa formazione della coscienza pubblica in un contesto a prevalente matrice cattolica» (92).

La religiosità degli italiani è stata descritta non certo come un fattore di discontinuità ma piuttosto come un tratto costitutivo del carattere nazionale, in profonda sintonia con i suoi elementi più distintivi. Quella degli italiani sarebbe una «religione particolaristica» che include «tutte quelle forme di lealtà alla famiglia e al clan, ai gruppi di pseudo-parentela come la mafia, al villaggio e alla città, alla frazione e alla cricca che molto spesso... rappresentano per i loro membri una definizione della realtà molto più significativa che non tutte le religioni e le ideologie formali messe insieme». Questa religione particolaristica è «emozionale e intensa in contrasto con il rigore razionalistico dell'alta cultura italiana mentre, in contrasto con l'universalismo di questa, è selvaticamente chiusa al mondo esterno» (93). Sebbene queste considerazioni risalgano ai primi anni settanta e descrivano forme di religiosità popolare che oggi, data la trasformazione della composizione sociale e l'espansione dei ceti medi, possono essere ritenute marginali, alcuni dei caratteri individuati si conservano. Una religione che avalla piuttosto che contrastare il particolarismo diffuso, la logica della chiusura, la regolazione dei rapporti sociali subordinata a criteri di appartenenza e che dunque finisce con il rafforzare gli antichi mali della labilità del senso delle istituzioni, del clientelismo e dell'illegalità.

Quando lo sguardo si sposta dalla religiosità degli italiani a quella degli italiani del Sud questi tratti caratteristici sembrano estremizzarsi. Al Sud, ammesso che si possa ancora parlare di *un Sud*, si conservano di più gli elementi della religiosità popolare, dalle feste dei santi patroni alla pratica degli *ex voto* (94), insieme ad una più pronunciata e abbondantemente documentata carenza di spirito pubblico. Scriveva Leonardo Sciascia che le forme di devozione popolare in Sicilia hanno radice in un «profondo materialismo», in una «totale refrattarietà a tutto ciò che è mistero, invisibile rivelazione, metafisica» (95). Mostrando così quella debolezza etica e spirituale che contribuisce a spiegare come e perché la religiosità si confonde con una pratica sociale priva di riferimenti universali.

Sembra che al Sud il mancato contributo della religione alla costruzione di un'etica pubblica non sia da ascrivere alla debolezza della fede quanto piuttosto ai suoi connotati culturali. Qui la fede appare più forte e sentita ma, nello stesso tempo, o forse proprio per questo, risulta indissolubilmente intrecciata con quei tratti antropologici che molta letteratura indica quali caratteristici del Mezzogiorno. La religione contribuisce a produrre la debo-

lezza della coscienza pubblica al Sud non a causa della propria debolezza ma, all'inverso, in virtù di una forza che le deriva dal radicamento popolare, dal conformarsi alle pieghe di una società assunta così com'è, con le sue chiusure e i suoi particolarismi.

La specificità del cattolicesimo meridionale, e in particolar modo il suo ritualismo e conformismo, è stata oggetto di una lunga e nobile tradizione letteraria e di ricerca che non è necessario in questa sede richiamare in dettaglio. Qui basti ricordare ciò che recentemente ha messo in luce Roberto Cartocci, confermando le differenze territoriali nella religiosità dei cattolici italiani. Al Sud sono meno diffusi i matrimoni civili ma, d'altra parte, è meno diffusa la stampa cattolica e, se il primo indicatore testimonia la forza della adesione a una pratica, il secondo suggerisce la debolezza della adesione a un sistema di valori (96) o meglio ancora la presenza di una adesione priva di contenuti elettivi e scarsamente elaborata. Una religione seguita nei riti e non assunta nei valori (97). L'immagine che emerge è quella di una religiosità conformista che si intreccia con il particolarismo della società italiana, e soprattutto meridionale, e che costituisce un consistente segmento del suo cosiddetto «familismo amorale».

Addirittura è possibile dimostrare statisticamente che laddove la religiosità è più diffusa, il senso civico è più debole. È quanto ha fatto Robert Putnam che, in un libro che qualche anno fa suscitò un animato dibattito, mise in luce proprio questa relazione inversa tra religiosità e senso civico. I valori degli indicatori di senso civico quali la lettura dei giornali, la diffusione dell'associazionismo, i voti di preferenza (a loro volta, però, indicatori di clientelismo), l'affluenza alle urne per i referendum, sono correlati negativamente con gli indicatori di religiosità quali la frequenza a messa, i matrimoni religiosi e i divorzi. Laddove la religiosità risulta più diffusa gli indicatori di senso civico danno valori più bassi (98). E, naturalmente, la religiosità è più diffusa man mano che si scende lungo la penisola.

In breve la debolezza della religiosità degli italiani non risiede in una sua scarsa diffusione o in una sua presunta contrazione, ma nella permanenza di una adesione conformista. Si potrebbe dire, con un paradosso solo apparente, che la religione in Italia soffre di una carenza di modernità nella misura in cui non costituisce ancora, o lo costituisce solo per una minoranza «più da ammirare che da seguire» - come dice Franco Garelli - una consapevole e deliberata opzione personale. La sua diffusione è tuttora legata a forti elementi di tradizionale trasmissione familiare. E dunque, non configurandosi come scelta ideologica che contribuisce a conferire identità, essa è scarsamente capace di incidere sui comportamenti sia sul versante della morale privata sia su quello della coscienza pubblica.

Questa religiosità non riesce ad essere quella «unione di concezione del

mondo e norma di condotta» della quale parlava Gramsci (99), che motiva all'impegno e che accomuna la fede all'ideologia e alla politica. Si potrebbe individuare in questo tratto della religiosità la ragione per la quale essa svolge in Italia una debole funzione civile ed è anzi strettamente intrecciata con la carenza di senso civico.

6.2. *Gli studenti universitari e la religione*

E veniamo all'oggetto specifico della nostra analisi. Qual è la religiosità degli studenti universitari del nostro campione? I caratteri della religiosità degli italiani indicati precedentemente si ritrovano anche tra gli studenti universitari? È anch'essa una religiosità ritualista e conformista? Quanti studenti vivono la religione senza l'intimo coinvolgimento che la fa essere una concezione del mondo e una norma di condotta coerente? Fino a che punto questi studenti riproducono le forme tradizionali della religiosità meridionale? E fino a che punto invece la loro religiosità può ritenersi tanto forte da divenire fonte ispiratrice di condotte specificamente coerenti nella vita privata e nelle relazioni pubbliche?

L'ampiezza di questi interrogativi è tale da trascendere le possibilità di risposta offerte da una ricerca come quella qui presentata che tratta una gamma molto ampia di temi legati ai molteplici aspetti della identità e della condizione studentesca a Palermo, e che dunque non è centrata, in prima istanza, sul tema della religiosità da noi trattato in questo capitolo. Ciò non ci impedisce però di avanzare, sulla base dei dati raccolti, qualche ipotesi e di esplicitare alcuni elementi di analisi e di riflessione che possono consentire di precisare a quali condizioni i caratteri della religiosità tradizionale trovano espressione e a quali altre condizioni, invece, può realizzarsi a un diverso modo di intendere la fede.

Le variabili a contenuto specificamente religioso inserite nel nostro questionario riguardavano, come già detto, la partecipazione alla messa e l'auto-collocazione sul *continuum* religioso/ateo. Insieme a queste domande ne erano previste altre, volte ad indagare atteggiamenti assunti come indicatori dell'orientamento valoriale materialista/postmaterialista. Gli intervistati sono stati inoltre invitati, in risposta ad una domanda sul significato della vita, a scegliere tra un novero di affermazioni poste lungo un *continuum* di concezioni della vita. Queste affermazioni andavano da un massimo di materialismo, «Non mi pongo questo problema: vivo e me la godo», ad un massimo di spiritualismo, «La vita è un dono di Dio, di cui render conto», con le seguenti opzioni intermedie: «La vita è qualcosa di molto concreto: la famiglia, il lavoro, i miei problemi», «È quello che noi ci costruiamo con i nostri sfor-

zi e sacrifici», «È un mistero, di cui l'uomo riesce solo ad intuire qualcosa».

Il nostro esame si soffermerà sulle distribuzioni semplici di frequenza ma cercherà anche di trarre alcune conclusioni in base all'incrocio tra queste distribuzioni e la posizione degli intervistati sulle variabili di atteggiamento relative all'orientamento materialista/postmaterialista. Successivamente i dati sulla religiosità saranno incrociati con quelli relativi ad alcuni indicatori di senso civico previsti nel questionario.

La stragrande maggioranza del nostro campione (l'85,7%) si dichiara religioso e il 29,0% dice di recarsi a messa almeno una volta alla settimana, un ulteriore 11,7% vi si reca due o tre volte al mese. Quelli che dicono di non andare mai a messa sono il 24,9%. Queste percentuali, a confronto con quelle nazionali, confermano la maggiore incidenza del senso religioso al Sud rispetto al resto del Paese e attestano una religiosità e una pratica religiosa più diffusa di quanto non emerga relativamente ai giovani italiani. Secondo il rapporto Iard, infatti, tra i giovani italiani coloro che si sono dichiarati credenti costituiscono il 79,4% e quelli che frequentano le funzioni religiose tutte le domeniche sono il 22,0% cui si aggiunge un 10,3% che frequenta due o tre volte al mese (100). Peraltro tra i giovani italiani la pratica religiosa è meno diffusa che tra la popolazione nel suo complesso: secondo una delle più recenti rilevazioni campionarie sull'intera popolazione, gli italiani che si dichiarano cattolici sono l'88% e coloro che partecipano con regolarità alla messa sono il 31%, mentre quelli che partecipano due o tre volte al mese sono l'11%. Coloro che non vanno mai a messa sono il 13% (101).

In genere le ricerche rilevano una maggiore religiosità delle donne rispetto agli uomini e in effetti questo dato vale anche per il nostro campione. Sia rispetto alla religiosità sia rispetto alla pratica religiosa le studentesse sono più numerose degli studenti (54,4% contro 45,6% e 61,6% contro 38,4%). La prevalenza femminile potrebbe essere interpretata come indizio di una religiosità legata alla tradizione e al controllo sociale, ma non ci sentiamo di trarre questa conclusione sulla base di questo unico indicatore: abbiamo piuttosto preferito assumere la partecipazione alla messa e l'auto-collocazione sul *continuum* religioso/ateo come indicatori, per un verso, della forza con cui è fatta propria dagli intervistati la scelta di fede e, per l'altro, della coerenza tra questa scelta e la condotta.

La dichiarazione di fede e la pratica religiosa attengono a dimensioni diverse che devono essere tenute separate. La prima rimanda alla dimensione cognitiva, la seconda a quella comportamentale. Tenere ferma la distinzione tra le due dimensioni in sede di analisi è tanto più necessario in una materia quale quella della religiosità dove la corrispondenza e la coerenza tra valori, principi, precetti e condotta costituisce un oggetto costante del discorso prescrittivo svolto da molti e in specie dalle autorità religiose, mentre d'altra

parte si registra costantemente una rivendicazione di autonomia sul piano dei comportamenti da parte di numerosi credenti.

In molte società occidentali è stato riscontrato uno scarto molto pronunciato tra la religiosità e la pratica religiosa. Alle dichiarazioni di fede spesso non corrisponde l'adesione alle norme di condotta prescritte dall'autorità religiosa di riferimento. La spiegazione di questa divaricazione è stata fatta risalire al maggior impegno ed alla più definita motivazione richiesta per allineare la pratica religiosa a quanto viene prescritto (102). In base a questa considerazione abbiamo ritenuto di assumere la corrispondenza tra la condotta rispetto alla pratica religiosa e l'autocollocazione sul *continuum* religioso/ateo come un indicatore di coerenza: una pratica religiosa regolare, così come una completa assenza di pratica religiosa, sono indizi della corrispondenza della condotta ad una norma di fede o ad una posizione ideologica consapevolmente assunta. Il confronto tra la pratica religiosa e la dichiarazione sulla propria religiosità consente di rendere ancora più rigoroso il criterio di individuazione e selezione dei coerenti e degli incoerenti. In breve, le persone che hanno una condotta coerente con le posizioni cognitive dichiarate in materia di religiosità possono essere considerate quelle per le quali questa posizione cognitiva è stata assunta con consapevolezza ed elaborazione personale sufficiente a farla divenire norma di condotta.

Abbiamo classificato tra i *coerenti religiosi* coloro i quali si sono dichiarati religiosi e che ci hanno riferito di andare a messa almeno una volta a settimana, e tra i *coerenti non religiosi* coloro che, dichiaratisi atei o agnostici, hanno riferito di non andare mai a messa, trattandosi, come è evidente, di condotte coerenti a partire da concezioni diverse, confessionale l'una, laica l'altra. Abbiamo invece classificato tra i *non coerenti religiosi* coloro i quali, pur avendo dichiarato di essere religiosi, si recano raramente a messa (meno di una volta a settimana), e tra i *non coerenti non religiosi* coloro i quali, pur dichiarandosi non religiosi (ovvero agnostici, oppure atei) frequentano le funzioni religiose con una certa regolarità, ovvero in occasione di festività religiose o ricorrenze famigliari. Ne è emerso che i coerenti religiosi sono il 28,9% del campione complessivo, i coerenti non religiosi il 9,7%, i non coerenti religiosi il 56,9%, e i non coerenti non religiosi il 4,5%. Come era facile attendersi la coerenza è risultata essere un bene piuttosto raro: gli incoerenti sono il 61,4% mentre i coerenti sono soltanto il 38,6%. La coerenza è più diffusa tra i non religiosi che tra i religiosi, infatti i primi, cioè i coerenti non religiosi, sono il 68,2% di tutti i non religiosi, mentre i secondi, cioè i coerenti religiosi, sono il 33,7% di quanti si dichiarano religiosi.

La validità della nostra classificazione tipologica può trovare una conferma in rapporto alle scelte educative dichiarate dagli intervistati. Alla domanda relativa a quali valori vorrebbero trasmettere nella loro famiglia fu-

tura, i religiosi coerenti che pongono la religione ai primi quattro posti (in una graduatoria fra otto valori) sono il 60,5%, i religiosi non coerenti sono soltanto il 26,0%. Inoltre, mentre tra i religiosi coerenti coloro che, invitati a farlo, si definiscono in base alla religione sono il 14,9 (contro una media generale del 6,6%), i religiosi non coerenti sono molti di meno, il 4,1%.

Un'ulteriore conferma può venire dall'incrocio con la domanda sul significato della vita. Coloro che manifestano coerenza riguardo alla religione dovrebbero anche mostrare una concezione più attenta agli elementi spirituali della vita. Possiamo ritenere che i coerenti, religiosi e non religiosi, siano coloro che optano per una definizione della vita che pone l'accento su elementi di ordine postmaterialista, e siano più propensi a porsi in termini, per così dire, esistenziali il problema della vita e che, per questa ragione, siano anche più attenti a informare la propria condotta a una filosofia, sia essa di ispirazione religiosa o laica.

E, in effetti, i coerenti (religiosi e non religiosi) che scelgono una risposta che rimanda a significati trascendenti della vita, o agli elementi di mistero ad essa propri, sono il 63,9%, mentre gli incoerenti che fanno la stessa scelta sono il 49,2%. Scendendo nel dettaglio, troviamo che la risposta più frequente che danno i coerenti non religiosi è che la vita «È un mistero, di cui l'uomo riesce solo ad intuire qualcosa» (45,0%). Invece per i coerenti religiosi, dunque legati ad una confessione religiosa, la vita «È un dono di Dio, di cui render conto» (49,8%).

Nella scelta delle risposte che sottolineano i significati trascendenti o gli elementi di mistero della vita si rispecchia un'attenzione e un impegno nella elaborazione di una concezione esistenziale autonoma e personale che non può non tradursi anche in una norma di condotta coerente. La coerenza tra credenza e comportamento, sia per i credenti che per i non credenti, si presenta come un problema da risolvere e come un compito da assolvere più per coloro che hanno affrontato con impegno il problema della determinazione della propria posizione in materia di fede, che per coloro che questo problema lo hanno affrontato in modo acritico e passivo.

I consueti indicatori di postmaterialismo (103) confermano questo assunto: infatti, i coerenti hanno prevalentemente un orientamento valoriale che privilegia la dimensione dell'essere su quella dell'avere, cioè sono più postmaterialisti degli incoerenti (il 50,1% contro il 46,2% per il primo indicatore ed il 67,8% contro il 61,9% per il secondo). E, all'inverso, ci sono più coerenti tra i postmaterialisti che tra i materialisti (il 40,5% contro il 36,8% per il primo indicatore ed il 40,8% contro il 34,8% per il secondo).

A proposito dell'orientamento postmaterialista sarà opportuno ricordare i principali esiti delle fondamentali ricerche di Inglehart in questo campo. Le società industriali avanzate sarebbero caratterizzate da una rivoluzione si-

lenziosa dei riferimenti valoriali, che da materialisti starebbero diventando gradatamente ma costantemente postmaterialisti. Lo sviluppo economico (crescita del reddito, *welfare State*, progressi scientifici e tecnologici) ha determinato gradualmente cambiamenti nei valori fondamentali dei cittadini delle società industriali per cui dalla preponderanza degli orientamenti che privilegiano il benessere materiale e la sicurezza fisica si sarebbe passati ad una prevalenza delle opzioni relative alla qualità della vita (104). Questo cambiamento sarebbe frutto della maggiore sicurezza economica. Si assisterebbe a «un progressivo spostamento di accento dalla sicurezza economica e fisica alle tematiche dell'appartenenza, dell'autorealizzazione e della qualità della vita». Mentre il senso comune denuncia un materialismo dilagante, le ricerche comparative internazionali di Inglehart documentano una crescita costante della adesione a orientamenti valoriali di carattere postmaterialistico. È vero che tramontano i valori e le norme religiose tradizionali poiché declina la loro funzione sociale integrativa e poiché, secondo Inglehart, con la prosperità economica si riduce il senso diffuso di vulnerabilità. Ma se declina la tradizionale visione del mondo centrata su Dio, non per questo tramonta ogni orientamento spirituale. Infatti sono proprio i postmaterialisti, cioè coloro per i quali gli interessi prioritari sono quelli relativi all'appartenenza, alla stima, alla qualità della vita e all'autorealizzazione che più spesso si interrogano sul senso della vita, ponendosi in definitiva interrogativi di natura spirituale.

Tornando ai nostri studenti, possiamo ritenere che quel 28,9% del campione che si dichiara religioso e che partecipa con regolarità alla messa, sia composto da studenti la cui religiosità è più sentita e più legata a percorsi di maturazione personale: ciò proprio per l'attenzione che questi studenti prestano alla celebrazione eucaristica, la quale rappresenta uno dei momenti più importanti della vita religiosa. Questo 28,9% (poco meno di uno studente su tre) è la quota di coloro la cui religiosità non si giustifica esclusivamente in termini di trasmissione di una tradizione, in termini ritualisti e conformisti. Vi è invece un 56,9% degli studenti (più di uno studente su due) che si dichiara religioso, ma che frequenta le funzioni religiose in modo irregolare, e che per questa via mostra un'adesione meno forte, quindi presumibilmente meno elaborata in termini personali, e la cui pratica religiosa può piuttosto spiegarsi come conformismo e adeguamento a un costume.

6.3. Religione e senso civico

La distinzione tra coerenti e incoerenti ci serve per indagare, secondo una prospettiva un po' più specifica, il problematico rapporto tra la religiosità e lo spirito pubblico. Se la posizione rispetto alla religione è elaborata

personalmente fino a costituire motivo ispiratore di una concezione di vita, essa dovrebbe associarsi anche a un sentimento più forte della cosa pubblica, cioè a un maggiore senso civico. Ciò non perché la religione in sé induca una più spiccata coscienza pubblica ma perché l'impegno ad allineare concezioni e condotte, visioni del mondo e comportamenti, siano esse di ispirazione religiosa o non religiosa, non può che estendersi anche alla coscienza e al ruolo pubblico di chi nutre questo impegno. Se così è, anche chi manifesta una concezione della vita non religiosa o atea, cui si associa una condotta coerente che non scende a compromessi con il condizionamento ambientale rappresentato dall'abitudine e dalla tradizione della partecipazione alle funzioni religiose, dovrebbe possedere una più pronunciata sensibilità per la cosa pubblica.

In breve, la nostra ipotesi relativamente alla funzione civile della religiosità è che il senso civico si distribuisca in modo, per così dire, «curvilineare» rispetto alla religiosità: c'è più senso civico tra coloro che sono coerentemente religiosi e tra coloro che sono coerentemente senza religione, cioè c'è più senso civico tra i coerenti (religiosi e non) che tra gli incoerenti. Deriviamo questa ipotesi per un verso dal suggerimento gramsciano della unità tra concezione del mondo e norma di condotta conforme (l'impegno in termini di concezione del mondo si traduce anche in impegno sul piano civile), per l'altro dalla teoria della dissonanza cognitiva di Festinger (105) per la quale gli individui tendono a mantenere in armonia e coerenza gli elementi costitutivi della propria visione della realtà e della propria condotta.

Una parte significativa dell'attuale ricerca sociale, sia teorica sia empirica, è impegnata sul terreno della definizione e della rilevazione empirica del cosiddetto «capitale sociale», cioè dell'insieme degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle opinioni che possono costituire risorsa sotto diversi profili, da quello della qualità della vita di una comunità, a quello della efficacia ed efficienza del funzionamento delle istituzioni, a quello dello sviluppo economico. Gli elementi costitutivi del capitale sociale più frequentemente richiamati sono: l'interesse e la partecipazione alla vita comune, la disponibilità all'associazione e alla cooperazione per perseguire interessi comuni, una fitta trama di rapporti sociali orizzontali di reciprocità e cooperazione, una diffusa fiducia interpersonale tra i componenti la comunità (106).

L'impegno nelle associazioni, l'impegno nel volontariato, l'atteggiamento nei confronti della pratica delle raccomandazioni, l'atteggiamento rispetto alla politica, la lettura dei quotidiani, possono essere tutti assunti come indicatori di impegno civile e, più in generale, di senso civico e di attenzione al bene pubblico. È la strada che abbiamo seguito, e sull'incrocio tra questi dati, relativi agli studenti dell'Ateneo palermitano, e la loro posizione rispetto alla religione abbiamo costruito la nostra analisi e messo alla prova la nostra ipotesi.

Alla coerenza nella condotta religiosa corrisponde una maggiore partecipazione associativa e dunque un maggior impegno civico? La diffusione dell'associazionismo, al pari della lettura dei quotidiani, è un classico indicatore di robustezza della società civile che mostra così capacità di organizzazione di mobilitazione in vista di obiettivi da perseguire autonomamente dallo Stato (107). L'associazionismo è l'esito di una disponibilità alla cooperazione che richiede fiducia e intraprendenza. Laddove l'associazionismo, o un certo tipo di associazionismo, è più diffuso, è da ritenere che anche questi requisiti di socialità siano più diffusi (108): al fine di mettere alla prova l'ipotesi di partenza ci interessa rilevare come si distribuisce l'impegno associativo e nel volontariato rispetto alla dicotomia coerenza/incoerenza.

L'impegno nelle associazioni coinvolge oltre due studenti su dieci, il 14,4% partecipa regolarmente alle attività di una associazione, l'8,4% vi partecipa solo in modo saltuario. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale le province nelle quali tra gli studenti universitari la partecipazione regolare a qualche associazione è più diffusa della media complessiva sono quelle di Caltanissetta e Trapani (rispettivamente 22,5% e 16,0% contro 14,4%), mentre tra gli studenti palermitani e agrigentini coloro che sono impegnati regolarmente in attività associative sono rispettivamente il 13,3% e il 14,0% (109). L'associazione che ottiene la percentuale più elevata di partecipazione è quella di tipo religioso (21,3%), seguita da quella di tipo sindacale-politico (20,1%).

Complessivamente, tra i coerenti (religiosi e non), coloro che sono impegnati in attività associative, sia regolari sia saltuarie, sono più numerosi che tra gli incoerenti: il 28,5% contro il 19,5%. Tra i coerenti religiosi gli impegnati sono il 30,1%, mentre tra i coerenti non religiosi sono il 23,8%. I coerenti religiosi sono quelli più impegnati, ma il loro impegno è prevalentemente orientato verso le associazioni di tipo religioso, che assorbono circa la metà di coloro che, provenendo da un retroterra confessionale, fanno vita associativa. Invece i coerenti non religiosi esprimono il loro impegno associazionistico in organizzazioni di impegno civile quali quelle ambientaliste, culturali, sindacali, politiche, di volontariato.

La presenza dell'impegno nel volontariato è più debole rispetto a quello nelle associazioni: esso coinvolge infatti poco più di uno studente su dieci, il 6,2% in organizzazioni laiche e il 5,3% in organizzazioni religiose. I destinatari di questo impegno nel volontariato sono soprattutto i bambini dei quartieri poveri e degradati, infatti il 42,2% degli intervistati dichiara che la propria attività è rivolta a loro.

Anche in questo caso i coerenti (religiosi e non) sono più impegnati degli incoerenti (il 15,7% contro l'8,8%). Ma i più impegnati, a conferma del

ruolo decisivo del volontariato cattolico, sono ancora i coerenti che si dichiarano religiosi. Infatti tra i coerenti impegnati nel volontariato, essi sono l'85,7% contro il 14,3% dei non religiosi. Se per un verso i religiosi coerenti mostrano un maggior impegno nelle associazioni e nel volontariato, per l'altro sia essi, sia i non religiosi coerenti, raggiungono un tasso di impegno superiore rispetto a quello dell'insieme degli incoerenti. Questi dati costituiscono dunque una riprova del fatto che ad un forte impegno sul piano della elaborazione di una propria concezione del mondo e della vita, che si manifesta attraverso una condotta coerente rispetto alle idee professate in materia religiosa, si associa un forte impegno sul piano civile.

È interessante osservare, a questo proposito, come si distribuiscono le risposte alla domanda sulla disponibilità a ricorrere alle raccomandazioni rispetto al nostro indicatore di coerenza ideologica. La stragrande maggioranza dei nostri intervistati (oltre l'88%) dichiara di non avere mai fatto ricorso alla raccomandazione, e questo ricorso è meno diffuso tra i coerenti (religiosi e non) che tra gli incoerenti. Si tratta tuttavia di uno scarto minimo al quale non può essere attribuito alcun significato statistico. I valori cambiano se, piuttosto che chiedere agli intervistati se hanno mai fatto ricorso alla raccomandazione, si chiede loro se siano disponibili, e a quali condizioni, a farvi ricorso.

Risulta, infatti, che la disponibilità a farsi raccomandare, ad esempio per gli esami universitari, è più pronunciata tra gli incoerenti che tra i coerenti (44,7% contro 34,4%). E lo stesso può dirsi rispetto alla ricerca del lavoro, in questo caso, però, la disponibilità è nel complesso prevalente rispetto ad una più rigorosa posizione di ripulsa. Infatti il 70,0% del campione si dice disposto a ricorrere alle raccomandazioni per trovare un lavoro. Qui si assiste ad una curiosa inversione: i meno disponibili (quelli che dunque ottengono nella ideale graduatoria di senso civico un punteggio più alto) sono i coerenti non religiosi. Fra di essi il 38,9% non farebbe ricorso alla raccomandazione per trovare lavoro, mentre fra i coerenti religiosi a non fare ricorso sarebbero solo il 29,8%. Quanto alla disponibilità a ricorrere alle raccomandazioni di un mafioso non ci sono significative differenze tra coerenti religiosi e coerenti non religiosi (l'8,9% contro l'8,4%). Tra gli incoerenti quelli che sono disposti a farsi raccomandare persino da un mafioso per trovare un lavoro sono il 9,2%.

A questo proposito va detto che lo scarto così pronunciato tra la percentuale di coloro che sono disponibili a ricorrere alla raccomandazione per superare gli esami universitari e la percentuale di coloro che sono disponibili a ricorrervi per trovare lavoro (il 40,8% contro il 70,0%) getta una luce diversa sulle ragioni di questa pratica tante volte denunciata in termini di condanna moralistica, talora venata di allusioni a presunte tare antropologiche. È

evidente che il ricorso alla raccomandazione, più che essere il frutto di una mentalità e di un costume radicato, è ormai soprattutto il prodotto di una scelta giudicata razionale in una situazione in cui la competizione per il lavoro si è fatta fortissima e dove la protezione risulta pagante. Nelle situazioni in cui invece la raccomandazione non si presenta come una carta necessaria per ottenere quanto desiderato, come nel caso degli esami universitari, il farvi ricorso è molto meno frequente e, in questo caso, può ricondursi motivatamente a fattori quali il costume e non già alla forte concorrenza o alla sua dimostrata efficacia. Al pari di quanto rilevato a proposito dell'associazionismo e del volontariato, i coerenti (sia religiosi che non) ottengono su quest'altro indicatore di senso civico punteggi più alti rispetto agli incoerenti nell'ambito della pratica religiosa.

Un altro indicatore classico di senso civico è, come detto sopra, la lettura dei giornali. In particolare la lettura dei quotidiani nazionali può rivelare una attenzione alla cosa pubblica più pronunciata rispetto alla lettura dei quotidiani sportivi e locali. E, come suggeriva la nostra ipotesi, per queste scelte abbiamo registrato valori maggiori tra i coerenti rispetto agli incoerenti. Infatti gli incoerenti prediligono i giornali locali e quelli sportivi, mentre i coerenti preferiscono i giornali di informazione nazionale. Fra i coerenti che leggono con una certa periodicità i quotidiani, i lettori di giornali di informazione nazionale sono il 31,2%, mentre tra gli incoerenti essi sono il 25,1%. Più nel dettaglio, va messo in luce il forte scarto tra coerenti religiosi e coerenti non religiosi. Tra i primi quelli che leggono quotidiani di informazione nazionale sono il 24,1%, mentre tra i secondi il 49,2%. Anche rispetto a questo indicatore, come a quello relativo alla disponibilità alla raccomandazione, i coerenti non confessionali ottengono punteggi più alti rispetto ai coerenti confessionali.

Non ritroviamo la stessa relazione tra coerenza e attenzione alla cosa pubblica rispetto all'indicatore costituito dall'atteggiamento nei confronti della politica. Dal confronto della distribuzione degli atteggiamenti dei coerenti (religiosi e non) con quella degli incoerenti rispetto ai quattro *item* previsti in risposta alla nostra domanda «Qual è il suo atteggiamento nei confronti della politica?» non emergono particolari differenze. Il 65,0% del campione dichiara di essere informato ma di non partecipare direttamente alla politica, il 15,5% non se ne cura («penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me»), l'11,7% dichiara di essere disgustato dalla politica, infine il 7,8% si dice politicamente impegnato. Sono più indifferenti o disgustati dalla politica gli incoerenti dei coerenti, ma si tratta di una differenza scarsamente significativa. La disaggregazione del dato dei coerenti tra coerenti religiosi e coerenti non religiosi fa emergere invece il maggior impegno politico di questi ultimi. Infatti i coerenti non re-

ligiosi che dichiarano di essere impegnati politicamente sono il 20,0%, mentre tra i religiosi sono appena il 4,7%. Quest'ultimo dato va ponderato anzitutto in base alla considerazione che si tratta di un indicatore non molto centrato concettualmente rispetto al senso civico e, in secondo luogo, ricordando che negli ultimi anni in Italia la pratica politica è stata così caricata di valenze negative da costituire per molti l'esatto opposto di quei valori di senso civico ed eticità che abbiamo visto così strettamente intrecciati con le posizioni di coerenza ideologica, sia religiosa che non. D'altra parte dobbiamo anche constatare che se i coerenti non religiosi sono più impegnati in politica, i coerenti religiosi esprimono una maggiore propensione all'impegno nel sociale come chiaramente mostrano i dati sul volontariato.

6.4. Conclusione

Nel complesso l'insieme dei dati esaminati sembra corroborare l'ipotesi, esposta in premessa, della curvilinearità del rapporto tra forza della concezione del mondo, rilevata attraverso la coerenza tra convinzioni ideologiche e pratica religiosa, e impegno civico. Le persone che hanno una condotta coerente rispetto alle idee professate in materia religiosa, siano essi credenti o non credenti, ottengono sui nostri indicatori di senso civico punteggi nel complesso più alti di coloro che manifestano incoerenza tra idee e comportamenti.

La condotta coerente rispetto alle proprie idee in materia religiosa è prova di un impegno volto ad allineare i propri comportamenti alla propria posizione cognitiva rispetto alla religione. L'impegno di coerenza è, a sua volta, indizio del rilievo e della centralità attribuita alla determinazione della propria posizione sui grandi temi dell'esistenza che la riflessione su Dio e sulla religione porta con sé. Questo impegno cognitivo, culturale, ideologico (lo si chiami come si preferisce) non può non estendersi anche alla coscienza della cosa pubblica e non può non tradursi in impegno pubblico.

La conferma della nostra ipotesi suggerisce che non è la religiosità in sé a costituire uno dei fattori che alimenta la carenza di senso civico, lamentata in particolare per il Sud. Abbiamo visto infatti come a forme di adesione coerente ad una confessione si accompagnino elementi di senso civico più pronunciati della media. Tuttavia l'evidenza empirica è che la diffusione e il radicamento di una concezione coerente della scelta religiosa (ricordiamo che i coerenti religiosi ammontano al 28,9% dell'insieme del campione) è minoritaria rispetto ad una adesione di tipo rituale e conformistico (56,9%, sempre sull'insieme del campione), ed è naturalmente da quest'ultima componente che provengono gli elementi di rinforzo della carenza di senso civico.

Anche fra gli studenti del nostro Ateneo la credenza religiosa è molto diffusa ma poco praticata: solo per una minoranza, per quanto cospicua, la religione costituisce fonte di identità personale, e senz'altro non si può dire che essa costituisca fonte primaria di un'identità collettiva condivisa. Infatti coloro che si definiscono in base alle proprie convinzioni religiose sono appena il 6,6% del totale del campione e, inoltre, coloro che pongono la religione al primo posto tra i valori da trasmettere nella propria futura famiglia sono solo l'8,6%, mentre coloro che pongono la religione in una delle prime quattro posizioni nella graduatoria fra gli otto valori da trasmettere ai propri figli non riescono a raggiungere la maggioranza attestandosi soltanto al 32,9% del totale degli intervistati.

La religiosità rientra tra gli elementi che fondano una identità per coloro che ne vivono con impegno autonomo la costruzione, e per i quali è importante stabilire una coerenza tra le dimensioni cognitive, affettive e comportamentali della propria identità, per coloro per i quali credenze e comportamenti devono coniugarsi. Ma questa è una categoria in netta minoranza: per la gran parte degli intervistati la religiosità personale si manifesta come credenza dalla quale non discendono indicazioni rigorose sul piano comportamentale, e dunque essa sembra essere una religiosità che discende dalla trasmissione culturale e dalla tradizione familiare, una caratteristica più ereditata che personalmente scelta ed elaborata.

7.

ALLA RICERCA DI UN PROFILO TERRITORIALE

7.1. *La provenienza territoriale degli studenti dell'Ateneo di Palermo*

La condizione degli iscritti all'Ateneo di Palermo è stata finora analizzata senza tenere conto, se non per qualche breve cenno, di una variabile cruciale, qual è quella della diversa provenienza territoriale degli studenti intervistati. Per questo motivo riteniamo utile approfondire l'analisi sin qui svolta dei risultati dell'indagine su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Ateneo di Palermo*, aggiungendo alcuni ulteriori spunti di riflessione che sono emersi dall'esame dei profili territoriali degli studenti entrati a far parte del nostro campione. In tal modo, pur restando consapevoli dei limiti intrinseci delle ricerche a carattere locale, specie se condotte su segmenti specifici di popolazione, speriamo di restituire un quadro più articolato di quella che è la condizione degli iscritti all'Ateneo palermitano.

In particolare, in questo capitolo si procederà illustrando prima i dati relativi alla distribuzione per provincia degli studenti iscritti all'Ateneo di Palermo, poi quelli relativi alle distribuzioni di frequenza delle risposte che gli intervistati fuori-sede hanno fornito rispondendo a domande che avevano lo scopo di rilevare le loro opinioni, i loro atteggiamenti e comportamenti e le loro esigenze ed aspettative. Ai fini dell'analisi definiamo studenti fuori-sede coloro i quali, iscritti all'Ateneo di Palermo, non risiedono stabilmente nel comune dove ha sede la Facoltà o il corso di Laurea da loro frequentato.

In sintesi si tenterà di delineare un profilo territoriale dei giovani che sono entrati a far parte del campione. Questo con la consapevolezza che conoscere i diversi bisogni, sapere quali siano le difficoltà che gli studenti fuori-sede incontrano nel corso della loro esperienza universitaria, mettere in luce le eventuali differenze tra gli orientamenti valoriali, non può e non deve essere considerato come uno studio fine a se stesso, ma piuttosto come un punto di partenza utile ad affrontare tematiche di più ampio respiro. Ci riferiamo, ad esempio, non solo all'azione fortemente orientata che gli Atenei meridionali devono imperativamente svolgere se vogliono costituire un pa-

trimonio culturale duraturo, in grado di coniugare la realizzazione personale e professionale degli studenti con la crescita collettiva e generale del Meridione, ma anche alla necessità, che non consideriamo affatto secondaria, di attribuire agli studenti spazi partecipativi più ampi e un ruolo istituzionale più attivo nell'organizzazione universitaria.

Riflettere su queste tematiche muovendo da una prospettiva «micro», quale può essere quella dei diversi modelli di comportamento di un sub-campione di universitari, potrebbe sembrare quanto meno singolare, se non addirittura insufficiente a dar conto di nodi problematici che meriterebbero un'analisi socio-culturale più dettagliata. Tuttavia ci sembra proprio questa la prospettiva dalla quale bisogna partire, sia se si vuole analizzare nel dettaglio la condizione degli studenti, sia se si vuole contribuire all'elaborazione di risposte istituzionali adeguate alle esigenze ed ai bisogni dei diversi «tipi» di studenti universitari.

Il dato saliente che è emerso dall'esame della distribuzione per comune di residenza degli studenti iscritti indica, in modo inequivocabile, come l'Università di Palermo attragga nella stragrande maggioranza studenti che abitano prevalentemente, oltre che nel capoluogo regionale sede dell'Ateneo, nella provincia di Palermo ed in quelle limitrofe della Sicilia Occidentale. A ben vedere, questa capacità di esercitare una forza di attrazione limitata ai confini regionali sembrerebbe confermare quella «tendenza alla regionalizzazione» (110) che è già stata messa in evidenza da altre ricerche condotte sugli Atenei della città di Pavia, di Siena e di Firenze. Anzi, per quanto riguarda il nostro Ateneo, piuttosto che di «tendenza alla regionalizzazione» si potrebbe parlare, addirittura, di una «tendenza alla sub-regionalizzazione» poiché, lo vedremo meglio tra breve, la netta maggioranza degli iscritti risulta provenire dalla Sicilia Occidentale. È tuttavia importante mettere in evidenza come la minore presenza degli studenti provenienti dalla Sicilia Orientale sia dovuta fondamentalmente all'esistenza di altri due Atenei, quello catanese e quello messinese, i quali finiscono con l'attrarre la quota preponderante degli studenti residenti nell'area geografica di loro pertinenza.

Possiamo avere un'ulteriore conferma di questa «tendenza alla sub-regionalizzazione», come la abbiamo definita, se fermiamo la nostra attenzione sui dati relativi alla residenza degli iscritti all'Ateneo di Palermo, in corso e fuori corso, negli anni accademici 1994/95 e 1995/96. Guardando più da vicino i dati relativi all'anno accademico 1994/95, possiamo scoprire infatti che gli studenti provenienti dalla Sicilia Occidentale sono ben il 93,4% sul totale degli iscritti all'Ateneo; solo il 5,8% proviene invece dalla Sicilia Orientale; mentre irrilevanti sono le percentuali relative agli studenti provenienti da altre provincie italiane (solo lo 0,5%) e quelle relative agli studenti

stranieri (appena lo 0,3%). Per quanto attiene all'anno accademico successivo (1995/96), i dati in nostro possesso confermano questa sub-regionalizzazione: gli studenti residenti nella zona occidentale della Sicilia, pur avendo fatto registrare una leggera flessione rispetto all'anno precedente (-0,3%), rimangono tuttavia, con una percentuale del 93,1%, la quota significativamente più rilevante. Quanto agli studenti della Sicilia Orientale, a quelli provenienti da altre provincie italiane ed a quelli stranieri, le percentuali sono pari rispettivamente al 6,0%, allo 0,6% ed allo 0,3%.

Se esaminiamo i dati relativi alla ripartizione per provincia degli iscritti all'Ateneo di Palermo nell'anno accademico 1994/95 (solo per gli studenti residenti nella parte occidentale dell'isola) possiamo rilevare come il sottogruppo più numeroso sia quello costituito dagli studenti residenti nella città di Palermo (il 40,0%), seguito dagli studenti residenti in provincia di Palermo (il 18,6%), da quelli residenti in provincia di Agrigento (il 15,4%), da quelli residenti in provincia di Trapani (il 12,6%), dai residenti in provincia di Caltanissetta (il 4,4%), dai residenti nella città di Agrigento (il 3,3%), da quelli residenti nella città di Caltanissetta (il 3,1%), ed infine dagli studenti residenti nella città di Trapani (il 2,6%).

Tab. 7.1 – Ripartizione per provincia di residenza degli iscritti all'Ateneo di Palermo nell'anno accademico 1994/95 (studenti residenti nella Sicilia Occidentale)

PROVINCIA DI RESIDENZA	% PROVINCIA	DI CUI NEL CAPOLUOGO
Palermo	58,6	40,0
Agrigento	18,7	3,3
Trapani	15,2	2,6
Caltanissetta	7,5	3,1
TOTALE	100,0	49,0

Uno sguardo alla distribuzione per provincia di residenza degli studenti provenienti dalla Sicilia Orientale ci conduce a rilevare invece come, posto il loro totale uguale a 100, il gruppo numericamente più consistente sia quello proveniente dalla provincia di Messina (43,9%), seguito da quello residente nel catanese (16,7%), da quello residente nella provincia di Enna (15,0%) ed, ancora, da quello residente nel ragusano (13,8%) ed, infine, dal gruppo di studenti provenienti dal siracusano (10,6%).

Se passiamo ad esaminare i dati relativi all'anno accademico successivo, cioè all'anno accademico 1995/96, ci rendiamo conto di come la situazione

non sia mutata di molto rispetto all'anno precedente. Il gruppo più numeroso è ancora costituito da quegli studenti che risiedono nella città di Palermo (il 39,3%), seguito anche questa volta dagli studenti della provincia di Palermo (il 19,0%), da quelli residenti in provincia di Agrigento (il 15,6%), da quelli residenti in provincia di Trapani (il 12,8%), dai residenti in provincia di Caltanissetta (il 4,4%), e poi dai residenti ad Agrigento città (il 3,4%) e Caltanissetta città (il 3,0%), ed infine dagli studenti residenti nella città di Trapani (il 2,5%).

Tab. 7.2 – Ripartizione per provincia di residenza degli iscritti all'Ateneo di Palermo nell'anno accademico 1995/96 (studenti residenti nella Sicilia Occidentale)

PROVINCIA DI RESIDENZA	% PROVINCIA	DI CUI NEL CAPOLUOGO
Palermo	58,3	39,3
Agrigento	19,0	3,4
Trapani	15,3	2,5
Caltanissetta	7,4	3,0
TOTALE	100,0	49,0

Per quanto riguarda la distribuzione degli studenti dell'Università di Palermo residenti nella parte orientale della Sicilia ritroviamo la stessa composizione dell'anno accademico precedente: la città di Messina, insieme con la sua provincia, si conferma come la zona geografica dalla quale provengono la maggior parte degli studenti della Sicilia Orientale che studiano presso l'Ateneo palermitano (42,7%), al secondo posto troviamo ancora una volta Catania con la sua provincia (17,4%), mentre rimane al terzo posto, pur facendo registrare un incremento in termini percentuali, la quota degli studenti residenti ad Enna e provincia (17,3%), seguono poi gli studenti di Ragusa e provincia (12,3%) e quelli di Siracusa e provincia (10,3%).

Un altro dato, a nostro parere molto importante, è quello relativo alla consistenza numerica degli studenti stranieri iscritti, sia in corso sia fuori corso, presso l'Ateneo della città di Palermo: di questi studenti abbiamo ritenuto opportuno valutare la presenza non solo relativamente all'ultimo biennio, ma per l'intero quindicennio compreso tra il 1980/81 e il 1995/96. A ben vedere, i dati inseriti nella tabella 7.3, oltre a palesare una certa variabilità nel corso del periodo preso in considerazione, testimoniano anche, ed in modo evidente, un calo inesorabile della presenza degli studenti stranieri nella nostra Università. Se infatti la percentuale degli studenti stranieri sul

totale degli iscritti all'Ateneo di Palermo era nell'anno accademico 1981/1982 pari al 2,0%, essa è poi diminuita in misura molto sensibile assestandosi, nell'anno accademico 1995/96, su un irrisorio 0,3%. In realtà questi dati ci dicono almeno due cose: la prima suona come una conferma di quella «tendenza alla sub-regionalizzazione» che, come abbiamo visto, non è tipica solo del nostro Ateneo; la seconda suggerisce invece un importante spunto di riflessione sui nuovi caratteri delle migrazioni studentesche. Ci riferiamo, in particolare, alla necessità di partire da questo dato per cominciare a prendere in seria considerazione il fenomeno della diserzione del nostro Ateneo da parte degli studenti stranieri, invitando tutti, studiosi e non, a chiedersi come mai gli studenti stranieri non scelgono più l'Università di Palermo come Ateneo nel quale venire a studiare.

Tab. 7.3 – Studenti stranieri iscritti in corso e fuori corso all'Ateneo di Palermo

ANNO ACCADEMICO	IN CORSO	FUORI CORSO	TOTALE
1980/1981	538	116	654
1981/1982	646	169	815
1982/1983	520	224	744
1983/1984	336	169	505
1984/1985	415	189	604
1985/1986	363	216	579
1986/1987	302	265	567
1987/1988	188	231	419
1988/1989	118	265	291
1989/1990	131	231	306
1990/1991	116	145	261
1991/1992	78	109	187
1992/1993	79	72	151
1993/1994	94	97	191
1994/1995	92	72	164
1995/1996	84	70	154

Ora, se è vero che questa flessione riguarda non solo la nostra Università, ma l'Università italiana in generale (111), è vero altresì che, nel caso del nostro Ateneo, la questione si fa ben più delicata per la specifica collocazione geografica che pone la città di Palermo al crocevia dei flussi migratori tra il Sud ed il Nord del Mediterraneo. Non si può non riflettere, infatti,

sul ruolo che il nostro Ateneo potrebbe svolgere nell'ambito delle politiche interculturali, né sul ruolo che, per parte loro, potrebbero svolgere gli studenti stranieri. Poiché non è azzardato ritenere che essi possano sia assumere oggi posizioni di *leadership* all'interno delle comunità di immigrati nel nostro Paese (e, per ciò stesso, svolgere un importantissimo ruolo di mediazione culturale tra società ospitante e gruppi stranieri), sia acquisire domani posizioni di *leadership* professionale o politica all'interno del proprio Paese (concorrendo a stabilire ed a mantenere relazioni culturali ed economiche tra il proprio ed il nostro Paese).

7.2. I dati di survey sugli studenti fuori-sede

Passando adesso ad esaminare i dati di *survey* frutto della nostra ricerca su *Valori e modelli di comportamento tra gli studenti dell'Ateneo di Palermo*, ci preme innanzitutto rilevare come, relativamente alla provincia di residenza, il nostro campione sia risultato molto diversificato. L'analisi della distribuzione degli studenti per provincia di residenza ci conduce a constatare come il 56,8% degli intervistati sia costituito da studenti che hanno la residenza nella città di Palermo o nella sua provincia, il 16,4% da residenti nella città di Agrigento o nella sua provincia, il 13,8% nella città di Trapani o nella sua provincia, il 7,7% è risultato residente a Caltanissetta e provincia, il 2,3% a Messina e provincia, l'1,0% ad Enna e provincia, lo 0,9% a Catania e provincia, lo 0,6% a Ragusa e provincia ed, infine, lo 0,5% a Siracusa e provincia. Meritano di essere segnalati, tra gli studenti residenti nella città di Palermo, tre casi di cittadini stranieri, la cui percentuale sul totale del campione risulta quindi uguale allo 0,3%.

Restando sempre nell'ambito della provenienza territoriale, è significativo confrontare i dati che sono stati rilevati sul nostro campione con quelli che si riferiscono invece all'intero universo degli studenti dell'Ateneo di Palermo. L'esito di questo confronto sembrerebbe confermare, ancora una volta, la correttezza delle procedure di selezione del campione che sono state messe a punto nella fase di disegno della ricerca: tra la distribuzione per provincia di residenza dell'intero universo degli studenti dell'Ateneo di Palermo e quella che viene fuori dai dati di *survey* non sono stati rilevati considerevoli scarti percentuali.

Se prendiamo come punto di riferimento i dati relativi alla distribuzione per provincia di residenza degli iscritti nell'anno accademico 1995/96 (si veda la tabella 7.2), e confrontiamo le percentuali relative alle quattro provincie che forniscono il maggior numero di studenti universitari e cioè Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta, possiamo constatare a quanto am-

montino le differenze percentuali tra l'universo ed il nostro campione. In particolare, nel caso degli studenti provenienti dalla provincia di Palermo la differenza rilevata sul nostro campione rispetto all'intero universo è uguale a -1,5 punti percentuali (56,8% vs. 58,3%), la stessa differenza si rileva anche nel caso degli studenti di Trapani (13,8% vs. 15,3%), mentre è uguale a -2,6% quella relativa agli studenti di Agrigento (16,4% vs. 19,0%) ed a +0,3% quella che si riferisce invece agli studenti di Caltanissetta (7,7% vs. 7,4%). Identica invece la percentuale (0,3%) degli studenti di nazionalità straniera.

Prima di esaminare le caratteristiche e le modalità di comportamento del nostro sub-campione di studenti universitari fuori-sede, è forse utile ricordare a chi non conosce la realtà organizzativa della nostra Università come l'Ateneo di Palermo comprenda, oltre al polo didattico ubicato nel capoluogo di regione, altri cinque poli didattici: quelli di Agrigento, Bivona, Caltanissetta, Enna e Trapani. Per questo motivo definiremo gli studenti come «in sede», come «pendolari» o come «fuori-sede» tenendo in considerazione, di volta in volta, la sola relazione tra comune di residenza ed ubicazione del polo didattico frequentato.

A specificazione di quanto detto sinora è opportuno riportare adesso qualche ulteriore elemento utile a fornire un quadro quantitativo della distribuzione e della consistenza numerica degli studenti da noi intervistati, tenendo conto tanto della residenza quanto del polo didattico frequentato. Attraverso questi dati sarà così possibile sapere con precisione quanti sono, tra gli studenti che sono entrati a far parte del nostro campione, quelli «in sede», quelli «fuori-sede» e quelli «pendolari». Esaminando i dati relativi a questa distribuzione, il campione è risultato composto per il 45,7% di studenti «in sede», di studenti cioè che risiedono nel comune sede del polo didattico da loro frequentato: all'interno di questo gruppo sono individuabili due ulteriori sottogruppi: studenti in sede del polo di Palermo (41,0%) e studenti in sede dei poli di Agrigento, Bivona, Caltanissetta, Enna e Trapani (il 4,7%). È risultata invece pari al 54,3% la percentuale degli studenti «fuori-sede», tra i quali è opportuno distinguere gli studenti fuori-sede che hanno deciso di trasferirsi nel comune sede universitaria (33,7%), gli studenti fuori-sede che, al contrario, e per le ragioni che adesso vedremo, hanno preferito non trasferirsi nel comune sede universitaria (13,6%) ed infine gli studenti «pendolari», cioè gli studenti che raggiungono la Facoltà in giornata ed in giornata tornano a casa (7,0%).

A ben vedere, il fenomeno del mancato trasferimento nel comune sede del polo didattico da un lato testimonia quella trasformazione in «esamificio» che viene sovente contestata all'Università di massa, e dall'altro annulla ogni opportunità di una socializzazione specificamente universitaria

(112), mentre il fenomeno del pendolarismo conferisce all'Università una fisionomia che, come è già stato messo bene in evidenza anche da altri studi sull'argomento (113), la caratterizza come una «Università rintracciabile in ambito regionale, almeno per la maggior parte delle Facoltà, raggiunta in giornata ed in giornata abbandonata frettolosamente appena terminate le lezioni. Un'Università che sembra dunque sempre più incapace di coinvolgere gli studenti in una socializzazione specificamente universitaria, dotata di caratteri di discontinuità rispetto alla socializzazione offerta dalle istituzioni scolastiche superiori; nei casi peggiori, una sorta di liceo fuori-sede» (114).

Ma vediamo adesso nel dettaglio quali sono i comportamenti e le opinioni dei nostri studenti fuori-sede. Nella disamina delle caratteristiche degli studenti fuori-sede iscritti al nostro Ateneo, sarà opportuno cominciare ad analizzare le risposte che sono state fornite da quel sottogruppo di studenti che hanno deciso di non trasferirsi in città per seguire i corsi all'Università (il 13,6%). Posto uguale a 100 questo sottogruppo possiamo esaminare la distribuzione delle risposte che questi studenti ci hanno fornito alla domanda: «E per quale motivo non si è trasferito nella città sede della Facoltà da lei frequentata?». Le risposte di questo sotto insieme del nostro campione si sono così distribuite: il 22,5% ha dichiarato di non essersi trasferito perché «Non aveva intenzione di seguire le lezioni all'Università»; il 20,4% per «Motivi di lavoro»; il 18,3% per «Motivi economici»; il 16,9% ha risposto in modo evasivo trincerandosi dietro un generico «Altri motivi»; l'8,4% ha dichiarato che «Non gli piaceva la città di Palermo»; il 7,0% per «Motivi di famiglia»; il 3,6% per «Non aver trovato una sistemazione adeguata»; il 2,9%, infine, ha dichiarato che non si è trasferito in città perché «I genitori o il *partner* non erano d'accordo».

Questa distribuzione monovariata delle risposte suggerisce qualche spunto di riflessione. In primo luogo, merita di essere sottolineata la percentuale degli studenti che hanno dichiarato di non essersi trasferiti in città per motivazioni di tipo economico (il 18,3%). Rispetto a quest'ultima percentuale, è bene sottolineare che ad essa andrebbe aggiunta un'aliquota, difficile da stimare nella sua effettiva ampiezza, di quegli studenti che, volendo nascondere una condizione familiare segnata dalle ristrettezze economiche, hanno preferito trincerarsi dietro modalità di risposta più vaghe e, per così dire, meno «compromettenti» quali «Motivi di famiglia» o «Altri motivi». Rimane ancora da rimarcare come non sia per nulla trascurabile, ma al contrario sicuramente considerevole, la percentuale di studenti fuori-sede che hanno dichiarato, senza mezzi termini, di non essersi trasferiti in città perché niente affatto interessati a seguire le lezioni (il 22,5%).

Quella che sembra emergere in questo sottogruppo di studenti è non solo dunque una discontinuità nella frequenza ai corsi universitari ma, più in generale, una vera e propria disaffezione nei confronti dell'Università, la quale finisce così con il diventare uno strumento utile esclusivamente a soddisfare il bisogno di «certificazione» (115) degli studenti e delle loro famiglie, piuttosto che uno strumento di crescita culturale e di acquisizione di competenze professionali. In altre parole, si ha la sensazione che una parte di questi giovani, e più in genere una parte dei giovani meridionali, assegnino all'istruzione superiore un valore simbolico piuttosto che un valore funzionale (116). C'è il rischio pertanto che un'Università così intesa possa correre ad accentuare ulteriormente, relativamente ai livelli di istruzione superiore, il divario già esistente tra il Nord ed il Sud del nostro Paese. Se è vero, infatti, che negli ultimi anni le differenze nei livelli di istruzione universitaria al Nord ed al Sud si sono accentuate, è altrettanto vero che queste differenze sono dovute non tanto al fatto che i giovani meridionali si iscrivono all'Università in numero minore rispetto ai loro colleghi settentrionali, quanto piuttosto al fatto che sono più numerosi gli studenti del Sud che non riescono a conseguire la laurea. Con l'ovvia conseguenza dell'ampliarsi del *gap* culturale non solo tra il Settentrione ed il Meridione d'Italia ma anche tra il nostro e gli altri Paesi europei, rispetto ai quali l'Italia occupa ormai uno degli ultimi posti quanto a numero di laureati (117).

Pur non essendo questa la sede più opportuna per sviluppare compiutamente una riflessione sulla crisi del sistema di istruzione superiore in Italia, e sui problemi che l'Università italiana, ma in modo particolare gli Atenei meridionali, si trova costretta ad affrontare, è tuttavia il caso di soffermarci, sia pur brevemente, su un dato che può servire a far riflettere tutti quei giovani che hanno intrapreso gli studi universitari senza essere pienamente convinti della propria scelta. Non c'è alcun dubbio sul fatto che siano molteplici i fattori che contribuiscono a distogliere gli studenti universitari dal conseguimento della laurea: basti pensare alla scarsa redditività economica del titolo di studio di istruzione superiore, oppure al calo di occupati stabili ed al contemporaneo aumento di giovani ancora senza lavoro a distanza di tre anni dalla laurea. Tuttavia, ed è questo un dato che dovrebbe far riflettere sia i diretti interessati che le loro famiglie, l'inserimento professionale e lavorativo dei laureati è di gran lunga meno problematico di quello dei giovani che, viceversa, sono sprovvisti di titolo di studio superiore (118). L'investimento in istruzione superiore insomma continua ad avere, seppur ridotto rispetto al passato, un suo ritorno che, sia pur approssimativamente stimato dalle famiglie e dai soggetti interessati, giustifica il perdurante interesse per gli studi universitari. Un interesse che non può e non deve essere messo in questione da una dissennata politica delle tasse e dei contributi

universitari, mirata a drenare quante più risorse è possibile dal corpo studentesco, senza alcuna preliminare considerazione sulla qualità dei servizi offerti agli studenti e sulla produttività delle spese correnti previste dal *budget* universitario.

Ma torniamo adesso ai nostri studenti, passando ad analizzare la periodicità con la quale i fuori-sede che non abitano nel comune sede della propria Facoltà si recano all'Università. A tal proposito occorre precisare che nelle distribuzioni di frequenza delle risposte degli studenti a questa domanda saranno incluse anche quelle fornite dal sottogruppo degli studenti pendolari. Anche in questo caso porremo uguale a 100 il totale del sub-campione in questione. Dall'analisi delle risposte risulta quanto segue: il 15,7% ha dichiarato di recarsi all'Università «Tutti i giorni»; il 23,7% ha dichiarato di recarsi «Più volte la settimana»; il 10,0% «Una volta la settimana»; l'11,2% «Una volta ogni quindici giorni»; il 18,5% ha dichiarato di recarsi solo «Una volta al mese»; il 16,5% soltanto «Quattro o cinque volte l'anno»; il 2,4% «Mai», mentre il restante 2,0% non è riuscito a graduare la periodicità dei propri spostamenti verso l'Università. In definitiva, mentre sul totale degli studenti entrati a far parte del campione il 69,9% si reca all'Università con una certa regolarità (in buona sostanza per frequentare le lezioni), a recarsi con la stessa regolarità è soltanto il 49,4% degli intervistati fuori-sede.

Per conoscere altri aspetti relativi alla condizione degli studenti fuori-sede, ci è sembrato poi di particolare interesse interrogare anche quegli studenti (il 33,7% degli studenti entrati a far parte del campione complessivo) che hanno deciso di trasferirsi e di vivere l'Università più da vicino, approfittando delle opportunità culturali che essa offre. Guardando i dati relativi alle risposte che gli studenti intervistati hanno fornito alla domanda «E che tipo di sistemazione ha trovato nella città sede della sua Facoltà?» notiamo anzitutto che la stragrande maggioranza degli studenti intervistati ha dichiarato di aver trovato una sistemazione in casa in affitto (il 78,6%), e in secondo luogo che non è trascurabile la percentuale di coloro che hanno dichiarato di aver trovato una sistemazione in casa di proprietà (ben il 7,1%). Per il resto il nostro campione si è così distribuito: il 4,9% ha trovato una sistemazione presso un pensionato universitario, il 3,3% presso parenti, il 2,5% si è sistemato in collegio, il 2,2% ha optato per un *residence* privato, mentre sono appena l'1,4% gli studenti che hanno trovato sistemazione in stanze in famiglia o in pensione. Riteniamo importante fermare la nostra attenzione, in particolare, sull'esigua percentuale di studenti fuori-sede che hanno dichiarato di aver trovato sistemazione presso un pensionato universitario (soltanto il 4,9%), prima per sottolineare la gravità del problema dell'insufficiente dotazione in posti letto delle residenze universitarie

(119), e poi per indicare la necessità di una sua soluzione adeguata ed in tempi credibili. Questo problema ha tanto maggior rilevanza ove lo si connetta a quello, decisivo ai fini di una socializzazione specificamente universitaria, della frequenza o meno ai corsi e della regolarità della partecipazione alle lezioni: basti pensare alla relazione da noi rilevata, e significativa oltre ogni ragionevole dubbio, tra l'esser fuori-sede, il non essersi trasferito/a in città ed il non frequentare le lezioni. Tra i fuori-sede che non si sono trasferiti a Palermo il 51,3% non frequenta nemmeno un corso di lezioni, mentre tra studenti in sede e studenti che si sono trasferiti nel comune sede del polo didattico, considerati insieme, a non frequentare alcun corso è il 22,8%.

Continuando nell'analisi della condizione del sottogruppo di studenti universitari che ha scelto di trasferirsi in città, è bene dare informazioni anche riguardo ad un altro importante aspetto: quello relativo alla frequenza con la quale questi studenti sono soliti tornare a casa. Dall'analisi dei dati in nostro possesso, è possibile rendersi conto di quanto sia forte il legame di questi giovani con le loro famiglie d'origine. Infatti, analizzando le percentuali relative a questa variabile, ci rendiamo conto del fatto che sono ben il 51,4% coloro i quali hanno dichiarato di tornare a casa «Tutti i fine settimana», o ancora più spesso. Se a questa percentuale aggiungiamo poi quel 40,9% costituito dagli studenti che hanno detto di tornare a casa «Una volta ogni quindici giorni» possiamo confermare quanto sia stretto il legame tra i giovani e le loro famiglie. Rimane da rilevare, sempre in tema di legami tra giovani e famiglie, il fatto che appena il 6,3% degli intervistati ha risposto dicendo di tornare a casa «Solo una volta al mese», lo 0,8% «Alla fine dell'anno accademico» e lo 0,5% «Soltanto in occasione delle feste».

Un altro argomento al quale abbiamo voluto dedicare particolare attenzione in questo nostro lavoro è quello relativo alle spese che gli studenti fuori-sede sono costretti ad affrontare per raggiungere l'Università e per vivere in città. Al riguardo, c'è da dire che la cifra spesa mensilmente dagli studenti fuori-sede per far fronte alle esigenze relative al vitto, all'alloggio, ai trasporti e ai divertimenti, sono risultate molto diversificate: si passa infatti da coloro che hanno dichiarato di non sostenere alcuna spesa, a coloro che, all'opposto, hanno dichiarato di spendere addirittura sino a due milioni di lire. Per questo motivo, prima di riportare la distribuzione monovariata, che è stata inserita nella tabella 7.4, sarà forse utile ricordare al lettore qualche valore sintetico, come ad esempio la media che è risultata uguale a 453.521 lire mensili, la moda che è risultata uguale a 500.000 lire, e la mediana che è risultata invece uguale a 400.000 lire.

Tab. 7.4 – *Ammontare mensile delle spese sostenute dagli studenti fuori-sede per la permanenza nel comune sede della Facoltà e per gli spostamenti dal comune di residenza a quello sede della Facoltà (in migliaia di lire)*

AMMONTARE DELLE SPESE	%
Nessuna spesa	0,9
<100	18,1
101- 200	10,7
201- 300	14,1
301- 400	7,4
401- 500	15,6
501- 600	10,9
601- 700	7,1
701- 800	4,3
801- 900	1,1
901-1000	5,9
1001-2000	3,9

7.3. *Gli aspetti positivi e quelli negativi dell'esperienza di fuori-sede*

Per caratterizzare ulteriormente il profilo degli studenti fuori-sede che frequentano il nostro Ateneo, abbiamo inserito in quest'area di indagine due domande con le quali abbiamo cercato di apprendere dai nostri studenti tanto gli aspetti positivi quanto quelli negativi della loro esperienza di fuori-sede. D'altra parte, è nostra convinzione che la conoscenza di questi aspetti possa offrire elementi utili all'individuazione di profili riferibili non solo alla condizione studentesca in senso stretto, ma anche, in senso lato, alla condizione giovanile.

Per quanto attiene agli aspetti negativi dell'esperienza di studente fuori-sede, c'è da dire che il nostro sottogruppo si è distribuito come segue: il 35,0% ha indicato, quale principale aspetto negativo della propria esperienza il «Dover viaggiare continuamente»; il 17,1% si è lamentato della «Mancanza dell'ambiente familiare e degli amici»; il 12,0% della necessità di «Doversi arrangiare da soli»; l'11,4% ha lamentato invece «L'assenza di contatto con i docenti e con l'Università»; il 7,3% «La difficoltà negli spostamenti in città» ed il 6,4% «Le spese da sostenere». Merita poi di essere rimarcato, anche se ciò non può non farci stigmatizzare il comportamento di alcuni studenti palermitani, il fatto che una percentuale pari al 5,0% degli

studenti fuori-sede abbia addirittura ravvisato atteggiamenti discriminatori nei propri confronti da parte dei colleghi residenti in città. In ultimo occorre segnalare che mentre il 4,6% ha risposto in modo così vago e approssimativo che non ci è stato possibile classificare se non con un generico «Altro», l'1,2% si è dichiarato entusiasta della propria condizione di fuori-sede affermando che non vi è, in tale esperienza, alcun aspetto negativo.

Per quanto riguarda invece gli aspetti positivi, i dati ci dicono che, per oltre la metà degli studenti intervistati, la condizione di fuori-sede è risultata essere strettamente legata ai concetti di indipendenza e di responsabilità. Sarà bene precisare che, nel dar conto della distribuzione delle risposte relative a questa domanda, prenderemo in considerazione soltanto le percentuali più significative, non mancando di sottolineare la sostanziale differenza che intercorre tra coloro che hanno indicato quale principale aspetto positivo «La libertà di poter fare tutto ciò che si vuole» (il 26,7%), e coloro che invece vedono in questa esperienza l'occasione di una propria più rapida e più vigorosa crescita personale dovuta al fatto di doversi assumere «Maggiori responsabilità» (il 23,5%). Nel novero degli aspetti positivi che caratterizzano questa esperienza devono essere altresì segnalati quello relativo alla «Possibilità di incontrare e conoscere nuove persone» (si è espresso così il 18,1% degli intervistati), quello di «Vivere in città» (il 10,8%) ed, infine, «L'aver più tempo da dedicare allo studio» (il 7,1%).

A ben vedere, questi dati non fanno altro che confermare quanto è possibile intuire anche solo ricorrendo al senso comune, e cioè che l'esperienza degli studenti fuori-sede è comunque un'esperienza positiva dal momento che, attraverso di essa, può realizzarsi quel sogno adolescenziale che molti ragazzi nutrono durante gli anni della propria esperienza scolastica. Trasferirsi in un'altra città, viaggiare e conoscere altri coetanei, scoprire nuovi mondi e culture diverse dalla propria, avere maggiori possibilità di divertimento, talvolta anche soltanto una maggiore possibilità di movimento, sono tutti elementi che contribuiscono ad indurre questi giovani ad affrontare l'esperienza dell'Università animati da una notevole dose di entusiasmo e da tanto ottimismo. È chiaro tuttavia che questi elementi non bastano da soli a spingere gli studenti a lasciare il proprio comune di residenza per trasferirsi in quello sede dell'attività universitaria. Occorre tener presente, infatti, che in questa delicata scelta possono giocare un ruolo rilevante altri fattori, identificabili ad esempio in impulsi di ordine strettamente individuale, nella influenza degli amici, oppure ancora nella profonda avversione sentita da moltissimi studenti, sia in sede sia fuori-sede, nei confronti della propria città, della propria gente, o della propria cultura; un'avversione che nei giovani può maturare nel corso delle esperienze scolastiche pre-universitarie e che, in molti casi, può addirittura amplificarsi in conseguenza dei numerosi

stimoli offerti dalla socializzazione specificamente universitaria. Da non dimenticare infine anche il ruolo importantissimo, se non addirittura decisivo, giuocato dalle condizioni economiche delle famiglie d'origine di questi ragazzi che, soltanto quando sono più che discrete, consentono loro di affrontare una permanenza lontano da casa della durata di quattro o cinque anni.

In conclusione, riflettendo ancora sul significato di questa esperienza da fuori-sede, ci sembra opportuno sottolineare l'intrinseca valenza che essa ha per questi giovani studenti universitari. Se infatti non è possibile parlare di un distacco netto dalla tutela dei genitori, sia per la relativa vicinanza tra il comune di residenza e la sede universitaria, sia per il fatto che questi giovani continuano a dipendere economicamente dalla famiglia d'origine, è pur vero comunque che vivere da soli mette gli studenti nelle condizioni di dover imparare a gestire il proprio *budget*, li costringe a crescere più velocemente, ad autogestirsi ed a conciliare la propria vita personale con gli impegni universitari. Inoltre, e ciò non è senza importanza, l'esperienza da fuori-sede consente agli studenti di venire a contatto se non proprio con culture diverse almeno con diverse mentalità, offrendo loro in tal modo notevoli possibilità di inserimento in un contesto diverso e nuove e maggiori *chance* di affermare anche per questa via la propria personalità.

Sarà bene precisare che la socializzazione universitaria non può che produrre conseguenze positive per l'intero corpo studentesco, ricordando ancora a tal proposito l'illuminante contributo di Talcott Parsons e di Gerald M. Platt (120) che sottolineavano l'importanza di una socializzazione che consentisse alla *studentry* di «accettare l'adesione a più collettività ed insieme ammettere l'esistenza legittima di altri tipi di solidarietà al di là dei propri fini ed interessi» (121). In altre parole la socializzazione universitaria consente a chi vi partecipa di allargare il proprio universo simbolico, di sviluppare capacità critica e di scoprire nuovi ed interessanti modelli di comportamento. Per dirla ancora con Platt e Parsons «l'esperienza universitaria estende il processo di socializzazione, sviluppando l'individuo in modo tale che la sua personalità possa articolarsi maggiormente in connessione con i processi di differenziazione, razionalizzazione e modificazione della società» (122), al punto che «elasticità, autonomia e forza soggettiva sono le caratteristiche di questo supplemento di socializzazione» (123).

7.4. Il ruolo della variabile territoriale

L'analisi fin qui svolta ha fatto emergere un profilo dei giovani intervistati che è apparso essere abbastanza differenziato ed articolato rispetto ad una molteplicità di dimensioni e di ambiti. Dalle interviste che sono state

condotte con i 1044 studenti del nostro campione è stato infatti possibile mettere in evidenza in maniera chiara ed inequivocabile come siano compresenti, fra gli studenti universitari dell'Ateneo di Palermo, differenti posizioni in termini di stili di vita, di atteggiamenti, di valori e di modelli di comportamento. Nel dar conto di queste diverse posizioni, i contributi raccolti in questo lavoro di ricerca hanno messo in risalto variabili che, alla luce dei risultati empirici, sono apparse di volta in volta sicuramente significative ed adatte a contraddistinguere i soggetti intervistati.

Nel tentativo di fornire altri elementi in grado di connotare con maggiore precisione non solo la condizione degli studenti dell'Ateneo di Palermo ma anche di contribuire all'individuazione dei profili territoriali degli studenti intervistati, abbiamo cercato di verificare quale ruolo avesse la variabile «provincia di residenza» rispetto ad alcune importanti dimensioni della condizione studentesca. Prima di esporre i risultati di questa analisi, frutto degli incroci di alcune variabili di rilevante importanza con la variabile «provenienza territoriale», sarà bene rilevare che alla luce dei nostri risultati, e contrariamente alle nostre aspettative, quest'ultima variabile non sempre è risultata essere significativa. Purtuttavia, dalla lettura incrociata dei dati in nostro possesso è stato possibile trarre alcuni importanti indizi, utili ad ottenere un quadro più articolato in ordine ad alcune significative differenze tra gli studenti provenienti dalle diverse realtà territoriali.

Sarà bene precisare, fin da ora, che questa analisi è stata condotta prendendo in esame soltanto le provincie della Sicilia Occidentale, posto che per quanto riguarda quelle orientali il numero dei casi entrati a far parte del nostro campione non risultava sufficiente ad assumere le distribuzioni come rappresentative. Occorre infine sottolineare che mentre alcune delle variabili che abbiamo scelto di incrociare con la provenienza territoriale riguardano specificamente la condizione di studente universitario, altre, invece, tentano di indagare dimensioni che si riferiscono, più in generale, alla condizione giovanile.

E veniamo all'oggetto specifico di questo paragrafo. Uno sguardo alla distribuzione monovariata delle risposte che gli studenti hanno fornito alla domanda circa il proprio grado di soddisfazione nei confronti delle esperienze scolastiche ci dice che ben il 70,8% degli studenti intervistati ha manifestato una soddisfazione, totale o parziale, per le esperienze scolastiche pre-universitarie. Incrociando la variabile «provincia di residenza» con la variabile «grado di soddisfazione per le esperienze scolastiche», scopriamo che al di sopra di questo valore percentuale si collocano gli studenti provenienti dalla provincia di Trapani (con il 72,9%), seguiti da quelli della provincia di Palermo (con il 71,5%) ed, infine, gli studenti della provincia di Caltanissetta (con il 71,3%). Per converso, al di sotto del dato generale rile-

vato sull'intero campione, troviamo soltanto gli studenti della provincia di Agrigento i quali hanno espresso una soddisfazione comparativamente minore per le proprie passate esperienze scolastiche (il 67,0% vs. il 70,8%).

Passando ad esaminare i dati relativi a coloro che hanno manifestato una «totale» o «parziale» insoddisfazione per le proprie esperienze scolastiche, possiamo sottolineare che al di sopra del dato generale (24,2%) si trovano soltanto gli studenti di Caltanissetta (con il 26,3%) la cui valutazione risulta pertanto accentuatamente polarizzata tra i soddisfatti e gli insoddisfatti.

Quanto al grado di soddisfazione o di insoddisfazione nei confronti dell'esperienza universitaria è già stato rilevato nei capitoli precedenti come, rispetto a quelle scolastiche, le esperienze universitarie abbiano lasciato gli studenti di gran lunga meno soddisfatti. Il dato generale relativo all'insoddisfazione del corpo studentesco ci dice che ben il 54,0% degli studenti intervistati si è dichiarato completamente o parzialmente insoddisfatto dell'andamento delle cose all'Università di Palermo, mentre il 38,5% ha manifestato una soddisfazione totale o parziale. L'incrocio tra la variabile «provincia di residenza» con la variabile «grado di soddisfazione per l'Università» ci consente di fare, al riguardo, qualche precisazione: per prima cosa deve essere segnalato come siano stati gli studenti della provincia di Trapani e di quella di Agrigento a manifestare, rispetto agli studenti di altre provincie, un grado comparativamente maggiore di insoddisfazione totale o parziale (il 55,4%), seguiti, poi, dagli studenti della provincia di Caltanissetta (con il 54,6%). Per quanto attiene, invece, alla soddisfazione totale o parziale manifestata dagli studenti nei confronti dell'esperienza universitaria c'è da rimarcare che al di sopra del dato generale relativo all'intero campione (38,5%) troviamo ancora gli studenti della provincia di Trapani (con il 44,0%) e quelli della provincia di Caltanissetta (con il 41,6%), la cui valutazione risulta ancora una volta fortemente polarizzata tra i soddisfatti e gli insoddisfatti, mentre al di sotto del dato generale ci sono gli studenti residenti in provincia di Palermo (con il 38,0%) e quelli residenti in provincia di Agrigento (il 35,2%).

Altri dati che importa sottolineare sono quelli risultati degli incroci tra la variabile «luogo di residenza» ed due variabili che avevano lo scopo di indagare quale fosse stato l'impatto iniziale degli studenti intervistati sia con i colleghi sia con i docenti. A tal proposito, va detto che il dato complessivo, frutto della distribuzione monovariata delle risposte rilevate sull'intero campione, ci mostra che l'impatto con i colleghi è stato «molto positivo» o «positivo» per il 77,3% degli intervistati. Incrociando questa variabile con quella relativa alla provenienza territoriale, possiamo scoprire che sono stati gli studenti della provincia di Caltanissetta, quelli della provincia di Palermo ed, infine, quelli residenti in provincia di Agrigento a dichiarare di avere

avuto un impatto con i colleghi di gran lunga migliore rispetto alla media rilevata sull'intero campione. Più precisamente possiamo rilevare che tra gli studenti della provincia di Caltanissetta l'impatto con i colleghi è stato molto positivo o positivo per l'82,6% dei casi, tra quelli della provincia di Palermo per il 78,6%, e tra i residenti in provincia di Agrigento per il 78,4% dei casi.

Per quanto riguarda invece l'impatto con i docenti, ci limitiamo a segnalare soltanto le differenze più significative tra il dato generale, frutto della distribuzione monovariata delle risposte fornite dal campione alla domanda: «E con i docenti della sua Facoltà..., come è stato l'impatto iniziale? È stato un impatto positivo o negativo?», e il dato emerso invece dalla disaggregazione per provincia di residenza. Mentre il dato aggregato ci diceva che l'impatto iniziale con i docenti è risultato «molto positivo» o «positivo» per il 55,5% degli studenti, quello disaggregato ci permette di notare come questo valore percentuale si sia notevolmente ridotto nel caso degli studenti residenti in provincia di Trapani (49,6%) ed in provincia di Caltanissetta (49,3%).

Merita di essere segnalato ancora un dato frutto di un altro incrocio che ci è sembrato particolarmente interessante ai fini della nostra analisi. Ci riferiamo alle risposte che gli studenti delle varie provincie hanno fornito alla domanda: «Ma, a lei, la laurea... serve ...per trovare un lavoro stabile, per fare una carriera più rapida, o per sua soddisfazione personale?» Fermando la nostra attenzione in modo particolare su quest'ultima modalità di risposta, si può scoprire che sono stati gli studenti residenti nella provincia di Agrigento a sceglierla in misura comparativamente minore rispetto a tutti gli altri studenti (solo il 54,1% vs. il 62,0% dell'intero campione). Pertanto, se avessimo utilizzato questo solo *item* come indicatore di una motivazione alla scelta universitaria di tipo espressivo, avremmo potuto concludere - commettendo un grave errore - che gli studenti della provincia di Agrigento, o in genere gli studenti provenienti da aree rurali, sono quelli che sentono in misura minore, rispetto agli altri studenti della Sicilia Occidentale, la necessità di un arricchimento culturale, e che per una buona parte di essi il conseguimento della laurea dipende più da motivazioni di tipo strumentale (quali per l'appunto la possibilità di trovare un lavoro stabile o di fare una carriera più rapida) che da motivazioni di carattere espressivo.

Queste conclusioni si sarebbero però rivelate totalmente infondate ad un'analisi più approfondita frutto dell'indispensabile adozione di una pluralità di indicatori di strumentalità/espressività, e di una loro successiva aggregazione in indici: riclassificando l'origine territoriale in modo da ottenerne una ripartizione secondo la dicotomia città/campagna ed incrociandola con la variabile strumentalità/espressività della scelta universitaria, anch'es-

sa dicotomizzata, gli studenti provenienti dalle zone rurali rivelano una motivazione agli studi universitari di tipo marcatamente espressivo (87,7% vs. 64,4%) e quelli provenienti da Agrigento città mostrano la stessa propensione nella misura del 70,9%. Al contrario gli studenti provenienti da Caltanissetta città mostrano nette tendenze strumentali (44,5% vs. 35,6%), mentre gli studenti trapanesi si caratterizzano per la netta polarizzazione tra una scelta «molto strumentale» ed una scelta di tipo «parzialmente espressivo» che toglie però evidenza alla dicotomia strumentalità/espressività.

Per ultimo, ci è sembrato interessante riportare i dati relativi all'incrocio tra la variabile «provincia di residenza» ed una variabile che aveva lo scopo di valutare la disponibilità da parte dei giovani intervistati a farsi raccomandare per superare un esame all'Università. Iniziamo col rilevare che se il 59,2% degli studenti intervistati ha dichiarato che non accetterebbe di farsi raccomandare per superare un esame all'Università, viceversa il 40,8% ha manifestato la propria disponibilità. Disaggregando il campione per provincia di residenza sarà possibile notare che gli studenti della provincia di Caltanissetta sembrano essere comparativamente più disponibili degli altri ad accettare di farsi raccomandare, tanto che la percentuale relativa agli studenti residenti in questa provincia, e disponibili a queste pratiche, è pari al 45,7%. Tuttavia, anche gli studenti residenti in provincia di Trapani e quelli residenti in provincia di Agrigento hanno fatto registrare valori percentuali superiori a quelli del campione nel suo complesso (rispettivamente il 43,2% e il 43,0%); mentre solo il 39,6% degli studenti della provincia di Palermo ha manifestato un'analoga disponibilità.

Altri dati interessanti sono poi ricavabili dai risultati degli incroci tra la variabile «provenienza territoriale» ed altre variabili di atteggiamento quali, ad esempio, «Che significato ha per lei la vita?», «Quale tra le seguenti cose lei pensa avrà realizzato tra 10 anni?» ed, infine, «Dovendo definire la sua famiglia d'origine, lei la definirebbe un rifugio protettivo, un luogo di crescita, un ambiente conflittuale, o un posto da cui scappare?». Ovviamente, non ci soffermeremo soltanto sulle distribuzioni di frequenza delle risposte date dagli studenti a queste domande, ma spingeremo la nostra analisi ad un livello di maggiore approfondimento, valutando se esistono delle differenze significative una volta che i dati siano stati disaggregati per provincia di residenza.

Per cominciare, ci preme riportare i dati relativi alle risposte date alla domanda «Che significato ha per lei la vita?» (124). I dati rilevati sul nostro campione ci dicono che il 5,1% ha scelto l'*item* «Non mi pongo questo problema: vivo e me la godò», il 9,8% ha preferito rispondere «È qualcosa di molto concreto: la famiglia, il lavoro, i miei problemi», il 30,2% ha dichiarato «È quello che noi ci costruiamo con i nostri sforzi e sacrifici», un'ul-

teriore 30,2% ha risposto: «È un mistero, di cui l'uomo riesce solo ad intuire qualcosa», mentre il restante 24,6% si è dichiarato d'accordo con l'*item* «È un dono di Dio, di cui rendere conto». Sarà bene ribadire (ma si veda a questo proposito il sesto capitolo) che le affermazioni inserite come modalità di risposta a questa domanda servivano a scalare un *continuum* che andava da un massimo ad un minimo di materialismo, passando ovviamente per alcune posizioni intermedie. La stragrande maggioranza dei nostri studenti si colloca dunque tra centro e parte destra del *continuum*, se è vero che, complessivamente, l'85,0% degli intervistati ha scelto gli ultimi tre *item*. Ma che cosa succede se disaggreghiamo questi dati per provincia di residenza? Scorrendo le righe e le colonne della tabella a doppia entrata nella quale sono state incrociate questa variabile e quella della provenienza territoriale, ci accorgiamo come al di sopra della media generale relativa alla preferenza accordata dagli intervistati al primo *item*, troviamo gli studenti della provincia di Agrigento (con il 7,6%), quelli della provincia di Caltanissetta (con il 7,5%) ed, infine, quelli della provincia di Trapani, anche se in questo caso lo scarto percentuale tra il sottogruppo trapanese ed il dato generale risulta davvero modesto (5,6% vs. 5,1%). Relativamente al secondo *item* («È qualcosa di molto concreto: la famiglia, il lavoro, i miei problemi»), merita di essere segnalato che lo scarto più rilevante riguarda ancora una volta gli studenti della provincia di Agrigento (il 14,6% vs. il 9,8%). Quanto all'*item* «È quello che noi ci costruiamo con i nostri sforzi e sacrifici» la differenza più evidente, rispetto alla distribuzione riferita al campione complessivo, è quella degli studenti di Trapani (il 35,9% vs. il 30,2%), mentre per ciò che concerne il quarto ed il quinto *item* («È un mistero, di cui l'uomo riesce solo ad intuire qualcosa» ed «È un dono di Dio, di cui rendere conto») le differenze maggiori riguardano gli studenti di Caltanissetta, i quali, in buona sostanza, risultano essere comparativamente i meno materialisti, avendo scelto il quarto *item* nella misura del 40,0% contro il 30,2% dell'intero campione, ed il quinto *item* nella misura del 31,3% contro il 24,6%.

Sono poi da segnalare i dati frutto di un altro incrocio utile per la nostra analisi: quello tra la variabile «provincia di residenza» e la variabile «Quale delle seguenti cose, lei pensa avrà realizzato, tra 10 anni?». Fermando in modo particolare la nostra attenzione solo su alcune delle modalità di risposta (125) previste per questa domanda, è possibile rilevare come siano stati gli studenti della provincia di Agrigento e quelli della provincia di Caltanissetta a scegliere, in misura comparativamente maggiore rispetto al campione nel suo complesso, la modalità di risposta «Si sarà sposato» (30,7% vs. 24,7%). Comparando i dati contenuti nella cella relativa al secondo *item* («Avrà uno o più figli») ci possiamo accorgere, inoltre, che sono ancora gli studenti di Caltanissetta ad aver scelto questa alternativa in misura compa-

rativamente maggiore (il 5,0% vs. il 3,8%). Il che ci induce a formulare l'ipotesi, che tuttavia dovrebbe essere suffragata da ulteriori controlli prima di poter essere adeguatamente validata, che tra gli studenti della provincia di Caltanissetta siano presenti, comparativamente più che tra gli altri studenti dell'Ateneo palermitano, comportamenti ed aspirazioni di tipo tradizionalista. Sul versante opposto, cioè sul versante dei comportamenti e delle aspirazioni di tipo innovativo troviamo invece gli studenti residenti nella provincia di Palermo: sono stati questi ultimi, infatti, ad aver scelto in misura comparativamente maggiore rispetto al dato rilevato sul campione nel suo complesso la modalità di risposta «Sarà andato a vivere da solo» (il 6,8% vs. il 5,2%).

E veniamo adesso ai dati relativi alle risposte che gli intervistati hanno dato alla domanda con la quale li si invitava a dare una definizione della propria famiglia d'origine. La distribuzione monovariata relativa a questa domanda ci dice che la maggior parte degli intervistati (il 58,8%) ha definito la propria famiglia d'origine come «Un luogo di crescita», il 27,7% l'ha definita come «Un rifugio protettivo», l'11,5% «Un ambiente conflittuale», mentre soltanto un'esigua minoranza l'ha definita «Un posto da cui scappare». Nulla di nuovo all'orizzonte, dunque. Molte indagini (126) hanno infatti ampiamente dimostrato come questo primato della famiglia sia ancora una costante nella sfera valoriale e nell'«immaginario» dei giovani italiani, ma anche dell'intera popolazione della nostra nazione. Non è un caso che ormai da tempo anche in Italia si parli di «sindrome di Peter Pan», o che il «mammismo» sia una delle caratterizzazioni più diffuse della nostra cultura oppure, per dirla in termini sociologicamente più appropriati, che per descrivere le trasformazioni della famiglia nel nostro paese sia stata coniato il concetto di «famiglia lunga». Fatta questa precisazione, esaminiamo i dati relativi ai sottogruppi degli studenti delle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta ed Agrigento. Per prima cosa, possiamo rilevare come gli studenti di Caltanissetta abbiano definito la propria famiglia d'origine come un rifugio protettivo comparativamente più degli studenti residenti altrove (29,9% vs. 27,7%); sono, invece, gli studenti di Agrigento quelli che, più di altri, hanno definito la propria famiglia come un luogo di crescita (il 64,5% vs. 58,8%). Sul versante opposto, cioè quello relativo ad una definizione della famiglia d'origine nella quale prevale viceversa una connotazione negativa, possiamo rilevare come siano stati soltanto gli studenti della provincia di Palermo ad aver scelto in misura comparativamente maggiore rispetto al campione nel suo complesso, l'*item* che la definiva come un ambiente conflittuale (il 14,9% vs. 11,5%). Infine, per quanto riguarda l'ultimo *item*, quello che definiva la famiglia come «Un posto da cui scappare», non si sono registrate differenze percentuali di ampiezza tale da meritare un confron-

to analitico tra campione complessivo e sottogruppi selezionati in base alla provincia di residenza.

In conclusione, possiamo qui riaffermare quanto già sostenuto all'inizio di questo paragrafo, e cioè che le nostre analisi hanno fatto emergere un profilo, riteniamo di un certo interesse, dei giovani intervistati, un profilo che è apparso essere ben differenziato ed articolato rispetto ad una molteplicità di dimensioni e di ambiti. Questa articolazione e questa differenziazione non sempre sono però risultate significative in relazione alla variabile «provenienza territoriale», il cui incrocio con le variabili per noi cruciali non ha dato tutti i risultati che ci attendevamo. Ciò anche se dalla lettura incrociata dei dati di *survey* è stato possibile trarre altri importanti elementi utili ad ottenere un quadro più articolato di alcune differenze, questa volta significative, tra gli studenti provenienti dalle diverse realtà territoriali.

(1) Per il riconoscimento dovuto, oltre che al lavoro di *équipe*, anche al lavoro individuale di analisi dei dati e di stesura del testo svolto da alcuni dei miei collaboratori, i capitoli dal quinto al settimo sono così attribuiti: il quinto ad Adele Rampulla, il sesto a Gaetano Gucciardo ed il settimo a Michele Mannoia.

(2) Per « normale » intendiamo qui uno sviluppo caratterizzato diacronicamente dalla successiva prevalenza dei settori primario, secondario e terziario, e sinchronicamente da un robusto *core* di lavoro produttivo e di correlate competenze tecnico-scientifiche.

(3) Cfr. R. Rovelli, *Metodologia della ricerca su istruzione, stratificazione e mobilità socio-professionale*, Palermo, Ila Palma, 1990.

(4) A. Marradi, *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina, 1984, p. 21.

(5) A. Marradi « Casualità e rappresentatività di un campione: contributo ad una sociologia del linguaggio scientifico », in R. Mannheim (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche. Problemi metodologici*, Milano, Angeli, 1989, p. 87.

(6) R. Rauty, *Studi e ricerche sulla questione giovanile. Documentazione bibliografica 1970-1987*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

(7) F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984.

(8) Istat, *Rapporto sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996.

(9) A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni 90*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 215.

(10) Istat, *Rapporto sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

(11) A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni 90, op.cit.*, p. 13.

(12) Il chi quadrato di Pearson è uguale a 24.0 con 2 gradi di libertà e p uguale a .0000: la relazione potrebbe cioè essere dovuta al caso in 0 campioni su 10.000.

(13) La relazione tra scelta della Facoltà ed obiettivi degli studenti è statisticamente significativa (chi quadrato = 77.6, g.l. = 20, p = .0000), ma se si controlla per una terza variabile, il « genere », la relazione si mantiene significativa solo per gli studenti, mentre diviene non significativa per le studentesse, un sottogruppo per il quale la variabile « genere » viene ad assumere con chiarezza il rango di variabile antecedente.

(14) R. Simone, *L'Università dei tre tradimenti*, Bari, Laterza, 1993, p. 97.

(15) F. Denti, « Il sistema universitario italiano: aspetti della crescita », in R. Moscati (a cura di), *Chi governa l'Università?: il mondo accademico tra conservazione e mutamento*, Napoli, Liguori, 1997.

(16) C. De Francesco, «Un'università poco selettiva e poco produttiva?», in R. Moscato (a cura di), *La sociologia dell'educazione in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 134-144.

(17) Il chi quadrato è 97.5 con 3 gradi di libertà e p uguale a .0000: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 0 campioni su 10.000.

(18) Chi quadrato = 62.8, g.l. = 32, p = .0009. Ovvero la relazione potrebbe essere dovuta al caso solo in 9 campioni su 10.000.

(19) Chi quadrato = 322.1, g.l. = 9, p = .0000.

(20) Chi quadrato = 217.0, g.l. = 25, p = .0000.

(21) R. Massa, «Percorsi formativi e giudizi sulla scuola», in A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni 90, op. cit.*, pp. 17-41.

(22) T. Parsons, «The School Class as a Social System: Some of its Functions in American Society», in *Harvard Educational Review*, 29 (1959), pp. 297-318, tr. it. «La classe scolastica come sistema sociale», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'Educazione*, Milano, Hoepli, 1972, pp. 237-254.

(23) Il chi quadrato è 87.4 con 40 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 0 campioni su 10.000.

(24) Chi quadrato = 57.3, g.l. = 30, p = .0019.

(25) Il chi quadrato è 37.7 con 3 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 0 campioni su 10.000.

(26) Incrociando questi dati con la variabile anno di corso si può notare che sono gli studenti di primo e secondo anno quelli che più degli altri considerano la tesi di laurea una «prova» delle competenze acquisite nel corso degli studi universitari. Gli studenti dell'ultimo anno di corso tendono invece a considerarla un «lavoro intellettualmente interessante».

(27) Chi quadrato = 214.6, g.l. = 70, p = .0000.

(28) La relazione tra Facoltà frequentata e punteggio assegnato al valore «rispetto della legge» è di notevole significato e resiste al controllo per il genere degli intervistati.

(29) Il chi quadrato è 113.4 con 70 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 8 campioni su 10.000.

(30) Il chi quadrato è 95.0 con 70 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 250 campioni su 10.000.

(31) Il chi quadrato è 94.3 con 70 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 281 campioni su 10.000.

(32) Il chi quadrato è 17.9 con 7 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 126 campioni su 10.000.

(33) Il chi quadrato è 46.4 con 13 gradi di libertà: la relazione potrebbe essere dovuta al caso in 0 campioni su 10.000.

(34) Anche qui la relazione è statisticamente significativa, e potrebbe essere dovuta al caso in 63 campioni su 10.000 (chi quadrato = 47.6, g.l. = 26, p = .0063).

(35) La relazione tra queste due variabili è statisticamente significativa (chi quadrato = 986.0, g.l. = 117), meno ovvie sono le sovrapposizioni di aree politiche limitrofe e le incursioni in territori politici «ostili». Ma qui dovremmo, e non possiamo, aprire un lun-

go discorso sulla riservatezza (il 6,0% degli intervistati non risponde), sulla *nonchalance* nel rispondere a domande pur decisive (come si sa molti, e non solo tra i rispondenti, pensano che *talking is cheap*) e sulle tecniche di nascondimento adoperate dai rispondenti ad un sondaggio per fuorviare intervistatori e ricercatori dalla comprensione del loro reale stato sulla proprietà «comportamento elettorale». Resta soltanto da ricordare, oltre che l'interesse dell'argomento, anche la necessità per il ricercatore di pronunciare molti *caveat* all'indirizzo del men che smalzato lettore, forse ancora inconsapevole del fatto che proprio attraverso le statistiche e la «magica» legittimazione offerta dai numeri è possibile, e spesso in modo spudorato, mentire.

(36) Si pensi che, ancora nel 1990, nell'ambito di una ricerca campionaria su *I giovani e la politica* effettuata dall'Università di Palermo per conto dell'Istituto di Formazione politica «Pedro Arrupe» e del Centro di iniziativa «Cesare Terranova», le percentuali di risposta relative alla stessa variabile di un campione di giovani palermitani erano le seguenti: il 42,0% dichiarava di tenersi al corrente della politica, un 3,5% si dichiarava politicamente impegnato, il 19,5% manifestava una netta ripulsa nei confronti della politica ed il restante 35,0% esplicitava un atteggiamento di delega nei confronti della classe politica.

(37) Chi quadrato = 37.0, g.l. = 20, p = .0117.

(38) Chi quadrato = 100.5, g.l. = 16, p = .0000.

(39) Relazioni ambedue statisticamente significative con chi quadrato = 37.8, g.l. = 16 e p = .0016 per la prima, e chi quadrato = 71.4, g.l. = 40 e p = .0017 per la seconda.

(40) Relazioni ambedue significative: con il padre deceduto percentuali comparativamente più elevate di «pessimo» o di «mediocre», con chi quadrato uguale a 197.2, g.l. = 24, p = .0000; con la madre deceduta percentuali di «pessimo» o di «mediocre» anche qui comparativamente più elevate e chi quadrato = 43.1, g.l. = 28 e p = .0344.

(41) Per quanto riguarda le strategie dei giovani ed in particolar modo il ruolo decisivo giuocato al riguardo dalle famiglie, si veda A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni 90, op. cit.*, p. 13 e, soprattutto, pp. 209-210.

(42) *Ivi*, p. 251.

(43) R. Inglehart, *Valori e cultura politica nelle società industriali avanzate*, Padova, Liviana, 1993.

(44) Cfr. C. Trigilia (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995; F. Ramella, «Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica», in *Meridiana*, n.20, 1994, pp. 34-45; Iref, *Rapporto sull'associazionismo sociale*, Cernusco sul Naviglio (Milano), Cens, IV, 1993; Censis, «I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo», in *Note e Commenti*, XXVII (1991), n.3/4, pp. 86-94.

(45) D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, 1989; L. Roniger, *La fiducia nelle società moderne*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1992.

(46) Per quanto ci è dato sapere, la prima a fare uso del concetto di «capitale sociale» in questa accezione è stata Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961, p. 138.

(47) R. Inglehart, *Valori e cultura politica...*, *op.cit.*, p. 143.

(48) C. Trigilia, *Cultura e sviluppo...*, *op. cit.*

(49) L'indice di densità associativa è calcolato nel modo seguente: numero delle associazioni della provincia diviso per la popolazione residente della provincia moltiplicato per diecimila (Censimento 1991).

(50) I dati richiedono di essere valutati con prudenza per l'eterogeneità del fenomeno. Il censimento, infatti, non ha certamente rilevato le appartenenze puramente nominali, le doppie e triple appartenenze e gli iscritti che non vivono nella città.

(51) A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1835, trad. it. *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 1969.

(52) A. de Tocqueville, *op. cit.*, p. 123.

(53) M. Weber, *Sociologia della religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

(54) G. A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1963.

(55) Cfr. L. Sciolla, L. Ricolfi, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 28.

(56) R. Inglehart, *Valori e cultura politica*, *op. cit.*

(57) Cfr. R. Inglehart, *Valori e cultura politica...*, *op. cit.*, p. XIII.

(58) Cfr. R. Inglehart, *Valori e cultura politica...*, *op. cit.*, p. 21.

(59) Cfr. A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni 90*, *op. cit.*

(60) Cfr. C. Trigilia, *Cultura e sviluppo...*, *op. cit.*, p. 54.

(61) Istat, *Indagini multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana*, Anno 1993-94, n. 3/96.

(62) Cfr. R. Inglehart, *Valori e cultura politica...*, *op. cit.*, p. XIII.

(63) A differenza della spiegazione «endogena» di cui parla Hirschman: «il mutamento di orientamenti è dovuto agli effetti degli orientamenti stessi, che nel tempo provocano «delusioni» e dunque ridefiniscono le priorità dei soggetti» (Albert O. Hirschman, *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1982, trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 1983).

(64) Cfr. Censis, «I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo», in *Note e commenti*, XXVII (1991), 3/4, pp. 86-94.

(65) Questo perché la ricerca *Giovani anni '90* riguarda i giovani italiani in età compresa tra i 15 ed i 29 anni, mentre la nostra indagine riguarda gli studenti iscritti all'Università di Palermo, la cui età varia in un range assai ampio dai 17 ai 69 anni.

(66) Cfr. Iref, *Rapporto sull'associazionismo sociale*, Cernusco sul Naviglio (Milano), Cens, IV, 1993.

(67) H. H. Hyman, *Survey Design and Analysis*, Glencoe (Ill.), The Free Press, 1955, trad. it. *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, Padova, Marsilio, 1967, p. 315.

(68) Cfr. L. Ricolfi, S. Scamuzzi, L. Sciolla, *Essere giovani a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

(69) F. Ramella, «Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica» in *Meridiana*, n.20, 1994, pp. 34-45.

(70) Cfr. L. Sciolla, L. Ricolfi, *op. cit.* p. 32.

(71) Cfr. C. Trigilia, *op. cit.*, p. 23.

(72) Istat, *Indagini multiscope sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana*, Anno 1993-94, n. 3/96.

(73) Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1974, p. 172.

(74) Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (Ill.), The Free Press, 1958, trad. it. *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1967, p. 32.

(75) C. Trigilia, *op. cit.*, pp. 222-223.

(76) Emile Durkheim, «L'educazione: la sua natura e il suo ruolo», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'Educazione*, Milano, Hoepli, 1972, p. 59.

(77) P. H. Landis, «Educazione formale e controllo sociale», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'Educazione*, Milano, Hoepli, 1972, p. 101.

(78) «Il modello della razionalità cognitiva costringe gli accademici ad impegnarsi nello sviluppo, manipolazione e trasmissione del sapere misurato in termini di validità empirica», in T. Parsons e G. M. Platt, «Età, struttura sociale e socializzazione nell'istruzione superiore», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'Educazione*. Milano, Hoepli, 1972, p. 362.

(79) T. Parsons e G. M. Platt, *op. cit.*, p. 372.

(80) Cfr. A. D'Ari, C. Graziani, S. Menna, *Il volontariato metropolitano in Italia*, Roma, Edigraf, 1996, p. 22.

(81) *Ivi*.

(82) *Ivi*, p. 151.

(83) *Ivi*, p. 152.

(84) Dati dal rapporto tra il numero dei residenti nel comune e il numero delle organizzazioni attive nel comune stesso.

(85) Cfr. A. D'Ari, C. Graziani, S. Menna, *op. cit.*, p. 153.

(86) *Ivi*, p. 154.

(87) *Ivi*, p. 158.

(88) In particolare Banfield rilevò nell'Italia meridionale il dominio del familismo amorale vale a dire l'assenza di sentimenti di fiducia e di obbligazione morale nei confronti di chiunque non appartenesse al nucleo familiare. La regola del familismo amorale è «massimizzare i vantaggi materiali e immediati del nucleo familiare; supporre che gli altri si comportino allo stesso modo. In una società di familisti amorali, nessuno andrà oltre l'interesse del gruppo o della comunità a meno che ciò non torni a suo vantaggio» (*op. cit.*, p. 67).

(89) Citato in R. Bellah, «Le cinque religioni dell'Italia moderna», in F.L. Cavazza, S.R. Graubard (a cura di), *Il caso Italia*, Milano, Garzanti, 1974.

(90) N. Machiavelli, «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio», I, 12, in *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano, 1960.

(91) P. Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 341.

(92) F. Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 27.

(93) R. Bellah, «Le cinque religioni...», *op. cit.*, pp. 445-446.

(94) Cfr. AA. VV., *La religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995.

(95) L. Sciascia, «Feste religiose in Sicilia», in *La corda pazza*, Torino, Einaudi, 1971.

(96) R. Cartocci, *Fra Lega e Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1994.

(97) Un'inchiesta condotta da Roberto Cipriani nell'area del nisseno, all'inizio degli anni '90, ha documentato una forte identificazione con la Chiesa cattolica ma anche la debolezza del «discorso valoriale» fra quanti manifestano adesione alla religione cattolica. L'area del territorio di Caltanissetta presenta caratteristiche distintive in quanto è molto pronunciato l'orientamento a favore della Chiesa istituzionale (l'85,7% crede in Dio e nella Chiesa, contro il 74% nazionale, il 31,7% pratica con regolarità, in linea con i valori meridionali e insulari, e con valori superiori rispetto alla media nazionale, l'11,8% esprime una religiosità soggettiva contro il 21,4% nazionale ed il 17,0% dell'Italia meridionale e insulare, il 2,1% si dichiara non credente contro il 10,0% nazionale e il 7,0% meridionale e insulare) ma vi è un'area piuttosto estesa che i ricercatori raggruppano sotto la formula della «religione diffusa come condizione» (distinta dalla religiosità di Chiesa, da quella soggettiva e dalla non religiosità) in cui si riscontra «una sorta di religiosità passiva ispirata genericamente al cristianesimo ma non consequenziale in chiave di impegno diretto» (R. Cipriani, *La religione dei valori*, Roma-Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1992, p. 177).

(98) R. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1992.

(99) A. Gramsci, *Il materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 6.

(100) A. Cavalli, A. de Lillo, *Giovani anni 90*, op. cit.

(101) AA. VV., *La religiosità...*, op. cit., p. 73.

(102) F. Garelli, «Credenze ed esperienze religiose», in AA. VV., *La religiosità...*, op. cit.

(103) Agli intervistati viene chiesto di scegliere una prima risposta, e poi una seconda, tra quattro presentate su cartoncini. La prima domanda è: «Lei sa che in politica non sempre è possibile ottenere tutto ciò che si vorrebbe... Se lei potesse scegliere, quale sarebbe il suo obiettivo preferito?» La seconda domanda è «Quali elementi Le sembrerebbero più importanti se lei stesse cercando un lavoro?»

(104) R. Inglehart, *Valori e cultura politica...*, op. cit.

(105) L. Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Angeli, 1973.

(106) La tesi sulla comunità civica come risorsa per il buon funzionamento delle istituzioni è di Robert Putnam, corroborata attraverso una ricerca ventennale sulle istituzioni regionali italiane (R. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1992). Gli antesignani di questo filone di ricerca sono stati Gabriel Almond e Sidney Verba che hanno indagato in cinque nazioni sulle componenti ottimali per la democrazia della cultura civica, definita in base ad una serie di indicatori relativi all'atteggiamento verso la politica (*The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1963) e, più indietro nel tempo, Alexis de Tocqueville che per primo mise in luce (in *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1982) come le radici della democrazia americana e la sua stabilità risiedevano, fra l'altro, nella diffusa propensione ad associarsi dei suoi cittadini. Anche gli stu-

di sulla fiducia si muovono in questa prospettiva: i nomi e i testi da ricordare sono quelli di Luis Roniger (in particolare un suo breve ma quanto mai efficace saggio, *La fiducia nelle società moderne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992) e quello di Diego Gambetta, curatore del volume, *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, 1989. Uno dei teorici che ha affrontato con maggiore sistematicità il concetto di capitale sociale è James S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1990. Vanno ricordate anche le ricerche sull'associazionismo meridionale di I. Diamanti, F. Ramella e C. Trigilia, in C. Trigilia (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995 e di M. Santoro (a cura di), *Fare cultura: la produzione culturale nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1995, che confidano sulla teoria del capitale sociale per spiegare, da una parte, il permanere di condizioni di sottosviluppo e, dall'altra, l'affacciarsi di elementi di novità nel contesto della società meridionale.

(107) Dobbiamo a de Tocqueville l'impiego delle variabili sull'associazionismo e sulla diffusione dei giornali di informazione quali indicatori di senso civico. Cfr. A. de Tocqueville, *La democrazia...*, op. cit.

(108) Cfr. F. Ramella, «Gruppi sociali e cittadinanza democratica», in *Meridiana*, n.20, 1994, pp. 34-45

(109) Per quanto riguarda le provincie orientali il numero di casi non è sufficiente ad assumere le distribuzioni come rappresentative.

(110) M. Anconelli, «Profilo socio-anagrafico degli intervistati», in P. Zurlo (a cura di), *Giovani alla ricerca della società*, Milano, Angeli, 1995.

(111) Per un approfondimento delle tematiche relative alle migrazioni per motivi di studio, si veda A. Cammelli, «Gli studenti esteri nell'università italiana», in *Polis*, 1991, 1, pp. 99-114; e CE.R.FE., *Studenti stranieri in Italia. Condizioni sociali, culturali e materiali degli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo*, Roma, Ministero dell'Interno, 1992.

(112) Per un approfondimento di questo concetto si veda in particolare il saggio di Talcott Parsons e Gerald M. Platt «Età, struttura sociale e socializzazione nell'istruzione superiore», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli 1972, pp. 359-372.

(113) Cfr. P. Zurlo, *Giovani alla ricerca...*, op. cit.

(114) *Ivi*, p. 9.

(115) Cfr. R. Rovelli, *Metodologia della ricerca...*, op. cit., p. 14.

(116) Per un approfondimento del significato dei concetti di valore funzionale e di valore simbolico dell'istruzione, si veda R. J., Havighurst, «Il rapporto tra educazione, mobilità e mutamento sociale» in V. Cesareo, (a cura di) *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli, 1972, pp. 167-174.

(117) V. D'Alessandro, *La sfida dell'istruzione. Modernizzazione e formazione nella società italiana*, Roma, NIS, 1996, p. 34.

(118) Cfr., ISTAT, *Indagine sugli sbocchi professionali dei laureati*, 1995.

(119) Le residenze universitarie hanno infatti, complessivamente, una capacità di accoglienza di soli 950 posti letto, suddivisi tra le residenze di proprietà dell'Opera Uni-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

versitaria (il Pensionato Santi Romano con 368 posti letto ed il Pensionato S. Saverio con 230 posti letto) e quelle con le quali l'Opera Universitaria ha stipulato una convenzione, e cioè il Convitto Marconi (con 154 posti letto), il Convitto Chiaromonte (con 119 posti letto) ed infine la Casa di accoglienza Maria SS. Ausiliatrice (con 79 posti riservati a studentesse).

(120) Ci riferiamo al già citato saggio di Talcott Parsons e Gerald M. Platt «Età, struttura sociale e socializzazione nell'istruzione superiore», in V. Cesareo (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli 1972, pp. 359-372.

(121) *Ivi*, p. 372.

(122) *Ibidem*.

(123) *Ibidem*.

(124) Agli intervistati è stato chiesto di scegliere una risposta tra le cinque alternative, presentate su cinque distinti cartoncini. A questo proposito val la pena di sottolineare che l'uso dei cartoncini nelle interviste con questionario presenta numerosi aspetti positivi. Il nostro gruppo di ricerca ha potuto constatare in molteplici indagini l'esistenza di notevoli vantaggi derivanti dall'uso di questo tipo di cartoncini, vantaggi che la nostra riflessione collettiva e la sistematizzazione operata da Roberto Rovelli ci consentono di riassumere in questo modo: i cartoncini presentati ogni volta in ordine diverso ed assolutamente casuale ai rispondenti 1) evitano la possibilità che alcuni *item* (in genere, il primo e l'ultimo della classificazione) abbiano maggiore probabilità di essere scelti rispetto agli altri, maggiore probabilità che H. Schumann e S. Presser, in *Questions and Answers in Attitude Surveys*, Orlando (Fl.), Academic Press, 1981, stimano ascendere a circa il 5,0%; 2) allentano la tensione caratteristica della situazione di intervista; 3) costringono il rispondente a riflettere più approfonditamente sull'insieme delle modalità di risposta; 4) consentono al rispondente di selezionare con più calma ed attenzione la risposta sulla quale far cadere la propria scelta, e *last but not least* 5) lo costringono ad un movimento fisico carico di intenzionalità, quello della consegna del cartoncino prescelto, cioè ad un'azione sicuramente più impegnativa di una semplice risposta verbale.

(125) Gli *item* che gli intervistatori leggevano ai rispondenti erano i seguenti: 1) Si sarà sposato; 2) Avrò uno o più figli; 3) Avrò un lavoro; 4) Avrò viaggiato molto; 5) Avrò fatto nuove esperienze di vita; 6) Sarò andato a vivere da solo.

(126) Si vedano, tra tutte, le indagini IARD: A. Cavalli, de Lillo A. (a cura di), *Giovani anni '80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988; e, a cura degli stessi autori, *Giovani anni '90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993.

AA.VV.

1995 *La religiosità in Italia*, Milano, Mondadori.

AA.VV.

1996 *Modelli di Università in Europa e la questione dell'autonomia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

ALMOND, G.A. e VERBA, S.

1963 *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton (N.J.), Princeton University Press.

ARCURI, L. e FLORES D'ARCAIS, G.B.

1974 *La misura degli atteggiamenti*, Firenze, Giunti.

ARDIGO, A.

1966 «Sociologia dell'educazione», in AA.VV., *Questioni di Sociologia*, Brescia, La Scuola.

BANFIELD, E. C.

1958 *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (Ill.), The Free Press, tr. it. *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1967.

BARBAGLI, M. (a cura di)

1972 *Scuola, potere e ideologia*, Bologna, Il Mulino.

BARBAGLI, M.

1974 *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino.

BARBAGLI, M. (a cura di)

1980 *Istruzione, legittimazione e conflitto*, Bologna, Il Mulino.

BELLAH R.

1974 «Le cinque religioni dell'Italia moderna», in F.L. Cavazza, S.R. Graubard (a cura di), *Il caso Italia*, Milano, Garzanti.

BENADUSI, L.

1984 *Scuola, riproduzione, mutamento*, Firenze, La Nuova Italia.

- BOUDON, R.
1979 *Istruzione e mobilità sociale*, Bologna, Zanichelli.
- BOURDIEU, P. e PASSERON, J.C.
1972 *La riproduzione*, Firenze, Guaraldi.
- BOWLES, S. e GINTIS, H.
1979 *L'istruzione nel capitalismo maturo*, Bologna, Zanichelli.
- CAPPELLO, F.S., DEI, M. e ROSSI, M. (a cura di)
1982 *L'immobilità sociale*, Bologna, Il Mulino.
- CARTOCCI, R.
1993 «Rilevare la secolarizzazione: indicatori a geometria variabile», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXIII, 1, pp. 119-152.
- CARTOCCI, R.
1994 *Fra Lega e Chiesa*, Bologna, Il Mulino.
- CAVALLI, A. et al.
1984 *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- CAVALLI, A. e DE LILLO, A.
1988 *Giovani anni 80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- CAVALLI, A. e DE LILLO, A.
1993 *Giovani anni 90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- CAZZOLA, F.
1988 *Della corruzione*, Bologna, Il Mulino.
- CENSIS
1994 «I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo», in *Note e Commenti*, XXVII, n.3/4, pp.86-94.
- CERQUETTI, E.
1969 *Sociologia dell'educazione*, Milano, Angeli.
- CESAREO, V. (a cura di)
1972 *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli.
- CESAREO, V. e REGUZZONI, M. (a cura di)
1986 *Tendenze di istruzione nei paesi occidentali*, Milano, Angeli.
- CESAREO, V. (a cura di)
1990 *La cultura dell'Italia contemporanea*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

- CIPRIANI, R.
1992 *La religione dei valori*, Roma-Caltanissetta, Salvatore Sciascia.
- COBALTI, A. (a cura di)
1981 *Istruzione e mobilità*, Bari, De Donato.
- COBALTI, A.
1983 *Sociologia dell'educazione*, Milano, Angeli.
- COLEMAN, J.
1990 *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- COLLINS, R.
1978 «Sistemi educativi e tipi di stratificazione», in Barbagli, M. (a cura di), *Istruzione, legittimazione e conflitto*, Bologna, Il Mulino.
- D'ALESSANDRO, V.
1996 *La sfida dell'istruzione. Modernizzazione e formazione nella società italiana*, Roma, Nis.
- D'ARI, A., GRAZIANI, C. e MENNA, S.
1996 *Il volontariato metropolitano in Italia*, Roma, Edigraf.
- DE FRANCESCO, C.
1989 «Un'università poco selettiva e poco produttiva?», in Moscati, R. (a cura di), *La sociologia dell'educazione in Italia*, Bologna, Zanichelli.
- DE FRANCESCO, C. e TRIVELLATO, P.
1978 *La laurea e il posto. Istruzione superiore e mercato del lavoro in Italia e all'estero*, Bologna, Il Mulino.
- DE FRANCESCO, C. e TRIVELLATO, P.
1985 *L'università incontrollata*, Milano, Angeli.
- DE LILLO, A. e SCHIZZEROTTO, A.
1982 «Diseguaglianze educative e diseguaglianze occupazionali», in Cappello, F.S., Dei, M. e Rossi, M. (a cura di), *L'immobilità sociale*, Bologna, Il Mulino.
- DE TOCQUEVILLE, A.
1835 *De la démocratie en Amérique* (2 voll.), Paris, Gallimard, tr.it. *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, Torino, Utet, 1969.
- DENTI, F.
1997 «Il sistema universitario italiano: aspetti della crescita» in Moscati R. (a cura di), *Chi governa l'Università?: il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento*, Napoli, Liguori.
- DURKHEIM, E.
1972 «L'educazione, la sua natura e il suo ruolo», in Cesareo, V. (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli.

- EMMA, R. e MOSCATI, R.
1976 *La fabbrica dei disoccupati*, Torino, Musolini.
- FADIGA ZANATTA, A.L.
1976 *Il sistema scolastico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- FESTINGER, L.
1973 *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Angeli.
- GAMBETTA, D. (a cura di)
1989 *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi.
- GARELLI, F.
1984 *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino.
- GARELLI, F.
1996 *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna, Il Mulino.
- GINSBORG, P. (a cura di)
1994 *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore.
- GRAMSCI, A.
1971 *Il materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti.
- GRECO, G.
1993 *Studenti a Palermo*, Milano, Angeli.
- HALSEY, A. M., HEATH, A.F. e RIDGE, J.M.
1980 *Origins and Destinations*, Oxford, Clarendon Press.
- HAVIGHURST, R.J.
1972 «Il rapporto tra educazione, mobilità e mutamento sociale» in Cesareo, V. (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli.
- HEATH, A.F.
1981 *Social Mobility*, London, Fontana-Collins.
- HIRSCHMAN, A. O.
1982 *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- HYMAN, H.
1955 *Survey Design and Analysis*, Glencoe (Ill.), The Free Press, trad. it. *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, Padova, Marsilio, 1967.
- HYMAN, H.
1971 «I sistemi di valore delle diverse classi. Un contributo della psicologia sociale all'analisi della stratificazione», in Bendix, R. e Lipset, S.M. (a cura di), *Comportamento sociale e struttura di classe*, Padova, Marsilio.
- INGLEHART, R.
1983 *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli.
- INGLEHART, R.
1993 *Valori e cultura politica nelle società industriali avanzate*, Padova, Liviana.
- IREF
1993 *Rapporto sull'associazionismo sociale*, Cernusco sul Naviglio (Mi), Cens, IV.
- ISTAT
1988 *Immagini della società italiana*, Roma.
- ISTAT
1995 *Indagine sugli sbocchi professionali dei laureati*, Roma.
- ISTAT
1996 *Indagini multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana*, Roma.
- ISTAT
1996 *Rapporto sull'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- JACOBS, J.
1961 *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House.
- JENCKS, C.
1972 *Inequality: A Reassessment of Effect of Family and Schooling in America*, New York, Basic Books.
- LANDIS, P. H.
1972 «Educazione formale e controllo sociale», in Cesareo, V. (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli.
- LEVI, C.
1972 *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi.
- LIPSET, S.M. e BENDIX, R.
1959 *Social Mobility in Industrial Society*, Berkeley, University of California Press.
- LUHMANN, N. e SCIORR, K. E.
1989 *Il sistema educativo. Problemi di riflessività*, Roma, Armando.
- MACHIAVELLI, N.
1960 «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio», in *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano.
- MARRADI, A.
1984 *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina.
- MARRADI, A.
1989 «Casualità e rappresentatività di un campione: contributo ad una sociologia del linguaggio scientifico», in Mannheim, R. (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche. Problemi metodologici*, Milano, Angeli.

- MARRADI, A. e PRANDSTRALLER, G.P.
1996 *L'etica dei ceti emergenti*, Milano, Angeli.
- MASSA, R.
1993 «Percorsi formativi e giudizi sulla scuola» in Cavalli, A. e de Lillo, A., *Giovani anni 90*, Bologna, Il Mulino.
- MOSCATI, R.
1983 *Università: fine o trasformazione del mito? Nuovi significati e funzioni nelle diverse Italie*, Bologna, Il Mulino.
- MOSCATI, R. (a cura di)
1986 *I 'cicli brevi' nell'istruzione superiore. Esperienze straniere in una prospettiva italiana*, Milano, Angeli.
- MOSCATI, R. (a cura di)
1997 *Chi governa l'Università?: il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento*, Napoli, Liguori.
- OFFE, C.
1977 *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas libri.
- PACI, M.
1973 *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- PARSONS, T.
1959 «The School Class as a Social System: Some of its Functions in American Society» in *Harvard Educational Review*, 29, pp. 297-318, in Cesareo, V. (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli, 1972, pp. 237-254.
- PARSONS, T. e PLATT, G.
1970 «Age, Social Structure, and Socialization in Higher Education», in *Sociology of Education*, XLIII, pp. 1-16, in Cesareo, V. (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Milano, Hoepli, 1972, pp. 359-372.
- PUTNAM, R.
1992 *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- RAMELLA, F.
1994 «Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica», in *Meridiana*, n. 20, pp. 34-45.
- RAUTY, R.
1989 *Studi e ricerche sulla questione giovanile. Documentazione bibliografica 1970-1987*, Roma, Editori Riuniti.
- RICOLFI, L., SCAMUZZI, S. e SCIOLLA, L.
1988 *Essere giovani a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- RICOLFI, L. e SCIOLLA, L.
1980 *Senza padri né maestri*, Bari, De Donato.
- RONIGER, L.
1992' *La fiducia nelle società moderne*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- ROVELLI, R.
1990 *Metodologia della ricerca su istruzione, stratificazione e mobilità socio-professionale*, Palermo, Ila Palma.
- SANTORO, M. (a cura di)
1995 *Fare cultura: la produzione culturale nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- SCHUMANN, H. e PRESSER, S.
1981 *Questions and Answers in Attitude Survey*, Orlando (FL.), Academic Press.
- SCIASCIA, L.
1971 «Feste religiose in Sicilia», in *La corda pazza*, Torino, Einaudi.
- SCIOLLA, L.
1990 «Identità e mutamento culturale nell'Italia di oggi», in Cesareo, V. (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 35-69.
- SCIOLLA, L.
1993 «Valori e identità sociale. Perché è ancora importante per la sociologia studiare i valori e i loro mutamenti», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXIV, 3, pp. 341-359.
- SCIOLLA, L., e RICOLFI, L.
1989 *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Bologna, Il Mulino.
- SIMONE, R.
1993 *L'Università dei tre tradimenti*, Bari, Laterza.
- SOROKIN, P.
1927 *Social Mobility*, New York, Harper & Bros.
- STATERA, G.
1977 *Il destino dei laureati nell'università di massa*, Napoli, Liguori.
- TRIGILIA, C. (a cura di)
1995 *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- TULLIO-ALTAN, C.
1974 *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani.
- TULLIO-ALTAN, C. e MARRADI, A.
1976 *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani.
- WEBER, M.
1982 *Sociologia della religione*, Milano, Comunità.

INDICE

Pag.	7	<i>Ringraziamenti</i>
	9	Introduzione
	13	Nota metodologica
	17	1. I GIOVANI E L'UNIVERSITÀ
	17	1.1. Alcune considerazioni preliminari ed una prima analisi
	23	1.2. La presenza femminile
	25	1.3. La provenienza scolastica
	28	1.4. Dalla scuola media superiore all'Università
	34	1.5. Vita da universitari
	39	1.6. Della «miseria» studentesca
	43	2. LA CONDIZIONE STUDENTESCA
	43	2.1. Il grado di soddisfazione degli studenti: alcune valutazioni comparative ed alcuni indici sintetici
	55	2.2. Che cosa insegna l'Università e che cosa imparano gli studenti
	57	2.3. Di generazione in generazione: la trasformazione dei valori e dei modelli di comportamento
	61	2.4. Scelte di voto ed orientamenti di valore
	65	2.5. Attivismo studentesco e partecipazione politica
	69	3. I GIOVANI E LA FAMIGLIA
	69	3.1. Origini sociali ed ambizioni individuali
	72	3.2. Rapporti intra-famigliari e sfere di autonomia
	75	3.3. Un futuro in famiglia? Scelte matrimoniali e di procreazione

Pag.	77	4. GLI STUDENTI E IL LAVORO
	77	4.1. Precari ma soddisfatti
	82	4.2. L'attesa dell'impiego pubblico
	84	4.3. <i>On the move...</i>
	86	4.4. Una generazione postmaterialista: un capitale da valorizzare
	93	5. L'ASSOCIAZIONISMO ED IL VOLONTARIATO TRA GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO (di <i>Adele Rampulla</i>)
	93	5.1. Associazionismo: un fenomeno in crescita?
	95	5.2. Il profilo del fenomeno associativo
	103	5.3. Tipologia dell'associazionismo
	105	5.4. Considerazioni conclusive sull'associazionismo
	107	5.5. Alcune considerazioni sul volontariato
	109	5.6. I giovani e il volontariato
	114	5.7. Considerazioni conclusive
	117	6. GLI STUDENTI E LA RELIGIONE (di <i>Gaetano Gucciardo</i>)
	118	6.1. La religiosità degli italiani
	122	6.2. Gli studenti universitari e la religione
	126	6.3. Religione e senso civico
	131	6.4. Conclusione
	133	7. ALLA RICERCA DI UN PROFILO TERRITORIALE (di <i>Michele Mannoia</i>)
	133	7.1. La provenienza territoriale degli studenti dell'Ateneo di Palermo
	138	7.2. I dati di <i>survey</i> sugli studenti fuori-sede
	144	7.3. Gli aspetti positivi e quelli negativi dell'esperienza di fuori-sede
	146	7.4. Il ruolo della variabile territoriale
	155	NOTE
	163	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

In copertina

M.C. Escher, *Torre di Babele*

172

DELLO STESSO AUTORE

Metodologia della ricerca

su istruzione stratificazione e mobilità
socio-professionale

1990

Pubblicato nel 1977
per l'Italo-Latino-Americana Palma
editrice in Palermo e São Paulo
coi tipi della Tea Nova srl
Via Isidoro La Lumia, 5/7 - Tel. (091) 33.20.51
90139 Palermo